



I S E M P R E V E R D E

ADA NEGRI



Di giorno in giorno

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INCONTRO CON LA LUNA

S'era girata, nel pomeriggio, mezza la città-centro. Giunte al largo di palazzo Sormani, di dove il corso Vittoria incomincia, e si stende, ampio e diritto, fino all'obelisco delle Cinque Giornate, mi accomiatai da Libellula e dalla sua mamma. Erano a due passi da casa loro; e io dovevo, appunto, per andare alla mia, prendere il corso Vittoria.

Dicevo a Libellula parole di tenerezza, e lei stava per saltarmi al collo; ma, in quel mentre, vedemmo la luna; e ci parve miracolo trovarcela lí quando meno ci si pensava, sospesa sul bel mezzo del corso, d'un caldo colore fra il roseo e l'arancione, tonda e cordiale nel sereno crepuscolo.

Diedi un grido di meraviglia. In quel momento fui piú bimba di Libellula: che, dopo aver guardato e riflettuto un poco, mormorò, spalancando gli occhi piú cangianti del solito in quell'incerto riflesso:

— Non l'ho proprio mai vista cosí. Forse è un'altra.

E io, subitamente divertita, prendendo gusto al gioco:

— Ma che! È lei: soltanto, ha cambiato vestito. E adesso indovini dove vado? Vado incontro alla bellissima luna: dato che è

sulla mia strada. Le dirò: «Benvenuta, signora luna». E per te, che mai le dirò?

— Niente, niente, — rise Libellula. Rideva anche la sua giovine mamma, e anch'io ridevo; ma nel riso di Libellula, e nella piccola mossa con cui scoteva la testa, c'era un'aria incredula, di compatimento. In questo tempo d'eliche e di motori, le bambine di sette anni non si fidano punto che uno possa andare a piedi incontro alla luna.

Io, invece, che non giocavo piú, vi andavo davvero, con piena sincerità e convinzione: non precisamente incontro; ma nell'idea di accompagnarmi con essa lungo la via. Lasciando, per la luna, Libellula e la sua mamma, mi sentivo il cuore leggero leggero, libero di preoccupazioni, di ricordi, d'affanni, come se mai ne avesse avuti. Tanto leggero sentivo il mio cuore, che i piedi quasi non toccavano terra.

A suo modo camminava pure, nell'ora perplessa fra luce e ombra, la luna nel cielo. La perdevo, ma solo a tratti, di vista, dietro la cimasa d'un palazzo piú alto degli altri: mi si riaffacciava da un comignolo, riappariva intera, divenuta bianchissima, incisa con piú nitido distacco nell'azzurro, che man mano moriva nel viola. S'erano intanto accesi, in fila, i globi delle lampade ad arco: ciascuno la ripeteva nella forma e nel candore; ma rispecchiandone un'immagine meno radiante, piú terrestre e volgare; mentre, nel loro confronto, la vedevo lontanissima, d'un'inimitabile sostanza astrale.

Dal corso Vittoria ero sboccata nel corso XXII Marzo, tagliando gli antichi bastioni sempre diritto, e la luna sempre davanti a me. Non so che gioia mi sospingesse. L'aria ottobrino era dolce. Botteghe illuminate: gran folla sui marciapiedi, di gente che tornava dagli uffici, dalle fabbriche, dai laboratori, con quel senso di respiro, di liberazione, ch'è della giornata di lavoro finita: i tranvai rigurgitavano, le automobili razzavano via, l'una dietro l'altra: risplendenti, a tergo, di rossobragia. L'andirivieni, la ressa, il fracasso, la giostra incessante d'uomini e di veicoli, che altre volte m'avevano stordita, esasperata, ridotta a pensare d'abbandonar per sempre la città, quella sera agivano su di me in modo ben diverso. Movimenti e rumori si attenuavano (o così mi sembrava), nati da un principio d'ordine, d'armonia nuova, che toglieva ad essi ogni asprezza: ciascuno, strumento d'un'orchestra nella quale i più disparati elementi si fondevano in una gioia sinfonica e rappresentativa, che sin allora m'era stata ignota.

Tutto ciò, per la ragione che la placida luna del plenilunio veggiava dall'alto sulla città di minuto in minuto più tersa, più attenta.

Avrei voluto salutar nel suo nome almeno qualche piccola dattilografa, o sartina, che mi passava accanto in fretta, con un fiore di seta all'occhiello del soprabito e le ciocche né lunghe né corte uscenti dal feltrino sul collo; e dirle: – Che bella luna, non è vero? – Ma, forse, sarebbe scoppiata a ridere.

Pensavo intanto: «È ben questa la medesima luna che naviga sui mari, valica i monti, erra sulle foreste, spia dietro i pioppi il corso dei fiumi: che, attraverso le inferriate, imbianca a scacchi i muri delle carceri e degli abbaini: che stampa in terra le nere ombre oblique dei colonnati, nei chiostri delle basiliche e dei conventi. La medesima che nell'isola di Capri mi faceva l'incanto, segnando sul mare la via del paradiso: che giocava con me a nascondarello nel parco di Villa delle Sirene che, battendo in pieno sul Castiglione e sul Solaro alla Piccola Marina, distaccava nette le montagne dal suolo, trasfigurandole in nubi, fantasmi, forme irreali. La medesima, che sulle pianure di Motta Visconti, più candida che mai, rendeva così lunghe e d'un metallo così brunito l'ombre degli alberi, distese come regolari sbarre di cancellate lungo i campi dove il frumento era già stato reciso. In quel chiarore, la mia voce e quella delle mie compagne, Chiarina, Gonda, Emma, Lauretta, avevano il nitido squillare delle campane di messa prima: sul bianco, le cancellate nere ci difendevano dalle insidie e dalle minacce del mondo: la nostra vita era tutta lí».

Come fedele, la luna! Sempre mi era ritornata. Alla sua ora, immancabile, sempre. Quante volte, nel corso dell'esistenza, triste o lieta che fosse l'anima mia, non l'avevo vista comparire nel mio cielo, a testimonio di me? E ogni volta m'era parsa la prima; e anche questa.

Svoltando in una via laterale, mi trovai quasi nel buio, e nel silenzio. Poche vetrine scarsamente rischiarate: pochi passanti.

Case altissime mi nascosero la luna; e n'ebbi un'impressione di smarrimento: come un cieco che abbia perduto il camerata che lo conduce per mano.

Ma il lungo nastro di cielo sul mio capo aveva la delicatissima sfumatura viola-argento ch'è il segno dell'irradiazione lunare. Il disco amico tornò infatti ad abbagliarmi, all'angolo d'un crocicchio: per altre vie e piazzali alberati m'accompagnò sino a casa.

Chiusa nella stretta gabbia dell'ascensore, ridotta a corpo immobile in balía d'un congegno meccanico, non pensai che a ritrovar la mia luna, viva, lucente. Di corsa, entrata nell'appartamento, senza accendere le lampade, andai a spalancare l'uscio-finestra del terrazzo. C'era, tutta per me: solo per me: nel gran sereno dove non tremolavano che poche, timide stelle. «Son qui» pareva dirmi: «son qui, non temere, non ti lascio».

I tetti delle case vicine e lontane s'animavano di fatui luccicori: si sarebbero detti campi sparsi di lucciole. Nel mio terrazzo pieno di luna mi trovavo come in una nicchia risplendente. Più fissavo il pianeta, più esso mi fissava; e, invece di salire l'arco dell'orizzonte, stranamente sembrava scendere verso di me. S'iniziava il colloquio alla cui promessa Libellula aveva sorriso con benigna ma incredula grazia. Nulla, tuttavia, io avevo da raccontare alla luna: vuoto era il mio cervello: attendevo ch'essa lo riempisse con l'annunzio d'un prodigio. Non s'esaurisce forse la vita nell'attesa, inconsapevole in molti, chiara e cosciente in altri, d'un

prodigio che ci compensi, alla fine, d'essere costretti a nascere, a vivere, a patire per morire?

Non tardai a comprendere in che consistesse il prodigio. Precisamente in quell'abbandono di me nella luna e della luna in me: in quella umana e celeste comunione, in quello stupore, per il quale io non esistevo che separata dalle miserie della vita quotidiana. Mirabile cosa, appartenere all'universo quale elemento senza dolore, eterno: a somiglianza della luna. Ciò ch'io sentivo era amore; ma per una rivelazione di Dio: come se il volto di Dio splendesse nel disco lunare, e mi guardasse. Rimasi assorta: prima beata, poi, a poco a poco, invasa da un'inquietudine che veniva da quanto è in me di caduco. La scoperta che avevo fatta superava il mio limite; e non riuscivo a immaginare in qual modo mi sarei lasciata riprendere dai legami della terra.

RAMO DI PÈSCO IN FIORE

Entrò nella mia casa, stamattina, un grande ramo di pèsco carico di fiori. Quando io lo vidi, chi lo recava – un garzone di fioraio – se n'era già andato: per cui mi parve che il ramo fosse entrato da sé.

Mattina limpida, di domenica: ultima domenica di febbraio.

Le campane della chiesa dei Frati suonavano l'ora di messa: dai vetri del balcone il sole invadeva il mio studio: di là dai vetri scorgevo la neve scintillare sui tetti delle case di faccia, quasi rosea a filo dell'azzurro, con spolverature di brillanti, e trine e rabeschi di ghiaccio all'altezza delle grondaie. Nel tepore della piccola stanza indovinavo il salubre e frizzante vibrare dell'aria esterna.

La gatta Berilla scese dal cuscino, dove sonnacchiava: a cauti passi di velluto bianco s'incamminò verso il ramo fiorito, per fugarlo a lungo e tentarlo con lo zampino. I suoi occhi liquidi, incisi a metà dal taglio verticale della pupilla, riflettevano il chiarore del sole e dei fiori, come in due specchi; e chiedevano: Che mai è?

Il ramo stava sereno, appoggiato a una sedia.

Grosso alla base, sottile alla cima, si divideva in rametti minori, vestiti di fiorellini rosei che non lasciavano vuoto nemmeno un punto; e formava una specie di palma tutta color d'aurora: d'una ricchezza che in quel momento mi sembrò favolosa, d'una

grazia e felicità che per naturale impulso si propagavano alle cose intorno.

Era, certo, un ramo di pèsco olandese: di quelli coltivati ad arte perché non diano frutti ma soltanto fiori. Infatti, i suoi fiori, d'un rosato piú pallido dei nostri soliti fiori di pèsco, erano fitti, compatti, innumerevoli: si sarebbero potuti credere roselline di spalliera, a grappoli.

Ciò che piú mi colpiva era la sicurezza di quel fiorire. Sicurezza inconsapevole, spontaneo impeto di vita che si esprimeva in armonie di colore, di respiro, di forme, alle quali non mancava che il suono e la parola per essere una canzone.

Continuando il suo giro, scomparendo dai vetri del terrazzo attraverso i quali investiva i fiori in pieno, il sole avrebbe lasciato la stanza ugualmente illuminata dal ramo.

I pochi mobili, i modesti oggetti, un po' a ridosso nel ristretto spazio, gli s'erano súbito fatti amici: per quanto lo sentissero superiore, di razza principesca. Da un quadro, un cipresso nero svettante contro un cielo di tempesta lo guardava, per dirgli: – Sei piú giovine e piú allegro, tu. – Il ritrattino di mia madre gli sorrideva con beatitudine: ella era stata innamorata dei fiori, per tutta la vita. Le tendine della finestra risaltavano piú candide nel contrasto con quel roseo: le lettere impresse in oro sui dorsi dei libri (unico lusso) allineati negli scaffali, gli raccontavano bellissime storie: persino le carte in disordine sulla scrivania avevan l'aria di raccomandarglisi: – Ci piacerebbe toccare almeno uno

de' tuoi fiorellini: lascialo cadere sopra di noi, che ci rinfreschi con la sua carne nuova.

Era un ramo d'annunciazione.

Incantata a rimirarlo, non pensai più che a una cosa: – Eh, già: posdomani è marzo. Marzo pazzo, che piange e ride, che aspetta le rondini e si diverte a fare estrosi mulinelli col vento. Ha un bell'essere stato addirittura da Polo Artico, il febbraio «corto e maledetto». Presto dimoia: le prode dei fossi son brune di mambole sotto la neve che sta per sciogliersi: gli alberi, dietro quell'apparenza arcigna e stecchita, covano le gemme. Che t'immaginavi, sciocca? Che l'inverno non avesse a finir più?

Ancora, dunque, la certezza d'una primavera: giornate che s'allungano, aria che si riscalda, prati che rinverdiscono, primule senza gambo che, se le vuoi cogliere, le strappi con la terra e tutto: cosa fresca, la terra, nelle mani. E ancora gli alberi da frutto che si fanno bianchi e rosa come le nuvole. E ancora, ancora, per noi, forza da riprendere, lavoro da compiere, promesse da mantenere, anime da conoscere, sangue da rinnovare: – vita, insomma, da vivere.

Per qualche istante non ebbi negli occhi che lo splendore del ramo di pèsco: nel cervello, che pensieri simili ad esso. Il fenomeno mimetico s'avverava nel fatto spirituale, in modo assoluto. La gioia di quella fioritura diveniva, in me, gioia di sentirmi al mondo.

Non tardò, tuttavia, a venirmi alla mente ciò che avrei dovuto subito fare: cioè, mettere il ramo in un vaso pieno d'acqua.

Alto e ricco era il ramo: troppo: nessuno dei vasetti di cristallo, di terraglia, sparsi nella mia piccola casa, era capace di contenerlo e di reggerlo.

Avrei forse potuto appoggiarlo a una parete, – come pel momento lo era ad una sedia – con la parte inferiore immersa in una bacinella. Ma la sua altezza e il suo peso avrebbero guastato l'equilibrio; e il ramo sarebbe caduto a terra.

Come fare? Lasciarlo morire di sete? Così avrei accolto il dono?

Ed ecco che le mie riflessioni mutarono colore e rotta. Cominciai a chiedermi perché mai avessero avuto cuore di recidere un tale stupendo ramo dal suo albero; e non seppi darmi risposta. Il ramo era lí. Ma come per la sosta d'un viaggio: anche questo cominciavo a pensare. Non meritavano che vi si fermasse, le mie strette stanzucce dai muri sottili, castelletti di carte ch'esso intimidiva con la sua presenza, e dove non si trovava nemmeno una coppa adatta alla sua statura.

Il riconoscimento di quell'angustia, che non notavo più talmente ci sono avvezza, e il senso della mia vita di tutt'i giorni, ingombra di fatiche e di crucci, togliendomi ogni gioia m'avevano resa umile, esitante, dinanzi alla maestà del ramo fiorito. Ma non era esso di passaggio? Non bastava la sua apparizione? Il buon vecchio amico che me l'aveva inviato nella speranza di

rallegrarmi con una primizia di primavera, senza saperlo si serviva di me per offerirlo a Chi solo era degno di riceverlo: ch'era piú in alto di me, piú in alto di tutti, possessore di case dove i piú grandi rami fioriti possono, nello spazio necessario, nella giusta atmosfera, respirare in libertà.

Mi concentrai, un ultimo tempo, nella contemplazione del ramo. Avrei voluto contarne i fiorellini; ma erano tanti e tanti che s'immedesimavano l'uno nell'altro, e formavano allo sguardo un solo fiore: pure essendo, ciascuno, perfetto nella propria forma di minuscolo calice d'un roseo cangiante di madreperla.

Contemplai il ramo, fino a che divenne mio nell'unico modo col quale le cose di questa terra divengono nostre.

Raccolta che n'ebbi l'immagine, e sicura di conservarne intatta la memoria, lo presi, lo sollevai tenendolo come un cero in processione; e l'affidai a Marta, perché lo portasse alle suore del Buon Soccorso, che hanno il monastero a due passi di qui.

Là dentro c'è un oratorio, con una chiara cappella dedicata a Maria Vergine. L'oratorio è vasto, nudo; e ha finestroni che guardano su un giardino tranquillo. Le suore vi cantano, a ore fisse, i salmi e le litanie; e gli uccelli del giardino le accompagnano col gorgheggio. Davanti all'altare di Maria Vergine il grande ramo di pèsco in fiore sarà al suo posto: vivrà piú a lungo che potrà: morrà in offerta, in preghiera e in pace, quando sarà giunta la sua ora di morire.

PRIMAVERA URBANA

Marzo.

Amo e odio questo mese, troppo inquieto.

Le sue bizzarrie, le sue folli promesse, le sue capricciose violenze mi turbano. Ho sempre temuto il vento: marzo è il mese del vento. A me piace che il freddo sia freddo, e il caldo sia caldo: nel marzo, invece, il freddo è caldo e il caldo è freddo. Marzo: mese che desidero, e vorrei saltare a piè pari.

Oggi, però, non si direbbe (almeno per il momento) giornata marzolina. A mezzo aprile ci si crederebbe: per il momento. Sole, sí; ma velato. Calma l'aria, e pesante: di che? La gente che passa ha un'espressione strana, un po' assente, trasognata. Gatti, cani e bambini, in questo corso Indipendenza dai marciapiedi larghi come vie, e che ha odore di sobborgo, son tutti sulle soglie delle botteghe, sdraiati, accucciati o ruzzanti, a godersi il tepore. C'è qualcosa di nuovo: non si sa. Ho lasciato sull'angolo di via Castel Morrone il solito cieco che viene ogni giorno a seder dinanzi ai carretti di verdura e frutta, formanti un piccolo Verziere: siede su una cassetta d'arance vuota, a ridosso del muro, e suona il violino con tal pace e lietezza nel volto levato verso la luce, da pensare ch'esprima con lo strumento una gioia incontenibile.

Nessuno l'accosta senza deporgli una monetina nella borsetta che gli sta aperta sulle ginocchia. Non v'è chi non lo conosca e

non gli voglia bene, in via Castel Morrone: persino le mele ap-
piole, le banane, i cavolfiori delle bancarelle; e, manco a dirlo, le
allegre fruttivendole coi capelli alla maschietta e le grosse gambe
salmone uscenti dalle sottane corte. Le violette e le mimose, che
occhieggiano in così ricca armonia di giallobruno fra le ceste
della verdura, gli chiedono, col profumo: – Ci vedi? – Ed egli
risponde, sul violino:

— Vi sento: *«Verranno a te sull'aure...»*

Addio, buon cieco della ventura: vado alla ricerca della prima-
vera: vado fin che la trovo: dici che la troverò? E chi sa quale di
noi è più contento, se tu di nulla vedere, se io di voler tutto ve-
dere?

M'avvio verso le costruzioni nuove: corso Plebisciti non pos-
siede che i primi pochi casamenti: il resto è in formazione: alti e
bassi di terreno, monticoli di mattoni, masse di blocchi di ce-
mento, scheletriche armature di palazzi, carrucole stridenti e
ponti aerei, e vociare e faticar di muratori. Più in, là, catapecchie
sventrate, ma non ancora del tutto abbattute dal piccone, mo-
strano le vertebre corrose, i tronconi delle pareti verdastre di leb-
bra. Tristi a vedersi. Le vorrei addirittura in polvere: che d'esse
non ci sia più nulla, e di lí cominci una novella vita. Di su un
balconcino rimasto in piedi chi sa come, un gattuccio fra il bigio
e il rossigno si lava, invece, indifferentemente il muso, con l'aria
musulmana d'essere a casa sua in eterno.

Qualche orticello tuttora vivo, ma destinato a scomparire, mostra qua e là magri ciuffi d'insalata, alberelli rachitici. Dovunque si fabbrica: l'erba ha paura di crescere fra quel disordine di calce e mattoni. Ha paura della polvere, e di quel dannato picchiare e scarrucolare. Una rete di novissime vie, che solo ieri non c'erano: tronche, l'una senza un braccio, l'altra senza una gamba, sfocianti nelle praterie brulle: di qui baracche pei muratori, di là caldaioni per il catrame, in fondo una tettoia donde mi vengono vibrazioni sonore di verghe battute da magli: sembrano rintocchi di campana.

Terra, buona terra: vorrebbe, essa, dare come una volta erbe, fiori, grano; ma non è ormai che suolo da scavare per fondamenta. So che né malve né viole troverò fra le gramigne cenericce. Da velato che era, per via del vento improvviso il cielo s'è fatto d'un azzurro gemmeo, troppo nudo: il sole gagliardamente giovine piomba diritto sul capo, e dà le vertigini.

Che vogliono dire quelle parole strane, dipinte a violenti colori su enormi cartelli infissi a pali, in distanza? Il cielo fa loro da sfondo. Nel barbaglio solare, non mi sembran più parole; ma segni indecifrabili. Sciocca che sono: come se non avessi mai visto cartelli pubblicitari: come se i muri della città non ne fossero tutti tappezzati. Ma perché anche ai suoi margini, perché anche nella campagna, a far le veci degli alberi divelti?

Alte e sfacciate splendono sul terreno già venduto ai costruttori, su quello ch'è da vendere. Con esse, ora, gli uomini s'annunciano e riconoscono dovunque, e non v'è paese che non le intenda: nomi di lubrificanti, benzine, pneumatici, motori: industria, guadagno, velocità, conquista della lontananza per piantarvi la propria fortuna, della ricchezza per gioire d'ogni bene materiale.

Se fossero invece parole per l'anima, sillabe d'amore! Torno, lenta, svogliata, sui miei passi. Sole e biancor di calce m'entrano negli occhi: il vento m'irrita la pelle, mi dissecca la gola, solleva nubi di polvere. Non polline di fiori, nella polvere del marzo metropolitano: sterile arsione soltanto. Se nell'animo patisco d'un desiderio di fragranti mammole, di stellate giunchiglie, le troverò: fra dieci minuti di cammino, sulle bancarelle di via Castel Morrone, nelle ceste venute dalle ortaglie che – possibile! – non sono ancora state divorate dalle case. Le pagherò con fiori di denari, mammole e giunchiglie, alle venditrici coi capelli alla maschietta, che tengono il lapis rosso per le labbra nella tasca del grembiale.

Ritroverò sull'angolo il cieco del violino, seduto su una cassetta d'arance vuota, a ridosso del muro. Lo pregherò (riconosce la mia voce) di suonarmi l'aria della «Lucia»: *«Verranno a te sull'aure...»*. Mia madre la cantava sempre. Nel marzo, poi, cantava da mattina a sera, come i canarini. Aveva due vasi di gerani, mia madre, che fiorivano in primavera. La finestra, sul cui davanzale

stavano i gerani, guardava in un giardino ch'era tutto fiorito in primavera. Nessun piccone ha abbattuto i muri di quel giardino: alla finestra v'è sempre l'ombra di mia madre che inaffia i gerani e canta. Nulla ha potuto il tempo sulle antiche musiche nostre; ed è bene che il cieco del violino non veda se non esse, dietro gli occhi spenti. Si svolgono dal suo buio cuore: gomitoli di melodia, che donano filo e filo d'oro ai passanti, e li aiutano a continuare la strada.

MAMMOLE

Lo sapevo, che venivo per le mammole in questa villa d'amici; ma non me l'aspettavo, d'avere tanta allegrezza a ritrovarle.

Ero giunta qui alla Santa, iersera, imbacuccata, infreddolita, tutta brividi e tossicolamenti: non desideravo che un bel fuoco, un buon letto, e il sonno.

Oggi, vento, azzurro e sole: corro in giardino.

Erba, cara erba, sempre veduta e sempre nuova: quando mai m'è apparsa così verde? A toccarla mi tingo le mani di verde: non v'è dubbio. E dove mai se ne stavano nascoste tutte queste mammole? Proprio come le stelle, che fino a una cert'ora della sera non ci si pensa: poi, a un tratto, se levi lo sguardo, il cielo ti trafigge gli occhi con miriadi di spilli.

Dappertutto mammole: nella prateria dietro la casa, lungo i cigli dei viali formando siepe, sulle prode del laghetto, all'ombra dei pini e dei pioppi. Non v'è tronco che non abbia, alla radice, tra i fili dell'erba e i ciuffi dell'edera, la sua corona di mammole. Brune d'un bruno intenso, voluttuoso, di ciglia abbassate: timide, e pur d'un rilievo schietto tra le fogliuzze a cuore; e d'una fragranza sí penetrante nella sua tenuità, che le narici le sentono prima che l'occhio le scopra.

Sono di carne viva: che ha, con la mia, risposdenze misteriose. C'è dei punti, nel giardino, – specie al riparo degli alberi – dove esse formano veri tappeti, quasi neri, di velluto. Se mi curvo

su di loro, le distingo una per una, e nessuna è uguale all'altra: quale piú oscura e quale piú smorta, quale socchiusa e quale troppo aperta; ma tutte col gambo debole e corto, la testina che si piega, una grazia occulta piú espressiva della parola. Sto bene accanto a loro, seduta sull'erba. Avevo una volta un mantello viola: in quel tempo ero colma d'amore, e solo per l'amore vivevo. È come se rimettessi quel mantello, e rivivessi quell'amore.

Vorrei sapere, sí, vorrei sapere che cosa pensavano ieri, quand'erano nascoste nella terra; e che cosa pensano quelle, ora invisibili, che sbocceranno domani. E anche le margheritine, che prima son rosa poi bianche, e le primule gialle, quasi senza stelo, odoranti di zolla; e quei piccolissimi nontiscordardimè, che stellan di celeste persino la ghiaia delle rèdole: goccioline di cielo.

Nel brolo, i peri nani mettono appena qualche gèmmula: bottoncini né verdi né grigi, oblungi, un po' vischiosi al tatto: stupiti in verità di veder la luce, e ancora diffidenti e schivi. Ma il ciliegio, alto e solo, nel mezzo, è in fiore: un miracolo candido. Attraverso l'intreccio de' rami, che hanno bianchezza e leggerezza di ali, il cielo appare piú azzurro e la vita un dono, del quale il Signore non è né sarà mai abbastanza lodato e ringraziato.

Ma che è questa musica, che sembra sgorgare, grave, dal cuore del ciliegio, come da un violoncello, e gli vibra intorno, senza uscire dalla cerchia de' rami in fiore?

È uno sciame di api. Di dove vengono? Forse dagli alveari che sono nell'orto del curato, poco discosto di qui. Le ha chiamate odore di cibo dolce, odor d'aprile. Svolano, ronzano intorno ai fiori, vi s'attaccano, ne cercano e ne estraggono il nettare, splendendo sí e no nel vibratile corsaletto d'oro e d'ambra. Le une sanno ciò che fanno l'altre: un'unica intesa le guida, le rende strumenti di perfetta orchestra. M'avvenne, durante notti d'insonnia, d'udire la stessa musica rombarmi negli orecchi: veniva dal mio sangue: mi riportava alle origini.

Di meraviglia in meraviglia. I susini di spalliera che, invidiosi del trionfo del ciliegio, cominciano a mettere i fioretti! I due peschi dietro il cancello, rosati e incorporei come i cirri dell'alba! Le fogliuzze, i picciuoli e le giovani spine dei rosai, d'un purpureo di ramificazioni coralline: i nuovi aghi dei pini, i nuovi pizzici dei ginepri, i nuovi sòmmoli dell'edere, d'un verde tenero e saporoso, da mordicchiarsi come cicoria o lattuga: il fiorire di certe conifere in grappoli di palline fulve, che a toccarle si dissolvono e fuman via, polvere d'oro!

Stanca di tante care novità, stordita dal sole, ritorno alle mamme.

Ritornare alle mamme significa, per me, riaccostarmi al vero viso della primavera: chinarmi verso la zolla, lasciarmi riprendere dall'incanto del suo respiro segreto. Cogliarle? So che al posto d'ogni violetta ch'io strappassi, domani ne sboccerebbe un'altra. E poi, colte, non hanno più sapore di terra.

Pensare che tante volte ho pianto su me, per dolori di vanità, d'egoismo, di orgoglio. E ho sottoposto l'anima alle necessità del guadagno, della gara, dell'ambizione. E ho considerato la mia esistenza a scopo di fama, e l'ho riempita di misere cose inutili, credendole grandi. Ora, qui, è come se mi cadesse una benda dagli occhi. Potessi tornare a esser ragazza, per imparare a zappar la terra, a coltivare campo ed orto, a tener galline. Non erano forse contadini i miei nonni paterni? Vivere del poco, e oscura; ma in campagna, in una casuccia e in un orto miei; e ogni marzo, nel mio orto, ritrovarmi a tu per tu con le mie mamme.

URAGANO AVANTI L'ALBA

Mi rompe nella testa il sonno della prealba un lontano rim-bombar di tuoni, come di massi rotolanti fra gole di monti. S'avvicina, or alto, or basso: si fa piú complesso: clangori di trombe, rulli di tamburi, brontolii di contrabbassi, uniti a gravi e dogliose note di violoncelli. Durante le pause, il sospiro d'un flauto che si spezza, si sbriciola in brevi singulti di struggente malinconia. È l'usignolo, che tenta di placare gli spiriti dell'uragano. Ma inutilmente. Un lampo illumina, dietro la vetrata del balcone, neri fantasmi scapigliati d'alberi, su un cielo giallo. Poi tornano le tenebre: il sospiro del flauto è soffocato da nuovo irrompere di tuoni. Similmente, divini fili di melodia, che ci legano stretto il cuore spremendone il sangue, sgorgano, nelle sinfonie beethoveniane, fra l'uno e l'altro «fortissimo» d'orchestra.

Un nuovo elemento musicale ora s'aggiunge: la pioggia, che viene a suscitare negli alberi infinito fremito e brusio; e rimbalza sui tetti, s'avventa contro i vetri, gorgoglia in improvvisi rivoli e polle, vivifica ogni atomo di terra e d'aria con la sua fresca violenza.

L'usignolo s'è taciuto.

I rombi dei tuoni, uniti al diluviare dell'acqua, allo squassarsi degli alberi sotto le raffiche della pioggia e del vento, mi tuffano sempre piú in fondo al gorgo della vita musicale. Con l'aiuto dell'ombra che mi isola dalle impressioni visive, non esisto che

per godere e soffrire della sonorità, diversità, potenza di questi accordi.

Ripenso alla prima siringa, che nei tempi dei tempi modulò le prime armonie sulle armonie degli uccelli. Alle cetre dei mèlici greci, che accompagnavan le voci per rapire fuggevoli accenti alla brezza che spirava, alla fronda che oscillava, alle fonti che fluivano. Alla dovizia senza misura delle invenzioni melodiche e sinfoniche, fatte dai creatori di musica dopo la scoperta delle sette note, per consolazione degli uomini e oblio d'ogni dolore. E la certezza di trovarmi ora immersa, come in un mare, nelle origini dell'armonia, mi riconduce alla felicità delle forze elementari. A poco a poco diradano i lampi, e cessano: s'allontanano i tuoni, e cessano: il vento cade: non rimane che lo scroscio della pioggia; ma attenuato, piú uguale, piú riposante. Ricevo nelle vene lo stesso refrigerio della terra che s'intride d'acqua. E mi riaddormento, cullata da nenie che a grado a grado si fanno piú lontane e s'estinguono.

SINFONIA D'ALBERI

Con gli alberi di questo parco io vivo in serena rispondenza di respiro: rendo loro in fiducia e in amore ciò ch'essi mi danno in ombra e in compagnia.

Li ritrovo, non appena levata all'aurora, spalancando la finestra: vigili custodi, che durante l'intera notte hanno protetto il mio riposo: amici fedeli, che trascorreranno con me l'intera giornata. Il loro «buongiorno» mi giunge con l'odore, il mormorio, la varietà delle frastagliate masse d'ombra, sparse di cuori di sole.

Odor di salute, dei resinosi pini e dei ginepri: odore d'amor-passione, inebriante, delle magnolie e dei tigli: odore misto dei rampicanti e degli arbusti: caprifogli e rosai, glicini e passiflore. Mormorio di frasche, mosse dalla brezza a pena alitante, o dal vento vivo; ma il flettersi, il frusciare dei pioppi è diverso dal dondolio delle rame dei cedri e dei pini: le foglie delle paulonie, larghe, rotonde, a scudo, non si muovono nella stessa guisa delle spade dei bambú, o delle aperte mani de' platani, o delle cangianti cime, color nuvola, delle betulle.

Quell'ammiccare, ridere, stormire in cento diverse note, è il modo degli alberi di discorrere con me: io non posso mai dire d'essere sola, quando sto con loro nel parco.

Sono pieni d'uccelli: qui, nessuno attenta ai nidi. Qui, gli uccelli vivono e proliferano in pace: i padroni son loro. Al tempo

dei volastri, quanta intimità di gioia, quanti pispigli e goffi tentativi d'avvìo, quasi rasoterra! E le mamme, inquiete, trepide, perché imparino, e non si faccian male: e ogni tanto, gazzarre di pigolii e chiacchiericci e liti, nel folto. Arrivo a non distinguere piú uccello da fronda: un passerottino, un fringuelletto che s'arrischi, incerto, al volo, non è per me che una foglia, liberatasi dal ramo, in balía dell'aria.

Nell'interno d'un gruppo di quattro giganti che chiamo «i quattro Evangelisti» (due pini, un abete e un deodàra) mi rifugio, nelle ore piú mie. Il terreno è coperto d'aromatici aghi disseccati, d'un bel rossiccio, e delle ramificazioni dell'edera, che s'abbarbica al piede dei tronchi. Se guardo in alto, mi trovo in una navata di cattedrale, tutta slancio di colonne e maestà di vòlte. Il sole calante, investendo di sbieco il fogliame, l'avvolge in una nebbia d'oro; e la navata s'illumina di fiammelle. Gli aghi che frangiano i rami – piú intensamente verdi quelli dei pini: piú grigi, quasi argentei, del deodàra: piú oscuri, quasi neri, dell'abete – divengono filigrane di vetro, a ornamento di candelabri che vi rifrangono la loro luce. Bello e giusto sarebbe, qui, cantar vespro. La pioggia estiva, di breve violenza, parentesi di refrigerio, apporta una tal contentezza, che il parco non riesce a contenerla; la sento traboccare in me: non so piú se son donna, ramo o frasca.

Tutto un brusire, un lagrimare di consolazione, un distendersi. Le conifere son veli di perle; le metalliche foglione delle magnolie, specchi, riflettenti l'acciaio e il piombo delle nubi di

temporale; e i loro fiori, bianchi calici colmi d'acqua, dove nuotano i pistilli dal giallo pòlline attaccaticcio, son vere coppe di perdizione. Cessata la musica della pioggia, la continua, piú alta, piú varia, il rigorgheggiar degli uccelli nascosti nelle masse rinverdite e grondanti. Il coro di grazie sgorga dai pori degli alberi, dalle bocche vegetali vivificate dall'acqua.

Complessità, dignità, magnificenza dell'albero!

Qualunque sia, fra i colossi di questo antico parco, quello al quale io mi appoggi, sento di trovarmi sotto la protezione d'un essere pensante che mi comprende, e indulge alla mia fragilità. Non solo. Attraverso le rughe, i nodi, le fibre, le gommose asperità della corteccia, penetro con l'anima nel tronco, accompagno le linfe alla vetta, seguendo le ramificazioni dei vasi capillari. Vasto è il tronco: piú vasto alla base: di lí, con esso, m'affondo nella terra, mi trasformo nelle radici serpentine e nelle prolisse barbe avidi di succhi: riesco a carpire all'*humus* la sua migliore vitalità per nutrirmene, e m'addentro nei meandri sotterranei, col desiderio di scoprire una fonte segreta che mi ritempri. Nella pienezza dell'esistenza, assaggio, in tal guisa, la terra nativa, dalla quale non s'è accolti che dopo la morte, e in una cassa ben sigillata: ne assaporo il contatto, la succolenta sostanza, soggetta a perenne rinnovazione.

Soave, sopra di me, l'ombra dell'albero! A sua somiglianza mi rende verde, e striata di sole. Pispigli di passeri, ronzii di mosconi, pigro snodarsi e inanellarsi di bruchi, pullular di formiche, aliare di farfalle, cenni e sospiri di fronde sono elementi naturali della mia vita a quest'ombra. Non rinnego la mia umanità: la detergo. Non offendo il mio sangue, accomunandolo alle linfe. Più fraterni, anzi, mi sono gli uomini, scòrti nello specchio della bontà silvestre: più semplici con loro i rapporti, più facile la pazienza, più sincera la pietà.

Deve esistere, di certo, una ragione, in virtù della quale gli antichi re-pastori ascoltavano le richieste dei sudditi, rendevano giustizia e proclamavano leggi all'ombra d'alberi secolari, che la fede del popolo onorava come sacri. Il senso eterno che dall'albero emana dava alle sentenze del re-uomo l'infallibilità del giudizio di Dio.

Quanto più vivo, tanto più voglio amare gli alberi, e farmi amare da essi. Stanotte, intanto, la voglio trascorrere in veglia sino al mattino, nel parco. Così brevi e intense, le notti d'estate: con la Via Lattea chiara come un fiume: col «sí sí, sí sí» dei grilli, che incrina il cuore: qualche frullo sommesso d'uccellino, che si sveglia nel folto; e le stelle che camminano fra i rami più alti; e la vita occulta di tutte le cose, sospesa a un filo. Voglio tenermi ben desta, occhi aperti, orecchi tesi, cuore pronto ed attento, fino all'attimo incantato della prima alba: quando l'ombra non è più ombra ma non è ancora luce, e gli alberi trovano la parola per

confidare all'aria immobile qualcosa che durante il giorno non sanno ripetere piú. E cercar di capire. Capire: ch'è come inginocchiarsi e pregare.

LA ROGGIA

La roggia la trovo a pochi passi fuor del paese, svoltando a sinistra della strada fra i campi che conduce ai cascinali.

Dal lato del sentiero che la costeggia, una lunga fila d'acacie dà ombra. Nello scorso maggio, in piena fioritura, con piú corimbi che foglie, erano pallide, d'un pallore giallognolo e un po' malato: il loro profumo aveva il potere malvagio d'un narcotico. Ora formano una spessa cortina verde: scomparsa la grazia e la fragranza dei fiori, resta quell'odor di corteccia, di fronde, di terra e di fermenti, che è proprio della grande estate e taglia le gambe come il vino grosso.

Dall'altra parte non v'è sponda. A una catapecchia cadente e a una ruota di mulino, immobile da un pezzo, seguono muretti d'orticelli, soverchiati da ciuffi di vitevergine, di caprifoglio, che in certi punti scendono quasi a toccar l'acqua. Di là dai muretti scorgo la chioma robusta di qualche fico d'angolo, e panni tesi ad asciugare su ballatoi di legno: odo strillare di bimbi e coccodè di galline.

Il sentiero è disuguale, angusto, fra la ripa e la fila delle acacie. Terra, aspra terra scura: sassi: detriti. La ripa riflette nell'acqua corrente il verde delle sue felci, de' suoi rovi, delle sue ortiche. Come corre, l'acqua di questa roggia! Limpida, viva, sempre quella, sempre novella. Attraverso il suo trasparente andare appaiono, curve, l'alghe del fondo; e strani fioretti d'acqua, e pietre

corrose, e barattoli di latta, rossi di ruggine, buttati là dai fanciulli. Vi si formano profonde ombre verdastre, fuggevoli riflessi d'argento, scie brune serpeggianti come anguille. C'è, in quest'acquicella che va e va per conto suo, una vita intima, gelosa di se stessa, colma di piccoli moti, di sommesse parole indecifrabili. Basta a sé: non domanda d'essere interpretata. Se alcuno la guarda, finge di non accorgersi d'essere vista.

Con me, però, è un'altra cosa: siamo vecchie amiche.

Più chiari e sinceri, i giochi della luce sui muriccioli degli orti: specie dove i ciuffi del verde lasciano allo scoperto le pietre. I rozzi intonachi se ne sono tutti andati: le pietre son rimaste nude con le loro asperità, il loro grigio sporco rotto da crepe, annerito da macchie d'umido. Lo spettro dell'acqua, secondo l'ore del giorno e i capricci del sole, vi si sbizzarrisce in brividi pei quali il muro sembra palpitare, tremare. Fiammelle fatue s'accendono sulla scabra superficie, si torcono, s'inseguono, scompaiono. A quello sfarfallare di movimenti e di luci riflesse rispondono intanto i voli leggeri delle libellule. Sole, a coppie, a gruppi: gioielli alati, di due preziosi colori: verde-smeraldo, turchino-lapislazuli. Con loro s'entra nel regno delle fate.

Per un po' stanno immobili, con l'ali chiuse, sulla cima d'una fronda o su un'alga a fior dell'acqua. Le diresti boccioli di fiori, prossimi ad aprirsi. Aprono, infatti, all'improvviso, le ali incorporee, polvere di gemma; e si mettono a svolicchiare, stancandosi subito, posandosi, a intermittenze, qui, là, su, giù. Quante!

Regno di libellule, regno di fate, quest'umile roggia nascosta fra muro e siepe. A guardar bene, ci s'accorge che, a modo loro, danzano, nell'aria e sull'acqua. Vengono in mente le ondine, le ninfe. Il loro corpo è troppo lungo, per la misura dell'ali. Chi sa se non danzano anche la notte, silenziose così, cambiando forma, prendendo un volto fra umano e divino.

Che ne sappiamo noi? Chi può dire ciò che succede a notte alta lungo le rogge, quando gli uomini son tutti a dormire e gli occhi aperti non li ha che la luna?

Ora il sole è già un po' basso a ponente: dietro le acacie l'aria s'accende, un fiato di vento muove il fogliame, e sulle pietre dei muretti a fil d'acqua è uno scapricciarsi di guizzi e brividi luminosi. Potessi rubarne uno, vedere di che è fatto, tenerlo prigioniero! Una volta avevo un gattino che con le zampette voleva prendere un filo di sole entrante di tra le stecche d'una persiana; e miulava di dispetto, perché non ci riusciva.

La corrente va e va sempre diritta, e sbocca in aperta campagna: facendosi d'un verde più uguale e scuro tra basse rive erbose e schiere di giovani salici. Perde, per me, un poco del suo segreto, che me la rende così cara. In compenso, è più libera, più bella: travede, fra tronco e tronco, la pianura intorno, e scambia con essa quattro chiacchiere in confidenza. Vasta, uniforme, stesa sotto il cielo a perdita d'occhio, la pianura è tutta granturco e gelsi, gelsi e granturco.

Se la Provvidenza ci risparmia la grandine e tiene a bada gli acquazzoni, sarà, nel settembre, un raccolto opulento. Lucide le foglie, già granite le pannocchie nei fibrosi involucri ancor verdicci, già ricco il ciuffetto rossigno in cima alle pannocchie, ma piú ricco il pennacchio di pallido oro in cima ai gambi che giungono ad altezza d'uomo. Un canto spiegato, a due voci: granturco e gelsi, gelsi e granturco. Le macchie delle acacie, dei pioppi, di qualche gruppo d'olmi in giro ai cascalini non turbano questo splendore mirabilmente fisso e monotono: non aggiungono che poche note in sordina a questo canto che prorompe con due voci sole ma con la pienezza d'un salmo.

La mia terra. Non ne posseggo neppure la minuscola quantità che copro coi piedi: non importa: è mia lo stesso. Non è bella, la mia terra: è piú che bella, è me; e mi riempie di stupore, di gioia la somiglianza fra il mio modo d'essere e la sua immobilità solo apparente, il suo esprimersi semplice, rustico, il suo esistere piú in ricchezza di beni interni che in vanità di grazie esteriori.

Le rogge l'attraversano come arterie, e di sé la dissetano, la nutrono, come il sangue nutre il corpo. A distanza, non si vedono strette quali sono, e celate dalle sponde. Si vedono, forse, le vene? Appena qualche leggerissimo rabesco azzurro, sotto la pelle. Ma i campi fra cui passano le rogge son tutti infiltrati della loro umida freschezza, del loro pianto nascosto: dolce e confortante come agli uomini le lagrime, anche le piú dolorose. Ecco perché amo le rogge. E se penso alla immensità dei mari, alla

violenza dei torrenti alpini, al lussureggiante corso dei fiumi, sento che il raccoglimento, il riposo del cuore non me lo può dare che la roggia: poche spanne d'acqua che nessuno guarda, che sono quasi terra, e di rado hanno un nome.

Quante ne ho vedute, ne' miei paesi, dall'infanzia a ora! Verdissime, talune: da sembrar fatte d'alghe e biscie striscianti. Altre, torbide, oleose, coperte di sciami d'insetti: di giorno impigriscono al sole; ma la sera, mutate in strumenti musicali, esalano gli armoniosi sospiri dei rospi e delle rane, orchestra della solitudine.

Altre, più trasparenti, dal corso rapido, piene di grazia, allegre a fianco di betulle e pioppi che alla brezza tremano in ogni foglia: altre, segnanti linee di geometrica regolarità fra marcita e marcita: altre, larghe quasi come canali, nere d'inverno tra ripe scoperte e campi bianchi di neve: quel nero e quel bianco, sotto la grigia pesantezza dell'aria, visti una volta non si dimenticano più.

Da ragazza, le amavo senza cercar di spiegarmene la ragione. M'appartenevano, come il viso, le mani, il nome di battesimo, che non potevo cambiare. E poi, avevo l'intero mondo che m'aspettava, allora.

Adesso, invece, le amo sapendo perché le amo: certa ormai che, a conti fatti, esse sole mi rimangono; e, più in là, per me non v'è altro sulla terra. Quando simili perché si rendono chiari al nostro spirito, la disperazione equivale alla più alta serenità.

Questa roggia, che ora cammina passo passo con me, nulla ignora della mia vita, com'io nulla ignoro delle sue povere acque: a fior delle quali, per nascondere i rugginosi barattoli di latta giacenti nel fondo, danzano le libellule.

PAESAGGIO LOMBARDO

Vialone di Monza: automobili, automobili, automobili. I carri e i carretti, tirati da cavallacci stanchi, guidati da barrocciai sonnolenti e fatalisti come turchi, davvero non si sa in che modo riescano a salvarsi, fra il saettare delle macchine. Le biciclette sguscian via rapide, senza rumore, col guizzo delle lucertole: talune portano due persone sul sellino, l'uomo e la sua donna; e c'è caso che la donna si tenga un bimbo fra le ginocchia. Ragazzotti attraversano lo stradone d'improvviso, a capriccio, senza un pensiero al mondo di venir travolti. Il trenino sbuffa e corre sulle rotaie: un aeroplano volteggia sotto le nuvole rincorse dal vento, e sembra dire ai veicoli della terra: — Provatevi un po' a passeggiare dove passeggiò io. — Tutto si move, sulla terra e nell'aria: requie non c'è, nemmeno a fuggire dalla città tremenda, che abbiamo lasciata indietro col suo puzzo di metallo sfregato e d'asfalto reso molle dal calore: col suo pigia-pigia e il suo frastuono.

Il temporale d'oggi non s'è neppur degnato di levar la polvere dai platani, e il verde dei prati ha un che d'opaco. Il verde? Molto, troppo ne hanno ingoiato le case e le fabbriche nuove: si direbbe ne sorga una al giorno. Solo pochi anni fa, questa era campagna vera, sacrosanta: pochi anni ancora, e sarà Milano.

Ma ecco il Parco di Monza, e finalmente il silenzio. Gioia di boschi cedui, di praterie intatte, di lontananze ombrose, di magnifiche architetture vegetali. Ci s'illude d'essere principi. Un

lampo: in automobile non v'è sensazione che duri piú d'un lampo. La Santa Villa San Fiorano: poi, l'aperta pianura comincia a mutar linea, a ondeggiare in poggi e vallette: le masse verdi si restringono, si fanno piú intime e carezzevoli. Dolce Brianza. Cancelli di ville antiche ci s'affacciano ogni tanto, stemmati, superbi, chiusi su viali d'ingresso che serpeggiano salendo tortuosamente fra muraglie di verzura: a pena apparsi, súbito scomparsi.

Verso qual punto siamo diretti, io non lo so. Non lo voglio sapere. Mi è stato detto: – Ti vogliamo condurre in un luogo tanto bello che nemmeno te lo sogni. – Ho risposto: – Va bene. Non me ne dite il nome lo chiamerò col nome che piacerà a me.

S'arriva, si scende, ci si trova in uno spiazzo quasi deserto. Immediatamente, la purità dell'atmosfera, la novità dei contorni mi libera da ogni senso di stanchezza. E m'abbandono tutta agli occhi.

Nulla forse ho mai veduto di cosí raccolto, di cosí casto.

Davanti a noi è una distesa d'erba, fiancheggiata, a destra, da un boschetto rettangolare di robinie, betulle, tigli, che il sole calante traversa di frecce rosse. Fra la distesa d'erba e lo spiazzo si snoda la strada. Di là dalla prateria e dal boschetto, un rombo, sordo, di fiume: il Lambro: che scorre in basso, tra rive profonde, e di qui non si vede. La riva opposta s'eleva a collina: sul crinale, una villa patrizia sta, bianca, sola, con le finestre chiuse, come un fondale di palcoscenico in mezzo a due quinte; ma le quinte sono

enormi, formate da compatte muraglie d'alberi, ugualissime d'altezza, di lunghezza, di densità, di colore, che è d'un verde-bronzo: e si prolungano a occupar buona parte del crinale. Pallida pallida la casa, fra le due masse oscure che le fanno da sentinella. Una regina prigioniera: potrebbe liberarsi, e non vuole. Il suo aspetto è d'indicibile maestà.

Mi volgo indietro. La strada non ha che poche case rustiche, da un sol lato. Dallo spiazzo, per un viottolo erboso a scalinata, si sale a una chiesetta: leggo la scritta latina sull'alto della facciata: «*Beatae Virgini ad nives*». Fronteggia, di qui, la solitaria villa sulla collina. Si guardano, si conoscono. Ma un'altra casa padronale, di fianco alla chiesa e a livello della strada, s'aggiunge al quadro, nel quale cerco di rilevare, di comprendere i rapporti di colore, le rispondenze d'espressione. Anch'essa ha tutte le finestre chiuse. I suoi tre corpi di fabbrica, formanti tre lati d'un quadrato perfetto intorno al cortile d'onore, sono d'una calda tinta gialla che il tramonto accende. Manti di caprifoglio in fiore rivestono le muraglie interne. La pacata serenità della sagoma ottocentesca fa pensare a una qualche «amica di Nonna Speranza», che s'affacci in crinolina e boccoloni al cancello di ferro battuto. Certo appartiene ai signori del luogo: che d'esso, un tempo, furono i feudatari. Così la cappella poco lungi, circa duecento passi in linea retta dal cancello: candida e riposata in cima a una fila di scalini erbosi, simili a quelli che conducono alla «*Beatae Virgini ad nives*».

Paesaggio immobile: con poco cielo: senza vastità di respiro; ma il respiro emana robustamente dal suolo. Sulle prime sembra sordo: è, invece, d'una musicalità che ha la rotonda limpidezza d'un «adagio» classico.

La chiesa scorre con la cappella: la villa alta con la villa bassa: il boschetto con la prateria: le poche case rustiche col Lambro che ruglia tra le ripe nascoste. Non una sola dissonanza stride in quest'armonia. La stessa locanda, che fa angolo sullo spiazzo, e, nel tempo, fu senza dubbio una dipendenza dei feudatari, ha un cordiale aspetto antico, che s'intona col resto.

Ma, per la cena frugale, non entriamo sotto l'arco del portone, sormontato da bei tralci di vite che ne seguono la curva. Si sale, invece, per una ripida scaletta esterna; e ci si ritrova su una specie di terrapieno con tavole e panche: dove tre superbi olmi, che debbono contare qualche secolo, col fogliame formano volta naturale. Con uno di questi olmi faccio subito amicizia: è il più vecchio: possiede un tronco il cui spessore mi richiama alla memoria le colonne del nostro Duomo; ma è dolorosamente costretto e contorto fra muro e scala. Fin dove scendono, fino a che punto soffrono le sue radici? Dà maggiore ombra degli altri: sembra si pieghi, si storca, si martirizzi per accrescerla. Tra le fronde ha un rosignolo, che si sgola a canto spiegato. Un canto così largo, una creaturina così piccola! Gli s'accompagna, vicinissima, la campana dell'Ave Maria: dalla chiesa, che col fianco e parte dell'abside fa da muraglia al terrapieno, di là da una siepe di sambuchi.

È bello ascoltare. Nel crepuscolo il dialogo s'intaglia nitidamente. Il rosignolo chiede: – Ma dunque? Ma quando? – La campana risponde: – Credimi, plàcati, affidati a me. – Poi tacciono, insieme, campana e rosignolo; e il silenzio che ne segue è rotto in pezzi dalle nostre chiacchiere, dalle nostre risa, fatte piú acute dall'inconscio bisogno di soverchiarlo.

La cena è finita. Sono le dieci: ora di ripartire. Addio, caro olmo. In basso, lo spiazzo è rischiarato da un solo fanale presso la chiesa e dalla ghirlanda di lampadine che sormonta il portone della locanda, illuminando in trasparenza i pampini dei tralci. Oltre il prato, l'ombra sommerge ogni cosa. Piú forte, nell'oscurità, il ruglio del Lambro: non so di dove, giunge un suono incerto, ondeggiante, di fisarmonica.

Tre o quattro contadini, seduti con la schiena al muro sul panccone dinanzi alla trattoria, parlottano del piú e del meno fra una boccata e l'altra di pipa. Dove sarà adesso la giovine donna dal viso già solcato di rughe, il capo coperto d'un fazzoletto nero, che, alcune ore fa, presso la cappella, curava un branco d'ocche? Le ocche salivano, dondolandosi, la scalinata verde: lei, intanto, lavorava ad un pizzo a rete d'un disegno semplice e puro come le linee di questo paese. Domattina, svegliandosi al canto del gallo in una di queste casucce, la donna del pizzo a rete potrà – lei – vedere che gioia di luci metta l'aurora sulla chiesa e la cappella, sulla villa vestita di caprifoglio e la misteriosa dimora lassú, inaccessibile fra le due boscaglie di guardia. Ma no: non vedrà

nulla, povera donna: ha ben altro da pensare. Le faccende, i figlioli, i dispiaceri, la miseria.

E io me ne debbo andare. Qual è il luogo dove sosterò? Che malinconia! C'è un così buon odore di terra, qui.

Mentre si sta per risalire in macchina, una voce cara, gentilmente canzonatoria, mi chiede: – Ebbene, e il nome? Non lo volevi battezzare tu, questo paese, dopo aver visto quant'è bello? Fuori il nome. – Io rimango un po' sorpresa: poi rispondo, sorridendo: – *Ara bell'ara discesa Cornara...»*

Sono le prime parole d'una filastrocca priva di senso, che tutti i bambini sanno a mente in Lombardia. E anche i grandi: perché ci mettiamo, senz'altro, a recitare in coro la filastrocca.

STELLE

Siamo sulla terrazza della villa, nella quietissima notte. Sereno senza luna. Stelle stelle stelle. Vasta e quadrata è la terrazza, aperta per tre lati sulla campagna. Un deodàra, che dal giardino una lampada elettrica illumina di sotto in su d'una luce spettrale, spinge oltre la balaustra i rami di filigrana d'argento, entra con essi a tenerci compagnia. Dolce e solenne, la compagnia d'un albero.

La terra si lagna sommessamente, col gemere dei grilli: va ripetendo in cadenza: «Ohimè, ohimè, ohimè.» Chiede invano qualcosa al cielo, ch'è troppo lontano, troppo indifferente, troppo assorto nei colloqui degli astri. La Via Lattea vi ondeggia come un velo gettato dall'una all'altra sponda aerea: ai nostri occhi le stelle sembrano ad ogni istante morire e rinascere. Per quella che si spegne, mille ne sbocciano. Se ci mettessimo a contare le stelle cadenti? È il mese d'agosto: il mese di San Lorenzo. Una, una, guardate, è caduta là, dietro il pino più alto: un guizzo, e addio. Un'altra, proprio da mezzo il cielo, sul nostro capo: voleva dirci una parola, non ha potuto, è scomparsa.

Ma quei due punti di fuoco, dove l'estremo orizzonte s'incurva e si fa più chiaro? Non sono stelle fisse, o pianeti: non sono stelle cadenti. Sono stelle umane: sono macchine-stelle, guidate da uomini. Camminano, parallele, da un vuoto verso un

altro vuoto: il palpito ritmico del loro passaggio quasi non si avverte di qui: nelle tenebre, e dato l'inganno delle distanze, la loro altezza pare vicina a quella delle vere costellazioni. Le raggiungono: le rasentano: se ne staccano, seguendo una traiettoria fissa, che non ammette ostacoli. Ora s'impigliano nella Via Lattea: se ne liberano: ne son già lontane. Dovranno pur sorpassare il carro dell'Orsa Maggiore: come faranno? Eccole: urtano il timone: oltrepassano le quattro ruote: anche l'Orsa è lasciata indietro. Seguiamo, vivendo l'illusione come realtà, i due fuochi sanguigni, fino a quando non ci abbandonano, allontanandosi verso il nord. Allora torniamo a contare le stelle vere che cadono. Quante, quante! L'una non fa in tempo a inabissarsi, che l'altra la segue. Tutto il cielo soffre: tutto il cielo è rigato di lagrime.

IL BRUCO

Il bruco è caduto, con un colpo secco e pesante – *ciàf* – da non so qual ramo, sulla ghiaia del viottolo. Per qualche istante rimane immoto, stretto e raccolto in se stesso; poi, guardingo, si snoda, s'allunga, riprende lentamente a strisciare. È bellissimo: tutto ad anelli d'una sostanza madreperlacea quasi trasparente, incrostati di piccoli zaffiri a regolari distanze. La geometrica precisione del disegno uguaglia la preziosità della materia. Questo gioiello è vivo; e, a suo modo, cammina. Sa dove va. Si dirige verso il prato, con l'intenzione difensiva di nascondersi fra l'erba. Avverte, io credo, la mia presenza: teme ch'io lo schiacci. Schiacciarlo? Nemmeno pensarci. L'osservo come s'ammira un capolavoro di gioielleria animata, opera d'un Artefice infinitamente piú grande quanto piú è nascosto. Ho vissuto tanti anni, studiato su tanti libri, ascoltato la parola di tanti maestri, per rimanere, qui, presa d'incanto dinanzi a questo bruco, vicinissimo e lontanissimo, del quale tutto ignoro fuorché la perfetta eleganza della forma; e che si trova senza difesa accanto a me, come io lo sono di fronte alle forze maggiori della mia. Due atomi: due misteri: due solitudini: due debolezze senza scampo.

IL PASSEROTTO

Se torno indietro ne' miei ricordi, debbo pur riconoscere, fra le ore piú mie, quelle della solitudine, alle quali la presenza di qualche animale del buon Dio aggiungeva dolcezza e letizia.

Il mio primo amico fu un passerotto, raccolto piccolo, ch'era caduto da un nido; e tirato su col fiato. Avevo otto o nove anni. Ora che lo rievoco, ecco che me lo risento, vivo, fare cip-cip qui nello studio. Potenza della memoria! Rivedo la stanza terrena del palazzotto di Lodi, le pareti nude con chiazze di umidità, il focolare in un canto, nero di fuliggine, grigio di cenere, e la nonna con la cuffia, immobile nella poltrona. Perché così immobile? Si direbbe una statua, di quelle di cera, dei baracconi. Di là da una grande vetrata, il portico e il giardino: dal lato opposto, l'uscio di strada, a due battenti, che la sera si chiudeva a catenaccio, e di giorno veniva accostato. Il passerotto stava nella gabbia, mentr'io ero a scuola. Gabbia aperta, s'intende: era domestico, e con le alucce deboli: e poi, in casa mia, una gabbia chiusa, ohibò. Al mio ritorno, cinguettava, agitava le penne, usciva dallo sportellino, mi svolicchiava intorno. Cip-cip. No, non qui: là: nella portineria, dove la nonna faceva la calza. Io gli sminuzzavo polenta e pane: non gli raccontavo niente delle cose di scuola, tutte noiose: mi piaceva, invece, narrargli storie fantastiche, che lui capiva. La nonna non ci guardava: come non fossimo lí. Un giorno il passerottino scomparve. Eravamo entrambi in terra, dietro la

porta di strada, socchiusa: dall'apertura entrava un'obliqua, accecante striscia di sole. Passava un fruttivendolo ambulante: – Ciliege, ciliege rosse, rosse come il sangue, chi ne vuole? Io mi smarrii dietro la cantilena: amavo tanto le filastrocche dei venditori girovaghi: mi parevano poesie. Schiusi di piú il battente, per meglio ascoltare: la striscia di sole s'allargò, divenne un rettangolo di fuoco. Quando mi volsi indietro, il passerotto non c'era piú. Un attimo, un soffio: sparito. Lo cercai, ansiosa, lungo il marciapiede, e dentro, nella stanza: da ogni angolo m'illudevo di vederlo ricomparire. Forse un monello, passando, l'aveva abbrancato, portato via. Dirlo alla nonna? Inutile: un cenno di rassegnazione, e avrebbe continuato a sferruzzare. Ero sola con la mia grossa pena, col cuore vuoto come la gabbia, ma pesante come il ferro. Da un istante all'altro, dunque, il mio bene poteva essermi tolto cosí, misteriosamente, senza che potessi difenderlo, e nemmeno sapere chi me lo rubasse. Piú tardi, molto piú tardi, quando vennero per me i durissimi momenti delle separazioni, e vidi le creature che amavo, che mi amavano, andarsene lontano o sparire sotterra, tornai a sentire, in me, lo stesso cuore attonito e pesante della bambina che aveva perduto il suo passerotto. Lo stesso avvilito, davanti a un potere segreto al quale è vano ribellarsi: lo stesso brivido, che della bambina, allora, fece all'improvviso una donna; e nella donna, adesso, risveglia la bambina.

LA TERRA

Affondo le mani nel ciglione del prato, qui dove l'erba è più rada: le risollevo ricolme di terra. La lascio ricadere: ne scavo e ne raccolgo dell'altra, divertendomi e riposandomi nel gioco alternato. Sulle palme ne ho la stessa sensazione che si riceve immergendo le mani nell'acqua. Quanta freschezza, quanta bontà in questi granelli bruni, umidicci, friabili, frammisti di fili d'erba, d'insetti, d'ovuncoli, di germi, e d'un oscuro elemento vivificante, il cui nome non so. Vagabondassi per l'intero globo, e su qualunque ciglione di prato mi fermassi, sarebbe pur sempre simile a questa, la terra che raccoglierei fra le mani.

Simile; ma non la stessa.

Altrimenti, qual ragione avrebbe d'esistere e da che deriverebbe l'attaccamento, l'istintivo amore che ci allaccia al suolo dove abbiamo ricevuto i natali e vissuto i magici giorni dell'infanzia e dell'adolescenza?

Ho fra i più tormentosi ricordi un male di nostalgia, sofferto a Zurigo, anni sono. Da tempo vivevo lassù, volontariamente lontana dalla patria. Dalla patria ero partita con animo sanguinante, e col duro proposito di non rimettermi il piede mai più. I primi mesi mi eran trascorsi in un riposo senza confronti, in una distensione di nervi e spirito che assomigliava ad una vera e propria convalescenza. Tutto intorno a me contribuiva a quella rinascita: il tono più basso, più tenue del colore atmosferico, la

salute e il ritmo della bella città, la dolcezza del suo lago e delle sue colline, la cordialità della sua gente: il che, unito al meraviglioso potere della distanza, attutiva in me l'urto delle passioni, mi addormentava nella stasi della memoria, nell'indifferenza verso l'indomani.

Ma non durò.

A grado a grado, sorde inquietudini, provocate da malesseri che non mi sapevo spiegare, nacquero, crebbero nel mio intimo. Soffrivo: non tuttavia d'una ripresa delle sofferenze che m'avevano cacciata dal mio nido. Era un patimento nuovo, intollerabile appunto perché non ne scorgevo il rimedio. Per nulla al mondo avrei voluto ritornare in Italia, riaffrontare la presenza delle persone troppo amate o troppo odiate: se mai, rimettermi a respirare, pur senza rivederle, l'aria che respiravano. Nessuna cosa mi richiamava in patria: all'infuori d'un desiderio, d'un bisogno pazzo, da ridere, ma sí, da ridere e da far ridere: toccar con le mani la terra d'un campo di Lombardia, sbriciolarmela fra le dita, sentirmela appiccicata alle palme, contarne i granelli, fiutarne l'odore, mettermene un pizzico sulla lingua per gustarne il sapore.

Quella terra: quella.

Inutile mi sarebbe stato rivolgermi ai bei declivii del Dolder, alle fresche foreste dell'Huitliberg, ai prati di Belvoir-Park. Altra sostanza, altro contatto, altro amore, altra comunione. Perché il tormento non s'acuisse al punto da togliermi la volontà di vivere,

io dovetti riprendere la strada del mio paese e del giogo antico. Ora, seduta sull'orlo d'una prateria della Bassa Brianza, modellando e rimodellando l'umida zolla che mi riempie non solo le mani, ma l'anima, io sono in pace. Mi ci riconosco. Mi ci specchio. È il solo bene a cui voglia bene. Comprendo perché tanti uomini, per difendere il loro pezzo di terra, l'abbiano intriso del loro sangue: è lo stesso come difendere il proprio corpo, con dentro lo spirito che appartiene a Dio. Mai più me ne allontanerò. Sopra ogni paese l'arco del cielo è il medesimo. La terra, no: la terra, in ogni paese, è diversa. E noi possiamo girare tutto il mondo; ma la nostra terra ci richiama, con voce che non somiglia a nessun'altra: ci comanda di tornare a premerla con la bocca, e a morirvi, nel giorno che il Signore vorrà.

LE DUE VOCI

Passa e romba un aeroplano, proprio in quest'ora, sul parco.

Ora del tramonto: da me fedelmente attesa e intensamente ogni giorno goduta, qui dove gli uccelli hanno il loro regno, e cantano, sempre in quest'ora, il loro inno corale.

Lo scorso anno, in quantità assai minore, avevano costume di rifugiarsi, per la notte, nei due impenetrabili boschetti di bambù: a nord, presso la fontana: a sud, presso il muretto. Ora, divenuti moltitudine, hanno tutto invaso. Non v'è ramo, che a tramonto non sia pieno e palpitante di quell'incontenibile vita canora. Esiste un accordo fra il graduale trascolorarsi del cielo e il coro d'addio degli uccelli. Non è certo, veramente, se essi soli cantino: o anche l'erbe, i tronchi, i rami, le fronde, l'aria.

Dove la ramaglia è più rada, si scorge l'irrequieto trasvolare dei piccoli alati: ve n'è pure dell'ultime cove di primavera, con le alucce corte, il volo breve: simili, alcuni, a foglie che il vento stacchi dagli alberi. Si levano, improvvisi, in lievi stormi da un folto, per posarsi in un altro folto: negli obliqui riflessi del sole s'accendono: con un frullo scompaiono. Fremito, canto e volo si fondono in accenti di felicità aerea che vanno all'estremo limite del pathos melodico. Ma, oggi, al coro beato s'aggiunge un nuovo suono: il rombo d'un aeroplano.

Vi s'aggiunge e vi s'oppone, nel medesimo tempo.

È d'un magnifico bimotore, che vola a bassa quota, con sicura e lucida prepotenza. Non voce nemica; ma diversa. Rauca, brutale: voce di macchina. L'orchestra degli uccelli risponde, rompendosi a tratti in strani sbandamenti di tono. I due linguaggi non s'intendono. Possono incrociarsi. Comprendersi, unirsi, no. L'ala meccanica, guidata nello spazio dalla sapienza e dall'ardimento dell'uomo, non avrà mai la vita d'una trepida, minuscola ala d'uccello: ala di carne, di penne, d'amore, che gli servirà stanotte a riparar la testina ripiegata nel sonno.

VILLA SUL LAGO

Il deodàra piú alto: – Il rantolo della vecchia signora che sta per morire s'ode fin qui.

Il deodàra piú basso: – Già da qualche mese l'hanno portata dal primo piano in questa camera del pianterreno, perché non poteva piú scendere né salire le scale.

Il deodàra piú alto: – Io ho molti anni piú della vecchia signora. I miei rami dànno ombra alla camera dove lei dura tanta fatica per morire.

La magnolia che guarda il lago: – I miei fiori che sembrano di carne ora non fioriscono per nessuno: son già tutti spalancati: presto ingialliranno, si corromperanno, come la carne della vecchia signora che dura tanta fatica per morire.

La magnolia che guarda la montagna: – Io mi trovo piú all'ombra: i miei fiori sono appena socchiusi. Di qui, al disopra del cancello, vedo la gente che passa per la strada: si fermano dinanzi alla casa, mormorano qualche parola, ripartono a passi piú leggeri e piú lenti.

Il deodàra piú alto: – Noi l'abbiamo conosciuta tant'anni fa, quando era giovane, contenta, e rideva sempre, come fanno tutte le donne che hanno largo petto e bianchissimi denti. Era capricciosa e di gran brio, amava i bei vestiti, i fulgidi gioielli, e aveva una voce di flauto, melodiosa e soave ad ascoltare. Udita dietro una porta, si sarebbe detta la voce di una bambina.

L'òlea fràgrans: – Io ero piccolo piccolo quando lei venne; e d'allora non ricordo nulla. Ma fin che poté camminare ella passava davanti a me, spremeva fra le dita uno de' miei fiori, diceva: – Ah, che delizia! – E davvero la sua voce aveva dodici anni.

Le fuscie: – Noi guardiamo sempre in terra, sempre in terra, coi nostri occhi rossi e viola. Non l'abbiamo mai veduta in viso: però i piedi li trascinava, larghi, piatti, deformi, nelle pantofole di panno: miseri a guardarsi, i suoi piedi; e già sembravano senza vita.

Il citiso: – Anche la sua testa era divenuta misera a guardarsi: quasi calva, con le guance floscie, a borsa, gli occhi biancastri, la bocca sdentata.

Il deodàra piú basso: – Solo dieci anni fa, il suo sorriso pareva fatto di petali di gelsomino.

Il deodàra piú alto: – Comandava, donna e dòmina: né i figli né i nipoti né i servi osavano disobbedirle: aveva il comando gaio, al quale nessuno resiste. Voleva ospiti: gente allegra e senza pensieri. Si portavano nel giardino tavolini da gioco, saltavano i tappi dello spumante. A lei piacevano le gite in barca, il chiasso, la vita facile e spendereccia. Forse non ha mai pensato che un giorno doveva morire. Zitte, voialtre cicale: il vostro cra-cra c'impedisce d'ascoltare il rantolo della vecchia signora che muore; e sí che la porta della camera è spalancata.

Le cicale: – Dillo piuttosto agli uccelli. Cra-cra.

Gli uccelli: – Ditelo piuttosto all'acqua del lago, che fa un insopportabile clic-clac contro gli scalini della darsena.

L'acqua del lago: – Ditelo piuttosto ai motoscafi che mi tagliano in due, violenti, sollevando onde e schiume, rombando e sbuffando senza compassione, spaventando le barche. Oppure ditelo alle automobili che dalla parte della montagna divorano la stretta strada, facendo tremare l'aria con le sirene, le trombe, i clacson.

I gerani della balaustra: – Silenzio, silenzio: fate silenzio, cicale, uccelli, motoscafi, acque del lago, automobili della strada. La signora della villa è giunta alle sue ultime ore: lasciamola morire in pace.

L'erba del prato: – Questa sera bisognerà far tacere i grilli.

La rosa rossa, sbocciata ieri sul rosaio vicino alla porta della camera: – Il rantolo cresce, la signora non conosce più nessuno. Le contano il polso: centotrenta, centoquaranta al minuto. Le ristorano la fronte con pezze diacche. Vorrebbero darle da bere; ma lei non può. Pure l'ultima sua parola fu: «Ac-qua». La sillabò stamane: non era, no, la sua voce, che voi mi dite essere stata così leggera e pura. Quella che udii era un'altra, tirata su dalle viscere con terribile sforzo: una voce estranea, disperata. Poi non parlò più. Com'è penoso, per gli uomini, morire. Che travaglio, il loro distacco. Noi rose ci sfogliamo in silenzio, senza dolore.

I deodàra e le magnolie: – Guarda dentro tu, che sei sulla soglia: raccontaci tutto: tu parli così piano che ti si sente solo noi.

La rosa rossa: – Vedo il corpo enorme, steso sul fianco, sus saltare a tratti: la figlia che bagna pietosamente le labbra aride, l'amica che asciuga il sudore dei capelli, il nipote che accarezza la mano inerte, la moglie del giardiniere che prega in un angolo, tutta in un nodo. Anch'essa è vecchia: ha l'età della padrona: fra non molto la seguirà. Io assisto la moribonda col mio profumo: Dio m'ha fatta sbocciare qui, per lei: spero che, quando avrà dato l'ultimo respiro, il giovine nipote mi colga e mi ponga fra le sue dita.

Tutti gli alberi e i fiori del giardino: – Che faremo noi, quando la vecchia signora avrà cessato di vivere?

Verso le nove di sera il rantolo si fa intermittente: le pause sono brevi; ma sembrano eterne. Il nipote va cercando il battito della vena lungo il polso della moribonda, sempre più su verso l'avambraccio. La porta è rimasta aperta, e nell'ombra ancor chiara la rosa rossa s'affaccia, attentissima. Qualcuno entra (di dove?) che nessuno vede, che ciascuno sente: il silenzio diventa di pietra, il corpo diventa di pietra, l'anima è presa e involata. Si piangerà dopo: ora bisogna, subito, lavare e vestire la salma.

La rosa rossa avverte del passaggio l'erba del prato, l'erba del prato lo dice ai deodàra, i deodàra alle magnolie, le magnolie ai gerani della balaustra, i gerani all'acqua del lago, l'acqua del lago a un battello che passa, bianco, con luci vermiglie e verdi riflessi nell'onde. Ma l'acqua séguita a ciangottare contro la darsena, il

battello a navigare, le fronde degli alberi a frusciar sotto un filo di vento: i grilli incominciano, monotoni, a trafiggere l'aria col breve lamento acuminato, le stelle a palpitare, la luna a camminare. Nulla s'arresta, nulla si volge indietro. Una mano piena d'amore ha colto la rosa rossa vicina alla porta e l'ha deposta fra le dita della vecchia signora, congiunte sopra un rosario. Vestita di raso nero, protetta da un gran velo virgineo, ella è improvvisamente ridiventata giovine e sorride estatica a qualcosa che non si vede se non quando s'è morti. Altre rose in boccio stanno, però, in attesa, sul rosaio: domattina si schiuderanno. Avanti l'alba torneranno i rondoni a ritesser l'azzurro, affaccendati; e, sul tramonto, a garrire in frenetici giri. Laggiù, lungo la riva opposta confusa alle tenebre, fuochi misteriosi vagano, s'inseguono, scompaiono, ricompaiono: fari d'automobili che viaggiano nella notte, recando in giro anime inquiete: perché la vita continua. E s'ode, strano! un dondolio di campane, sordo, soffocato, e pur tanto soave: che viene non dall'aria, ma dall'acqua. Sono le campanelle che i pescatori hanno attaccate alle reti: fino al levar del sole dondoleranno sott'acqua: din-dan-dan. Cantilene sommesse: pacate parole di addio alla vecchia signora della villa: – «Vitamorte, mortevita, si soffre per nascere, si soffre per morire, sofferenza è risolvimento, morte è continuazione, Dio veglia su tutto, oh che dolcezza, ieri come oggi, oggi come domani, domani come in eterno, uomini e cose amatevi, din-dan-dan, din-dan-dan».

MATTINA SOGNATA

Stamani mi son destata mentre sognavo: ancora mi dà pena il colpo sordo del risveglio, per il quale il sogno rimase tronco.

Stavo fra i muri d'un cortile deserto, e il muro dinanzi a me era tutto crepe, senza una finestra, orrido, sbrecciato alla cima. Come se lo spirito del volo m'avesse spinta in su, d'un tratto quel muro lo vidi dall'alto: a proteggerne, ad accarezzarne il diroccamento s'affacciava dall'altra parte e via via s'ingrandiva la chioma d'un mandorlo fiorito. Pensavo: «Dunque è primavera? Primavera anche qui?» Con lo stupore, una pesante dolcezza mi faceva mancare il respiro: ero intimidita dalla leggiadria del miracolo, sentivo in cuore la sofferenza delle felicità inaspettate.

Non raggio di sole né voce d'uomo né trillo di passero: null'altro, nel grigio d'un'atmosfera di carcere, che quella muraglia antica e quel riso di bianchi fiori su essa e quel senso di gioia timorosa d'essere gioia.

Fu allora che mi svegliai; ma non tanto da smarrir la visione del sogno, troppo bello per essere perduto. Ero, e non ero desta. Non so se per oscura volontà o per oscuro istinto, mi movevo, con gli occhi aperti, le facoltà pronte, fra il sogno e ciò che si chiama realtà.

Così, spalancando le imposte del balcone e rispondendo al saluto dei giovani platani, dei verdissimi pioppi e delle betulle

che, piú lontane, mi nascondono e mi scoprono, come fra stecche di ventaglio, le rosse torri di Nazzano sul crinale del colle, io confusi l'accorata primavera del mandorlo con la libera estate del bosco.

Il sole indiamantava le vette degli alberi: le foglie vi facevano mobili giochi di specchi, e l'aria n'era rallegrata. Scesi, senza pensare che scendevo: scesi, naturalmente, come le acque scorrono, le lucertole guizzano, le rondini volano rasente terra. Camminando nel parco, m'accorsi che il terreno era cosparso di batuffoli di bambagia d'un bianco giallognolo. Non ignoravo ch'erano i pappi lanosi dei pioppi, che si staccano e cadono appunto in giugno; e ne accompagnavo qualcuno cogli occhi, incerto e lieve a mezz'aria prima di posarsi a fare tappeto con gli altri. Ma potevano anch'essere i fiori del mandorlo sognati sul far dell'alba: dolcissimo legame fra la mia vita osservante e la mia vita dormiente.

Lasciata la zona dei pioppi e il tappeto di bioccoli bianchi, entrai in quella degli olmi, poi delle querce: credo che il mio viso, le mie mani fossero verdi come quell'ombre. Ciascun tronco a cui m'accostavo pareva avesse qualcosa da dirmi: sostavo, sospesa, attenta, aspettando: poi riprendevo il cammino: la parola restava nel vuoto. Giunta alla fila di betulle che costeggia la Stàffora, udii il respiro dell'acqua: poca, un filo serpeggiante, un fruscio: m'appariva tra i fusti di maculato argento, i cui rami movevano alla brezza le foglie a due colori, simili a mani rivoltate a

vicenda sul palmo e sul dorso. Anche quelle mani inquiete mi volevan chiedere qualcosa: anche gli uccelli. Nascosti nel frondame, non cantavano ma discorrevano, con voci diverse, diversi accenti di curiosità, di beffa, di confidenza, d'abbandono: con pause brevi, che a me sembravano assai lunghe. — «Dove sono i tuoi fiori di mandorlo? Li hai perduti?» — «E perché volete che li abbia perduti? Sono con me, li porto con me.»

Che delizia! Dunque ci si comprendeva: finalmente m'era chiaro quel linguaggio, ci poteva esser fra noi domanda e risposta. Come se fosse crollato un muro, il muro diruto del sogno; e intorno a me non avessi che un'immensa fioritura di mandorli; e i mandorli si cangiassero, volta a volta, in olmi, in querce, in betulle palpitanti di voci d'uccelli; e quegli uccelli fossero spiriti.

Mi tornò nella mente una storia, che al primo narrare m'era parsa favola; e in quell'ora invece, e in quella trasparenza, mi si rivelava per vera. L'avevo intesa, anni prima, da Giannino Antona Traversi: l'uomo che, per aver restituito tanti morti del Carso e del Piave ai loro parenti, non fa più nessuna differenza fra morte e vita, e considera entrambe un dono. Era proprio una storia del Carso sanguigno.

Vagava un giorno per quelle terre sconvolte un ufficiale addetto alle ricerche delle salme: lo seguiva, portando arnesi da scavo, un soldato. Da ore andavano andavano, senza trovar croci o segno qualsiasi di sepolture. Faceva caldo: l'ufficiale, stanco, sedette su una grossa pietra, e perdette di vista il soldato. Stava

quasi per assopirsi, quando un pettirosso da un cespuglio poco distante calò sino a lui senza paura, e prese a svolicchiargli intorno. A un certo punto gli si posò sulle ginocchia: lo sogguar-
dava con gli occhietti brillanti, volgendo obliquamente il capino e cinguettando: egli se ne stava immobile, stupefatto, non osando fiatare, per timore che l'uccellino gli volasse via. Volò via, infatti; ma per fermarsi su un monticello di terra e sassi; e di là continuò il cinguettío: poi tornò presso l'uomo, e due o tre volte rifece la spola fra lui e il monticello: fino a che l'uomo sentí che doveva seguirlo. Posto il piede su quei sassi e quel terriccio, ebbe la sicurez-
za che lí sotto c'era qualcuno. Richiamò con un fischio il sol-
dato. Insieme scavarono, mentre il pettirosso svolettava senza requie vicino a loro; e nella fossa scopersero il corpo d'un fante. L'ufficiale si volse allora, sporco, col sangue al capo, col cuore a martello, per rivedere il pettirosso; ma era scomparso.

Tutta nell'incanto della bellissima storia, che gli uccelli coi loro discorsi m'avevan fatta ricordare, m'ero addentrata nel viale dei tigli; e m'avviavo verso le siepi di cinta, in vista della strada provinciale. Lungo, diritto, tutt'ombra, il viale dei tigli quasi non vede il cielo: dai due lati, i rami vi s'intrecciano a cupola: è di quelli che assomigliano a un'esistenza liscia e piana, senza scosse, raccolta in sereni pensieri; e si percorrono con gioia da bambini mandando innanzi il cerchio, con rapimento da giovani a braccio e a cuore della persona amata, con dolcezza nell'età matura, quando la solitudine è divenuta un colloquio con ciò che di più

sofferto, di piú macerato, di migliore è in noi. Bambini col cerchio, braccia e gambette nude, passavano appunto, accaldati, allegri, di corsa, senza badare a me. Il fante ritrovato nella fossa del Carso dietro il segno del pettirosso era certo stato a suo tempo un gaio monello che giocava col cerchio. Quale destino aspettava quei ragazzetti dalle corte zazzere, dalle acute grida imperiose? I morti tornavano a vivere in loro; la vita è appunto un cerchio che gira ininterrottamente sopra se stesso. Volevo dire a uno di quei piccoli: – Lo sai, ch'io possiedo un mandorlo, un mandorlo straordinario, fiorito stamattina a ridosso d'un muro? – M'avrebbe creduta: i fanciulli credono ai sogni e alle fiabe. Ma passavano troppo veloci, e non mi vedevan nemmeno.

Dalle siepi di cinta m'appariva la strada maestra di Salice, assolata, deserta. Qualche rara automobile la divorava in un lampo, lasciandola piú deserta di prima. La luce la teneva tutta in un barbaglio. Solo una striscia d'ombra, quasi azzurra per la violenza del contrasto, ne oscurava il lato di fronte, dove s'allineavano muretti e cancelletti di giardini, nascosti da rose rampicanti: bianche, carnicine, gialle, e soprattutto vermiglie, a grappoli fitti: rose rose rose.

Com'erano contente di vivere: con quale immobile veemenza s'abbandonavano al calore del giugno, all'ombra azzurra, all'abbagliante riverbero solare. Ma la fioritura dei rosai non derivava da quella del mio mandorlo? I fiori del mandorlo avevano chiamato i pappi leggeri dei pioppi, le foglie delle querce e degli olmi,

il decorrere degli uccelli, le corse dei bambini sotto i tigli, i grappoli delle rose rampicanti. Tutto si allaccia a catena.

Sedetti su un ceppo: una lucertolina ne guizzò via. Chiusi le palpebre, non già per dormire; ma per rivedere la muraglia sbrecciata del sogno. Non la rividi. Nella retina abbagliata non m'erano rimaste che immagini di fiori; e non distinguevo quali fossero le rose, quali i fiori del mandorlo.

LA QUERCIA

La quercia che s'innalza, sola, nella prateria confinante con la Stàffora, e forma bosco da sé tanto è grande, qui a Salice tutti, – da anni – dicono ch'è mia.

Venivo, or è molto, con la bimba, a sedere sulla panca di legno, rotonda in giro al tronco. La bimba si metteva a giocare sul prato: io ricamavo, o lavoravo all'uncinetto, o non facevo nulla. Poi, per lungo tempo, in questo paese non venni più: quando tornai, mutata dagli anni e dalle vicende, seppi che la quercia della prateria, nel parco, era stata chiamata col mio nome. E mi cadde il coraggio d'andare a rifugiarmi sulla rustica panca che amavo. Timidezza, vergogna, orgoglio: non so. Anche ora, che son qui in vacanze, a una certa distanza dalla quercia trattengo il passo; e non oso inoltrare. Mi domando se lo sa, che la dicono mia: se mi riconosce: se ricorda.

Quando sedevo, là sotto, con la bambina ai piedi e il lavoro fra mano, ed ero giovine, non m'accorgevo d'essa se non per la frescura che mi concedeva: non pensavo che a me, non ero occupata che di me, e della creatura nata da me.

Ora, invece, la vedo: mi si rivela come cosa nuova, nell'insieme e in ogni parte, con chiarezza e magnificenza. Senz'altri alberi che la costringano da vicino, ha ampliata la sua chioma in libertà: enorme cupola verde-bronzo. Non passano i raggi del

sole attraverso la fittissima rete delle foglie. La quantità, lo spessore, l'intrico dei rami, grossi alcuni come regolari fusti d'albero, danno il senso della foresta. V'è nel suo aspetto un misto di regale e di selvaggio: si direbbe che l'altre piante di questo parco, così vasto che ore e ore ci vogliono a percorrerlo intero, le stiano lontane, per riverenza. Al limite occidentale della prateria, un boschetto di querce minori e d'olmi svolge melodiosamente i suoi colonnati di colore oscuro, dietro i quali i tramonti grondano sangue: presso la Stàffora, dall'opposto lato, robusti pioppi nostrani fanno cortina: ontani robinie betulle si tendono, svettando, verso il letto del torrente quasi asciutto.

Che bel nome ha il torrente: di donna guerreggiante antica: Stàffora! Come mi piace il suo ghiareto colmo di pietre e candidi sassolini lavorati in forma di cuore dalla furia intermittente dell'acque, che fra l'autunno e l'inverno, fra l'inverno e la primavera, irrompono, soverchiando le dighe! C'è sempre vento, aspro, con sapor di mare: il ghiareto verso le colline si perde in tortuosi serpeggiamenti, che ricordano gli sfondi leonardeschi.

Chi mi sa dire fin dove giungono le radici della mia quercia? Al punto sul quale ora ho il piede, forse una, la più lunga, arriva, sotterra. E chi sa come sono contorte, aggrovigliate, spasimose nell'aspetto. Nulla che sia vivente si forma senza dolore: alla nascita de' bei rami novelli ha certo corrisposto, nella mia quercia, un più intimo, ostinato incunearsi delle radici nella feconda cecità della terra. Non è così anche di noi? Vorrei sapere quanti

nidi si son fatti gli usignoli, al riparo della cupola, durante gli anni della mia lontananza; e quanto innamorato cantare, nelle notti di mezza estate, quando la luna trasforma le apparenze delle cose, il greto della Stàffora nel lume siderale diventa una zona di pianeta morto, nel parco il pino si fa cipresso e la magnolia si cangia in platano, e in virtù di mille incantesimi gli alberi mutano posto e si fanno visita, preceduti da snelle ombre e da bianchi araldi. Ma la quercia no: la quercia è troppo isolata, e non si muove. Resta dov'è, con la cupola palpitante di trilli e di sospiri.

Quante e quali donne vorrei sapere si rifugiarono là sotto; quanti e quali uomini, come nel giro di gonna della madre, a chiedere conforto, o semplicemente quiete e riposo; e la cagione del disinganno, della stanchezza, del desiderio di pace che ve li condusse.

Io pure, povera donna, (che nel confronto con la grande quercia non sono niente, quantunque la chiamino mia) ho cercato in questi anni di consolare, di aiutar del mio meglio le creature che mi chiesero consolazione ed aiuto. Ma nessuna umana parola vale la freschezza d'una ghianda nel grembo, per chi ha bisogno di conforto.

Se la quercia mi perdonasse d'essere chiamata mia, e volesse esser buona anche con me! Sto nel mezzo del prato, esitante. Il prato si popola d'improvviso: schiere di bambine, ingrembiolate di bianco, con un colletto turchino alla marinara, irrompono dal

lato della Stàffora, per abbandonarsi ai piú svariati giochi. Quali si rincorrono, quali cantano e danzano in coro: quali, tenendosi per mano, fanno il girotondo intorno al tronco della quercia, senza un filo – loro – di soggezione. So ch'è una colonia di scolarette, gracili e poverissime, mandate qui dalla città a rinvigorirsi a queste fonti termali. Godono per tutti i pori e in tutte le vene, ammucciano tesori di verde e di sole, per il tempo in cui verranno ricondotte ai loro stambugi. Contenta è la quercia – lo capisco solo a guardarla – d'averle in giro: la sua superbia d'albero solitario si vela di benevolenza, per proteggere quell'infanzia tutta moto e spensieratezza, non ricca che dei doni ch'essa le può dare. Contenta d'offrire ghiande alle bambine, perché giochino a compravendita; e che il manto del suo fogliame sia tanto ampio da potercele riparar tutte, a raccontarsi favole o a cantare cori imparati a scuola.

Ne prendo una per mano, staccata dall'altre: una magrolina elettrica, con occhi pungenti, piú neri dell'inchiostro. Forse, chi sa? la sua mamma fa la portinaia, in qualche casamento popolare, alla periferia della città. Ho voglia di dirle: – Sai, piccina, sono stata anch'io una portinaretta. – Ma lei mi chiede, volgendo il capo a mo' degli uccelli e guardandomi dal sotto in su:

— Lei è proprio la signora della quercia?

L'accarezzo sui corti capelli: le sorrido: le dico di sí, e la lascio andare. Ella entra, impetuosa, nel gioco: io siedo, alla fine, sulla

panca: m'appoggio ai nodi del tronco, m'immergo nel cerchio
d'ombra.

RONDINE

— Rondine, perché?

— Ma sí. Mi sembrate una rondinella, con quest'abitino nero e questi lunghi cappi di seta bianca. Però le rondini non cantano; e il paragone non regge.

Cosí dico a Rosina Storchio, passeggiando con lei nel parco delle Terme. Tra file di quercioli giovani, nel mattino sereno, siamo dirette verso la Stàffora. Sappiamo benissimo che della Stàffora, estroso torrente, ora non v'è che il ghiareto: con, forse, qualche filo d'acqua, qualche pozzarella qua e là. Non importa: è bello dire: — Andiamo alla Stàffora.

Rosina Storchio è una donna semplice. Al primo vederla, vestita di nero e bianco, con grazia, ma quasi dimessamente, il tondo viso all'ombra d'un cappellino a campana, uno può dubitare che sia proprio costei la cantatrice dinanzi alla quale hanno sospirato e gridato di delizia i pubblici di tante platee. Ma, al secondo sguardo, si ritrovano i begli occhi glauco-verdi, fatti di sostanza luminosa come quelli dei gatti; e il profilo di capriccio e il sorriso «della Storchio»: il sorriso incantatore, rimasto intatto. Basterebbe si mettesse a gorgheggiare l'aria dei gioielli del Faust, o «*In quelle trine morbide*»; e si sarebbe a teatro, nel cerchio magico della diva.

Nei teatri, da qualche anno, Rosina Storchio non canta piú. Ogni tanto la sua voce, sempre d'un timbro e d'un'intensità che

vanno dritto al cuore, s'ode in chiesa, nell'occasione di qualche cerimonia solenne. S'udí, in Assisi, pel sesto centenario di San Francesco, nella Basilica Bassa, cantare il Canto delle Creature: chi l'ascoltò ne serberà dolcezza tutta la vita.

Ma, nei teatri, non piú.

Ella conduce tranquillamente i suoi giorni, sola, appartata in poche stanze a Milano, ricevendo pochi fidati amici: non chiede nulla a nessuno: piuttosto, dà: del bene che compie non fa parola nemmeno con l'aria che respira: passa molte ore nel raccoglimento della preghiera: è terziaria di San Francesco.

Al tesoro della chiesa di Santa Maria delle Grazie ha offerto, in voto, la corona d'oro ricevuta dal Teatro alla Scala, e ogni altro prezioso dono venuto a lei per omaggio.

Non mi so trattenere dal chiederle, mentre camminiamo verso la Stàffora, all'ombra dei quercioli:

— Non avete neppure un rimpianto per gli splendori della vita d'arte, lasciati dietro di voi?

— No — mi risponde. — Ho dimenticato. Non so piú niente d'allora; e sí che non è molto. Come avessi chiusa una porta, e gettata la chiave nell'acqua.

Saper distaccarsi, andarsene via, senza inutili sospiri, senza superbia: cosí, perché è scritto e, un giorno o l'altro, un tal passo bisogna farlo; e sorridere; e trovare, nell'umiltà quotidiana della vita privata, pienezza e forza di nutrimento morale: Rosina Stor-

chio, eccola qui, questo miracolo l'ha compiuto, con la spontaneità d'un fanciullo che attraversi, leggero, il ponticello d'un torrente, e fuga di corsa senza volgersi indietro.

Almeno, così dimostra. Ma come è nato in lei il bisogno della rinuncia? Di colpo, o a poco a poco, con patimento, con lotta interna, con stillicidio di pianto nascosto?

Mi riaffiorano alla memoria ricordi che credevo spenti. Ripenso a Peppina Cornalba, madre di mia madre, e seguace fedelissima di Giuditta Grisi, la grande cantante morta troppo giovane. E alle storie dei meravigliosi trionfi di scena, raccontate da Peppina Cornalba a mia madre, e, più tardi, da mia madre a me: ché il tempo di Giuditta Grisi era quello dell'ugole d'oro italiane, delle artiste italiane di qualità divina, delle folle in delirio che coprivan di fiori la prima donna e di fiori le facevano tappeto dalla porta del teatro alla carrozza; e alla carrozza distaccavano i cavalli per condurre in gloria Giulietta o Norma o Amina o Lucia alla sua locanda. Brandelli del canto di Giuditta Grisi erano rimasti attaccati agli angoli e confusi coi cenci, nelle povere stanze dov'io vivevo da bimba. Splendevano per me, si rimodulavano in me: come se la diva, fosse ancor lí con la sua gola d'oro puro e co' suoi diademi, monili, pendagli d'oro falso.

Questa mattina me la vedo al fianco, una Grisi dell'epoca nostra: quella che, forse, ha toccato le più profonde corde sensibili con la sincerità della sua anima lirica: che, forse più d'ogni altra, ha, non solo cantato, ma pianto, riso, amato, vibrato nelle vesti

delle creature sceniche: che, ovunque, ha raccolto tesori di commozione, di simpatia, d'amore, di gloria. Gloria? Parola tremenda, nel senso assoluto. Ma, sia di pochi anni, di un giorno, di un'ora, che importa? Gloria: diciamola pure, la parola ch  dà il brivido. – Rosina, Rosina, proprio non sapete pi  che farvene? – Nulla: ella non rimpiange, non rammenta nulla: mentre io l'ho presente, viva vivissima, con le treccione bionde di Margherita gi  per le spalle, disegnando un casto inchino:

*«Signor, non sono bella,
né sono damigella».*

E, in lunga tunica bianca, capelli sciolti, al lume della luna, trasognata, gorgheggiando il lamento della Sonnambula, mentre tutto il teatro vaneggia con lei e con la melodia:

*«Ah, non credea mirarti
s  presto estinto, o fiore.»*

E nella crinolina della Traviata, nei *paniers* di Manon, nel kimono di Butterfly, con la cuffietta di Mim ; e sempre la sua voce d'usignolo, la sua grazia monellesca, la sua freschezza d'acqua sorgiva, la sua passione di pieno petto, la sua bont  senza difesa: e sempre il palpito delle platee sincr no al suo palpito.

Mi sforzo d'entrare nel segreto degli occhi glauco-verdi, del sorriso ch'è tuttora il sorriso di Haensel. Non v'è segreto. Ella mi dice, placida:

— Sapete, cara, che cosa vuol dire essere in pace? finalmente in pace?

Mi s'illumina, a queste parole, l'altra sua vita accanto a quella della scena: il rovescio della medaglia, la preoccupazione intima, tormentosa, deposta come roba frusta in un fagottino dietro una quinta, ogni sera di rappresentazione. Donna che ha sofferto: nel cuore, nel corpo, nella Via Crucis di mamma, alla pari con un'operaia o borghesuccia qualunque. Che male c'è? Anzi: qui sta, in parte, la ragione della sua potenza d'artista: piú ancora, della completezza del suo distacco.

Mi dà l'impressione d'una che si sia salvata da un incendio, con le carni e le vesti illese, e si riposi in un prato umido di rugiada, chiudendo gli occhi e cercando di non serbare nemmeno dietro le pupille la corrusca visione delle vampe. E non s'affanni per le ricchezze che l'incendio le ha distrutte; ma le basti l'essenziale: cioè, sentirsi viva. Ella non ha, grazie a Dio, la rinuncia malinconica. È gaia, gioiosa, scherzevole. Insegna, a Milano, il bel canto a qualche fanciulla che ha fame e sete di celebrità. Ma mi confida: — Ahimè. Queste maschiette del giorno d'oggi. Né seno, né fianchi: capelli corti, sottanelle al ginocchio. Imparare la riverenza di Manon? (Qui me la schizza lei, la riverenza di Manon: sollevando le falde dell'abito a guisa di *paniers*, strisciando

all'indietro con lievità sorridente: una Manon di sedici anni). Le signorine maschiette non sanno dove metter le braccia: mi chiedono: – Come ho da fare, con questa sottana-calzoncino? – Eh, già, ho capito. Si metta addirittura una sigaretta in bocca, molleggi su un passo di *charleston*... Ecco la Manon dei tempi nuovi!

La mimica che accompagna il discorso è irresistibile. Poi, di botto:

— E il cuore? Chi ci ripensa, al cuore? Senza voce non si canta: d'accordo. Ma senza cuore non s'arriva all'arte. È scomparso, nelle ragazzine d'oggi che sognano di diventare stelle: scomparso, coi *paniers* e con la grazia. E anche con la capigliatura. Bene, io sono in porto. La più bella musica è la musica religiosa. Cantare è pregare. Potrò sempre cantare, nella chiesetta di Salice. Signore, ti ringrazio.

Siamo arrivate alla Stàffora. Il ghiareto è asciutto, e sembra calcinato sotto la veemenza del sole, con magri ciuffi di ginestre ai margini. Fa morir di sete a guardarlo. O, piuttosto, la sete è in me: dinanzi ad ogni cosa, e sempre inappagata. Vorrei dirlo alla mia compagna, che ne sorriderebbe: ella ha raggiunto quel limite di serenità per cui l'arido letto della Stàffora le appare colmo di limpide acque correnti. Ora è rientrata nella prateria, e solfeggia in sordina, raccogliendo mente, malve e steli d'erba medica. Le piace l'erba medica; la trova più bella dei fiori, nel suo verde intenso. Gli occhi di lei, – gli occhi di Haensel, – in questo momento rispecchiano il verde dell'erba.

ALI E PIETRE

Perugia antica, a sperone sul colle, fra le sue mura etrusco-romane m'è parsa una selva selvaggia di pietra.

Pietra viva: travertino grigio-fulvo, che a seconda dell'ora dà nel roseo o nel ferrigno ricco, protervo: in se stesso armato per la difesa e l'offesa: sicuro della perennità.

Nei labirinti della marmorea foresta, rondoni e colombi vivono in moltitudine indisturbata la loro effimera vita d'innocenza. Sono, essi, il respiro di queste pietre: il canto e il volo nei quali si libera la loro superbia e malinconia. Il ricordo della Perugia medioevale, cozzante di spade, bagnata di sangue, temuta e odiata dai minori comuni, trova riposo in questi stridii e svolii di rondoni e glu-glu di colombe, che ingentiliscono i marmi.

La stanza dove ora sono, all'ultimo piano d'una casa fra le più vetuste della città, s'apre su una meraviglia di loggetta. Dalla stanza alla loggia, due altissimi scalini, troppo alti per le gambe d'oggi. Di lassù, dal massiccio parapetto d'una lucentezza di corazzata, predicò più volte ai perugini, nel lontano tempo di sua vita, San Bernardino da Siena. Ammoní, fra l'altro, che atroci miserie e castighi sarebbero piombati sul popolo, quando i carri avessero camminato senza buoi né cavalli per le strade della città e del contado.

Oggi, dallo stesso parapetto sul quale le mie mani s'indugiano, deliziandosi alla frescura compatta del travertino, io scorgo, nella

piazzuola di sotto, automobili uscire ed entrare, con rombi sbuffi strombettii, per un portone che reca scritto: «*Garage* umbro». Ma la cosa non m'offende: sento che la violenza di rapidità delle moderne macchine non stona per nulla col segno di violenza predate impresso sui palazzi dei condottieri di ventura. I due volti, così diversi, si rassomigliano: i due poteri si riconoscono. San Bernardino deve aver perdonato.

Il fianco sinistro del Duomo, che non fu mai condotto a termine, domina la piazzuola: chiuse le alte ogive, la massa pietrosa ferita da un'infinità di fóri quadrati, che mi si dicon lasciati tal quali dal tempo in cui furono tolte le impalcature. Ognuno d'essi è casetta di colombi o di rondoni. I felici animali vi entrano, ne sbucano, sostano sugli spigoli d'un bruno fumoso di cosa arsa: spiccano e intrecciano voli di gioia, fuggono a stormi, tornano a stormi. So che in questo stesso momento altri trasvolano, nell'afa pomeridiana un po' greve, intorno alla Fonte Maggiore divinamente serena nella sua teoria di santi e martiri, mettono un riso di grazia sul cipiglio del Grifo e del Leone a guardia del palazzo dei Priori, fanno ghirlanda alla torre degli Scalzi, indugiano sul portale della chiesa romana di Sant'Angelo.

Nell'aria che ha il colore grigio-roseo dei marmi e dei tegoli (verde d'alberi quasi non v'è) i rondoni brillano di riflessi metallici sempre in rissa e in volo: a semicerchio, a cerchio. Mi vien fatto di pensare che dalla curva del loro volo gli antichi abbiano tolto il getto così puro dell'arco a tutto sesto. Stridono stridono

come se buttassero via il cuore, e ogni volta gliene rinascesse un altro in petto. Tutte le cose trafiggono, con le punte dei loro stridi.

Piú timidi e calmi, i colombi mettono nel concerto la nota minore. Volan piú basso, con l'ali «aperte e ferme», cangianti in sfumature di conchiglia. — Glu-glu-glu, glu-glu-glu. — La fanciulla ch'è con me, accoccolata su uno scalino della loggetta (si chiama Marcella, e ha nel bel viso un che di velato, piú leonardesco che umbro), mi dice:

— Sapesse quanto son carini i colombi, quando fanno le cove. E quando le mamme insegnano ai piccoli a tentare i primi voli. I piccoli non vorrebbero: sulle prime hanno paura, si sa. E allora le mamme a dar loro amorosi colpi di becco, a tirarli per le alucce, che imparino...

È dolce, la voce di Marcella.

Nei fóri, qua e là, fremiti di code pennute, sospiri di gonfie gole color perla. La mole palpita nei precordi, è tutta una preghiera vivente. Quando e dove mai vidi i rondoni volarmi cosí vicino, che sembra mi vogliano dire un segreto all'orecchio?

Questa è Perugia, e poco lontana è Assisi: se salgo fino a Porta Sole, vedo Assisi di fronte, chiara, raccolta sul fianco del Subasio, simile a un gregge in riposo. Ma è proprio Assisi? Tant'anni l'ho sognata, come un porto irraggiungibile, come il paradiso in terra: e domani vi sarò? Non mi par vero.

ORE D'ASSISI

PRIME ORE

Entro in una cella vasta come un dormitorio, intonacata di bianco e azzurro. Nella sua ampiezza i pochi mobili scompaiono. Sul letto di ferro, un'immagine di Santa Chiara. Per entrare ho attraversato un corridoio-veranda, aperto per tre finestre ogivali sulla valle, solo ornato di due mensole da sacrestia con la statuetta di San Francesco, fiori veri e fiori di carta. Talmente silenziosa è la casa, che sembra deserta. Mi dico piano: «Sono in Assisi»; ma ancora non mi par vero.

Due finestre fanno angolo. M'affaccio all'una, e vedo a sinistra il convento di Santa Chiara violaceo nel tramonto, a scarpata lungo il pendio: presso gli sta l'uliveto delle Clarisse, che scende con pallidi brividi e gobbe di tronchi contorti fino all'uliveto della penitenza di Masseo. La valle s'adagia, bionda di grano maturo, grigia d'ulivi, verde di pini e pioppi, fino agli ultimi poggi: che non chiudono l'orizzonte, ma formano della terra una cosa sola col cielo. L'altra finestra guarda la rocca appollaiata come un falco sul brullo Subasio: a' miei piedi è la chiesa edificata sulla casa antica dove crebbe San Francesco, e fu tenuto, dal padre, prigioniero, dopo il suo primo ritiro a San Damiano. Altre casette digradano nelle vicinanze della chiesa: basse, scuricce, con scallette esterne di pietra consunta, con grosse inchiaature di ferro incastrate nei muri, a sostegno. Si direbbe non vi abiti nessuno, se non fosse il vermiglio dei gerani alle finestrelle a sesto tondo.

Rondoni e colombi anche qui, come a Perugia: piú sommessi i rondoni nel volo e nella voce, piú quieti e raccolti i colombi. Disegnano, i rondoni, nella trasparenza del tramonto, giri e giri intorno alle casupole e ai campanili; ma quasi muto è il loro instancabile roteare. Ombre d'ali, piú che ali vere.

Mi fanno pensare a quelli di San Francesco, che al suo comando partirono pei quattro punti dell'orizzonte, formando nel cielo il segno della croce. Nell'aria scrivono parole caste, che non riesco a leggere, ma delle quali sento la purità. Poi le cancellano, per tracciarne altre piú severe ed inquiete: «Che sei venuta a cercare qui? Lo sai che questo non è luogo simile agli altri? Che ci si viene per voto? Per formarsi un cuore nuovo?».

Scompaiono, non so come, tutti d'accordo: chi sa dove sono andati a dormire, loro e i colombi. Qualche finestrella s'è illuminata: tremolano nella valle i lumicini di Rivotorto e di Santa Maria degli Angeli.

Sbriciolo sui due davanzali pane e biscotti, per propiziarmi almeno i colombi: chi sa non se ne accorgano domattina; e non mi vengano a trovare.

Son venuti davvero, sul far dell'alba, che ancora era scuro: mi ha svegliata il loro starnazzare dietro i vetri, rassomigliante a un disuguale batter di nàcchere. Hanno divorato tutto: non è rimasta nemmeno una briciola. Poi ho udito i colpi del campanone

di San Francesco. Il mio primo mattino d'Assisi s'è annunciato così, con le bestie del buon Dio e il segno della preghiera.

Ora, i festosi rintocchi del mezzogiorno chiamano i colombi nella piazza maggiore, dinanzi al palazzo del Comune, per il pasto quotidiano. Giungono da ogni parte della città, a un sol punto. Spettacolo che dev'essere sempre nuovo e bellissimo sempre, il formarsi e il calare dell'innumerevole stormo sulle lastre incandescenti della piazza, coperte di chicchi dorati; e l'avidio urtarsi dei becchi sul cibo, e il palpitare delle code alzate, e le rapide, guizzanti ombre sui marmi; e, finito il pasto, il volar di tutti alla fontana a bere.

Fresca fontana, dà un po' d'acqua anche a me.

SAN DAMIANO

Da Porta Nova al convento di San Damiano, fra campi di grano già pronti per la mietitura: strada in declivio: spighe non molto alte, d'un oro bruciato piú ricco e cupo che nella mia Lombardia.

Ma dall'oro terreno del grano, – pane del corpo, – si leva l'imateriale argento degli ulivi, – pane per l'anima. L'anima mistica dell'Umbria, che nell'ulivo, albero senza peso e senz'ombra, trova il proprio simbolo, sorge in questa forma dalla dovizia delle messi destinate a trasformarsi in cibo; e dice, col tremolío delle piccole foglie color di nuvola: «Solo nello spirito è la salvezza».

Vaste nuvole formano davvero gli ulivi: piú vaste man mano che m'avvicino al convento; e velano il grano senza nascondarlo. Per esse il cielo si fa piú basso, diviene una cosa sola con la campagna e le creature.

Ma io, non so quando, ho già percorso questa strada: veduto, al disopra della muraglia di clausura, queste nere cime di cipressi: posto piede su questo sagrato. Vi sono luoghi resi sacri dalla penitenza, dalla fede e dalla poesia, che ciascuno di noi riconosce al primo istante che li vede. Riconosco la chiesa disadorna, le sue pareti d'un grigio tutto macchie e scrostature, gli avanzi degl'ingenui affreschi, la finestrella, ora murata, dalla quale Francesco gettò il denaro, la prima volta che qui venne a votarsi alla povertà;

e l'antico oratorio delle «Povere Dame», con gli stalli non dissimili da sedili di prigionieri, col leggìo di sasso e di tarlato legno reggente allora il Vangelo, scritto e miniato per Santa Chiara da frate Leone.

Riconosco questa povertà: povertà vera di pietre e di legni, indigenza senza lenimento né remissione, assoluto abbandono d'ogni bene della terra, perfetta immagine d'una vita di donna gettata ai piedi dell'amor divino e lì sfiorita e spenta, come una rosa bianca ai piedi d'un crocifisso. Qui sotto riposano i corpi delle Damianite, che, prime, intorno alla Santa costituirono l'Ordine delle Clarisse. Furono Pacifica di Guelfuccio, Filippa di Sassorosso, Benvenuta di Diambra, Cristiana di Cristiano, Amata di Martino da Coccorano, che fra l'altre splendette di grande bellezza, e si votò al Signore la vigilia delle nozze, dopo esser venuta in San Damiano a rendere visita a Chiara sua zia.

E Massariola e Aurea e Berenice e Benedetta e Bennata: nobili nomi di figlie di feudatàri, le quali, in quel tempo di ferocissime stragi, chiamate dalla luce di Francesco e di Chiara, si ritirarono a scontar nella preghiera e nella rinunzia i peccati dei violenti. E con loro furono Ortolana madre di Chiara, Agnese e Beatrice sorelle di Chiara, Balbina nipote di Chiara e sorella di Amata.

Tutte, nel processo di canonizzazione che si tenne tre mesi dopo la morte della Santa, testimoniarono di lei con parole di sublime semplicità. La lode più cara, fra le tante che specchiano

la sua perfezione, le viene da suora Angeluccia: «Quando Essa mandava le Sore Servitrici de fora del Monasterio, le admoniva che, quando vedessero li arbori belli et fronduti, laudassero Id-dio».

Son esse, l'ombre delle prime Damianite, che m'accompagnano, dal coretto, alla finestrella interna del refettorio: dove una crocetta segna, a capo d'una lunga tavola nuda, il posto di Santa Chiara. Qui spezzavano i duri pani della carità: che, secondo quanto confessa suor Filippa nel processo, «sora Clara amava ricevere piú rocti che sani». Qui veramente il cibo era ridotto alla mera necessità di sostentare il corpo, perché potesse faticare e inginocchiarsi.

Piú in alto m'accompagnano l'ombre delle fedeli, su per ardui scalini, alla loggetta, dalla quale Santa Chiara, educando i suoi pochi fiori, vedeva il cielo e gli ulivi cosí simili ai vapori del cielo; e forse udí frate Francesco, cieco ed infermo, intonare lí presso, fuor della capanna di frasche, il Canto delle Creature. E poi nel dormitorio, dove la Santa morí, dopo anni ed anni di spasimi corporali sopportati in silenzio. Rivedo (eppure in questa vita è la prima volta che v'entro) lo stanzone deserto.

Al posto del letto d'agonia di Chiara, un orcio colmo di rose e un crocifisso in terra. Sull'enorme trave che protegge, dal soffitto, il crocifisso e le rose, due rondinini appena usciti dal nido si stringono, immobili, l'uno accanto all'altro. Palpitano i piccoli petti bianchi, si volgono le testine nere verso la mamma rondine,

che porta l'ésca. Da secoli, ogni primavera, le rondini tornano, il nido rivive. Questi ultimi nati sanno che il venturo aprile dovranno tornare. Indicibile è la dolcezza diffusa in questo rifugio dalla loro vita misteriosa. E senza pari è lo splendore dei quattro oleandri vermigli, fioriti ai quattro angoli del chiostro sottostante. Bàlzano dalla nudità del recinto, con violenza di vampe. La silenziosa passione di Chiara torna ogni anno in essi a prompere, come ogni anno tornano le rondini alla gran trave del dormitorio.

Soavissima Santa, che nessuna scrittura lasciò di sé: nulla, fuorché l'esempio della vita.

Non so raffigurarmela se non col viso datole da Simone Martini, nell'affresco che illumina il buio e lo scalda, in una cappella laterale della Basilica Bassa di San Francesco. Ella non può avere, per me, se non quel viso: puro e ovale, chiuso su un segreto che né i lunghi occhi tristi, né la piccola bocca, sensibile ma ferma, tradiscono. La troppa distanza fra gli occhi e la bocca pone nel volto un elemento di mistero. Un guasto dell'affresco le apre nella gola una ferita, alla quale l'intera espressione risponde: costante dolore e fervore intimo, costante vigilanza perché non trabocchi.

Nulla, infatti, ella rivelò di sé. Trovò se stessa nella predica-zione di Francesco: si annullò nella sua volontà e nel suo verbo

per rinascere in Dio. Tacque a fine di meglio confessare la propria fede: dalla notte della fuga dalle case del padre la sua vita fu sacrificio d'obbedienza all'asprissima Regola di Francesco, anche dopo la morte del Santo e di fronte alla scissura dell'Ordine. Poche sono le vive rappresentazioni che restano di lei; e tutte d'una femminile soavità, che non ha riscontro nell'esistenza dell'altre sante. La vediamo, limosinante a lato di Francesco sulla strada fra Spello e Assisi, con neve e rigido vento: parole di scandalo vennero pronunciate contro di loro, ed ella si curva, turbata, al comando di Francesco: – Sorella, non ci rivedremo che al ritornare delle rose. – Ed ecco, dalla candida neve, ai loro piedi e sui colli intorno, rose e rose d'ogni colore fioriscono. La vediamo, quando Francesco, dopo lunga intercessione dei discepoli, le concede di mangiare finalmente in sua compagnia, nella selva di Santa Maria degli Angeli: di lontano, i valligiani scorgono vive fiamme serpeggiar di sopra la selva, in quel punto, in quell'ora. Accorsi, trovano Chiara e Francesco in così alto colloquio sulla gloria di Dio, che, appena uscite dalle labbra, le loro parole si sublimano in fuoco. Più umana, quando, a difendere le sorelle dalle violenze dei Saraceni di Federico II, assaltanti il convento, si fa portare, inferma, dinanzi agl'invasori, levando sulle mani il Sacramento: essi si disperdono, le sorelle son salve. E quando, l'anno successivo, nella sinistra notte dal ventuno al ventidue giugno, precedente la battaglia decisiva fra gli assisiani assediati e le truppe imperiali di Vitale d'Anversa, ella veglia, coperto il capo

di cenere, in preghiera sino all'alba: Dio l'ascolta, la vittoria è di Assisi.

«Torre della povertà» ella soleva chiamare il convento di San Damiano. Per conservarlo degno di quel nome, scrupolosamente fedele alla legge del Poverello, la fragile donna seppe armare la propria delicatezza ed umiltà, e combattere fino alla morte. Fu sul letto d'agonia ch'ella ricevette, con suprema gioia, la bolla del pontefice, sanzionante, alla fine e per sempre, il privilegio della santa povertà nell'Ordine francescano. Il compito era assolto. Poteva morire.

Nella chiesa che porta il suo nome si conserva in Assisi il suo corpo, bellissimo, ancora intatto.

Cala il sole dietro vapori viola, mentre io esco dal portico e mi riaffaccio al sagrato. L'oro fosco dei campi di grano s'è fatto quasi viola anch'esso: le nuvole degli ulivi non appaiono più così leggère nell'aria. Lungo il viottolo che digrada serpeggiando verso la strada di Rivotorto, alcune monache missionarie, accompagnate da un novizio minorita, camminano, lietamente conversando. Appartengono a un severissimo Ordine, che manda le figlie da un capo all'altro della terra, nei più selvaggi e barbari paesi, a raccogliere fanciulli, salvare anime, assistere ciechi, tignosi e lebbrosi, sfidare pericoli di prigionia e di martirio. Tornano, queste, dalle Missioni, per un breve periodo di riposo: poi riprenderanno il cammino. Son giovani, belle, ridenti, nel

manto grigio che le assomiglia agli ulivi di Chiara, nel bianco e nero del soggóllo e del velo, che le assomiglia alle rondini di Chiara. Discorrono con fresche voci. È l'immolazione di se stesse che le rende serene cosí, e cosí in pace.

Mi umilio sopra di me, io che pace non trovo, né troverò forse mai. Che faccio qui, nella mia inguaribile incertezza? Uomini e donne che non portino nel cuore e sulla veste il segno d'una Regola, e non siano pronti a soffrire, morire per essa, non debbono sostare in questo luogo. Il quale fu, ed è, tutto, di Chiara: «veramente clara senza màcula, et senza obscurità de peccato».

PORTA DEL SEMENTONE

Ho lasciato dietro di me la chiesa di San Pietro, cara nella sua semplicità: senza timpano, finita in alto dalla diritta fascia di coronamento, con i tre grandi occhi dei rosoni che divorano la facciata. Pagina di messale che ti mette subito a viso a viso con Dio.

Vado, lenta, per la strada in discesa.

Tace, ora, il vento del sud, che durò l'intero giorno, flagello di fiamme, sibili e polvere: l'aria è placata, immobile: incomincia il miracolo delle pietre.

Le mura delle case dugentesche dal tetto piatto, dalle finestrelle scompagnate, quadre, tonde, a bifora e trifora, incominciano a vivere la loro vera vita, che si manifesta in luce. Ignoro di dove venga questa luce. La pietra del Subasio, di cui sono costrutte, cinerea il mattino e anche plumbea, sotto il sole di mezzodì d'un giallo abbagliante che gli occhi non possono sopportare, verso la fine del giorno s'accende d'un rosa mutevole ad ogni minuto, più spirituale che corporeo, un rosa d'anima che non abbia altro linguaggio per dire al Signore: – Credo, amo, so che sono creatura tua, soffro per amor tuo di vivere nei secoli; ma tu, Signore, guardami, prima che scenda la notte; e trovami bella.

Così parla la pietra delle case d'Assisi, tutte uguali, sovrapposte in fila sulle alture, intorno ai canori campanili. Rari i giardini,

e stretti quei pochi, ora, bruciati dall'arsura: per tal modo il verde non turba l'appassionata unità del colore.

Giungo alla Porta del Sementone. Austera, con l'arco massiccio, i merli guelfi. Non racconta, non potrà mai raccontare che una sola cosa: sotto il suo arco, scendendo dall'erta viuzza a scalinata, che le è dietro, San Francesco vicino a morte fu portato dai compagni, perché andasse a spirare, secondo il suo desiderio, alla Porziuncola.

Qui la solitudine è perfetta e memore. Il corteo dei Minori conducenti il Maestro al luogo del suo riposo continua ininterrottamente a svolgersi lungo la strada di Santa Maria degli Angeli: non importa che gli occhi degli uomini non lo scorgano. Campagna e orizzonte ne fanno muta e tenace testimonianza. A oriente della Porta, un uliveto a scarpata, gramo, avvilito per la siccità, stampa il disegno delle sue fronde quasi bianche su un cielo greve, dalle cui brume si leva una luna color sangue, che cerca di liberarsene come può: se ne libera con pena, impallidendo quanto più sale. Tutto il rosa è caduto. Solo, ad occidente, una banda paonazza. A fianco degli ulivi s'arrampica una straducola: dove ai miei occhi finisce, entra nel cielo.

Questa malinconia è il vero viso dell'Umbria assisiana, terra di santi. Terra raccolta e meditabonda, che pian piano e non a tutti rivela il proprio spirito, ed è intrisa di preghiera come il pavimento d'una cappella usato dalle ginocchia dei fedeli. Qui ogni cosa, ogni figura stona e stride, se non è il carretto del contadino

tirato dall'asino, l'aratro condotto dai buoi, la curva persona del rurale e la tonaca del consacrato. Non credo che alla valle d'Assisi io potrò ritornare un altr'anno: né forse mai più. Ma, ripensandola, la rivedrò con questo viso di malinconia: le foglie quasi bianche d'un gramo uliveto stampate su un cielo greve di crepuscolo.

MESSA IN SAN RUFINO

Messa cantata in San Rufino. È festa: la festa del patrono d'Assisi: che non è già San Francesco; ma Rufino Martire.

Forse per celebrare il sangue sparso dal martire, le pianete, le dalmatiche di cui risplendono vescovo e sacerdoti sono d'un'antica stoffa tessuta di color sangue su trama d'oro. Della stessa sanguigna e dorata stoffa sono il baldacchino del vescovo e la sedia d'onore. Su accompagnamento d'organo, i musicisti cantano, in coro e a voci sole, una messa del padre Borroni: melodie d'abbandono amoroso, lunghe e gonfie come onde di mare, con momenti d'estasi. Alla musica che rende più ampie le volte della chiesa, s'uniscono i turiboli dell'incenso, le fiamme dei ceri ai lati dell'altare, le ghirlande elettriche sospese agli archi, il pacato alternarsi dei movimenti liturgici, l'ondeggiare e il ribrillare, a seconda, del piviale e della mitra vescovile, delle stole, delle pianete, dei rocchetti.

Assai vecchio è il vescovo che officia: ottantasei anni: vita specchiata, aspetto venerando. È benamato da tutto il popolo, che lo sa poverissimo, per l'instancabile sua carità. L'apertura dell'anno francescano venne da lui solennizzata nel modo più pio, con un pranzo offerto e servito dalle sue mani a cento poveri d'Assisi. Si racconta che il suo fido cameriere privato, con lui da molti anni, osi, ogni tanto, inchinandosi, ammonirlo con reverenza: — Monsignor vescovo, se continuerà a regalar tutto

non le resterà più nulla. — Al che egli ride con allegrezza. Ora, nel piviale fiammante, sotto la mitra gemmata, fra i vapori dell'incenso, egli è come se fosse morto e condotto in gloria al suo paradiso.

Gremita, la chiesa. Il banco dinanzi a me è occupato da una fila di monache spagnuole: gran sottana a pieghe, turchina: gran manto bruno, ricadente dalla testa a terra in panneggi di gonfiezza secentesca. Movono il capo sotto quel peso, come l'avessero nudo; e si rassomigliano tutte. Ma chi è la donna in nero a due passi da me, seduta sullo zoccolo d'una colonna?

Nessuno. Una povera donna che prega.

Istintivamente la mia attenzione si distoglie dal troppo fasto della cerimonia, dall'incanto della musica, per concentrarsi su di lei.

Veste da «monaca di casa»: abito lungo fino ai piedi calzati di panno, rosario alla cintura, fazzoletto di seta nera sul capo. Tiene gli occhi fissi sul libro di preghiere; non li alza mai, né sulla folla, né sui sacerdoti; e non ascolta (ne son sicura) la musica. Giallo il viso, di vecchio avorio: il fazzoletto del capo, scivolando un poco all'indietro, scopre il sommo d'una fronte convessa, tutta prominenze ossee, già calva, o quasi: quali se ne vedono in certi ritratti del Memling. Il curvo e corto naso sembra privo delle narici, la bocca delle labbra: talmente sono gialle, come gli zigomi sporgenti, come le mascelle rientranti. Fisionomia improntata a

un'insensibilità, a un distacco, che forse non è se non raccoglimento.

E le mani, che stringono il libretto di preghiere! Più ceree del viso: anch'esse di una sostanza che non è carne, o non lo è più. Piccole, o rimpicciolite: senza segni di lavoro: non vivono che per voltare automaticamente le pagine del libro da messa. Gli occhi non s'alzano: io non li vedrò. Alla campanella del Sanctus, ella scivola dallo zoccolo basso, e si prosterna, rivolta verso l'altare. Guardo di lei la schiena ossuta, le spalle strette, il viluppo della veste nera che le si ammassa sui piedi. Pensa? Ragiona? Vuol bene a qualcuno? Com'è la sua anima? Separata da tutto che non sia una fede dura, gelida, lineare come una figura geometrica intagliata in un cristallo?

Non riesco più a vedere che lei: non ho che un desiderio: leggere nell'anima sua, sino al fondo.

LA MADDALENA

Quella Maddalena che urla, che urla sempre, con le braccia levate in alto, nella Crocifissione del Cimabue!

Non mi dà tregua: non posso starne lontana. Ogni giorno alla stessa ora passo per la piazza assolata, entro nella Basilica, mi raccolgo un istante sotto la fresca ampiezza de' suoi archi a vela, pieni d'ombra e di fiammelle: poi salgo la faticosa scalinata interna: cerco nella Basilica Superiore la terribile parete, mi rannicchio in uno stallo laterale del coro, dinanzi ad essa; e sprofondo nella vita dell'affresco.

L'affresco è devastato. Tutto vi appare come in un'enorme negativa di fotografia. Di moltissime figure non rimangono più che i contorni neri. Ma la massa della composizione, ridotta allo scheletro, dalla rovina acquista non so che strana potenza. Non è più una pittura: è un'apparizione. Nella loro fissità, vecchia di secoli, le figure son mosse da un vento tempestoso. Non si vedono più i volti: si vedono gli spiriti. Il cielo è scomparso; ma vi rimane lo spasimo dell'uragano. Cristo agonizzante sulla croce abbandona la testa (di cui non si distingue, o, meglio, non si sente che la crudeltà della corona di spine) sul costato ridotto a strisce bianche e nere: l'ombra d'un lembo di fascia sbatte in giro a' suoi fianchi martoriati. La folla che lo circonda, d'angeli in alto, d'armati, popolo, discepoli e santi in basso, folla senza faccia e con mani di scheletri, è composta di forze divine e umane, più che di

corpi animati. La pietà degli angeli, l'odio e il disprezzo dei nemici, la passione delle Marie, il terrore e lo strazio degli apostoli gridano, singhiozzano, si soverchiano con voci vere uscenti da carni già distrutte: ma le supera, le vince l'urlo della Maddalena.

Ella è in piedi accanto alla croce. Nella dissoluzione delle figure, è rimasta la meno colpita. Si direbbe che il tempo non abbia avuto coraggio di deturparla. Alta, ampia di forme, con le dure e lunghe braccia protese in alto, spalanca possentemente la bocca per chiamare il mondo a testimonio dell'assassinio del Figlio di Dio, commesso dagli uomini. Il suo ululo si ode dovunque, mi rintrona nel cuore. Anche via di qui, anche lontana, l'avrò sempre dentro di me, non me ne potrò mai liberare. Quando l'intero affresco sarà ridotto null'altro che una parete sporca, e nemmeno la croce vi si scorgerà, rimarrà pur sempre l'ombra della Maddalena ad attestare, con le braccia protese e la bocca urlante, che Gesù Cristo è stato crocifisso.

PIAZZA DEL VESCOVADO

Nel giugno, quand'io ci venni per la prima volta, l'aria di questa piazzetta era intrisa dell'aroma de' suoi tigli in fiore. Tutta Assisi, allora, odorava di tigli in fiore: dinanzi alla chiesa di Santa Chiara le ondate del loro profumo si mischiavano a quelle dell'incenso uscenti dal portone spalancato, con cadenze di salmi e fremiti d'organo, durante le cerimonie sacre. Ma i piú belli, quelli che amavo di piú, me li andavo a trovare spesso sulla strada pietrosa di San Giuseppe: quattro in fila, che non so per qual miracolo fossero cresciuti lí da quei sassi; e mi davano le vertigini a passarvi sotto.

Ora, i tigli di piazza del Vescovado sono intristiti pel calore; ma la fontana che chioccola chioccola dai due zampilli, nel mezzo, e sotto gli zampilli ha sempre qualche lucente orcio di rame a riempirsi e sgocciolare, dà loro un'illusione di frescura. C'è ombra, qui. Qualche colombo si disseta all'orlo della vasca. Non passa nessuno. Gli oleandri della corte vescovile chiazzano di rosso le muraglie, costruite di silenzio, a fianco di Santa Maria Maggiore.

Millenaria è la chiesa, col suo rosone in forma di ruota, e il tozzo campanile brunastro che la schiaccia. Era la cattedrale, al tempo della gioventú di Francesco e della crisi spirituale che lo condusse a Dio. Egli recò mattoni, sassi, calce a questa chiesa,

umilmente e fervorosamente aiutando i maestri muratori a riattarla, a renderla bella. Fu qui, dinanzi a questa chiesa, non molto diversa allora da quella che ora è, che Francesco, trascinato dal padre Bernardone dinanzi al vescovo Guido, in presenza del popolo, a rendere conto della sua condotta, si tolse di dosso fin l'ultimo indumento: ignudo rimase quale la madre lo aveva messo al mondo; e gridò al padre: – Ecco, io ti rendo ciò che m'hai dato, tolti il mio corpo e il mio spirito che sono di Dio; e da questo momento potrò dire con più verità: Padre nostro che sei nei cieli. – E il vescovo Guido lo ricoperse con un lembo del suo piviale.

La liberazione di Francesco ha principio da quell'atto e da quel grido. Assoluta: come sradicamento terreno e come affermazione dell'inviolabilità dell'anima, che solo dipende dal volere divino. Se la pelle si potesse gettar via, Francesco, per meglio essere sciolto, avrebbe gettata anche la pelle. Nella perfetta sua rinunzia sta la prima ragione della «perfetta letizia».

Non si può rendersi liberi a metà. Non si riesce in tal modo che a passare da una catena all'altra. Così noi. Ma noi non siamo che misere coscienze informi e tentennanti, dinanzi alla candida rosa di luce ch'è la coscienza di Francesco. Il fatto, unico nella storia dei santi, svoltosi in questa piazza or sono sette secoli, lasciò indelebile impronta nell'atmosfera del luogo, che null'altro in sèguito poté né potrà ricevere dal tempo. In piazza del Vesco-

vado continua a vivere, nella maestà del suo insieme e nell'intensità del suo brivido, la scena della liberazione di Francesco. Intanto, da vicino e da lontano, l'anonima folla dei semiciechi, dei semisordi, dei semicredenti continua a illudersi d'essere salva, a mezza strada tra giogo e giogo, tra verità e menzogna, tra penitenza e peccato.

LA COMUNICANDA

Di buon mattino, nella chiesetta privata del monastero di San Giuseppe, per assistere alla prima comunione di Maria: ho l'anima fresca come un frutto bagnato di rugiada.

Nei pochi banchi ci siamo tutti: il babbo, la mamma, i fratelli di Maria: le amiche di Maria. E Maria dov'è? Dove ha da essere, se non in ginocchio davanti all'altare, tutta sola e candida sull'inginocchiatoio parato di damasco rosso? Il babbo e la mamma hanno voluto fosse sola a ricevere la prima comunione, e la ricevesse con solennità: ella ha già quindici anni, e sotto il velo bianco sembra una sposa. *Sor maè* e *sora maè* son chiamati in città, dal popolo, il babbo e la mamma: maestri per tradizione, per vocazione, per passione: già i figli dei loro primi scolari stanno terminando il corso elementare sotto il loro insegnamento. Maria ha tre fratelli maggiori, e in casa, si sa, è la beniamina; ma, per essere discendente di maestri, non si direbbe davvero quel che s'usa chiamare un modello.

Le sue lunghe, snellissime gambe scavalcano, di solito, le siepi, e s'attanagliano ai più ardui rami d'albero. Il suo sciolto andare, il seminar con le braccia, la fanno sembrare un maschiotto rude e sportivo, meglio che una fanciulla. Il ciuffo de' mozzi capelli le ballonzola sempre sopra un occhio; e lei a ricacciarlo indietro, con una vivida mossa del capo, che mette in luce la fermezza della bocca e del mento. Ma è una vera assisiana,

sangue e cuore di assisiani, Maria: incapace di menzogna o di bassezza. Francescana, anche; e tutta per la pietà; ma a suo modo, secondo la sua temprà battagliera. Non è molto che si precipitò dalle scale di casa a far a pugni e schiaffi con un ragazzaccio più alto di lei, per difendere un nido di rondinini in pericolo. E ne diede, e ne buscò; e i rondinini li salvò.

Non la si vedeva più, quest'ultime settimane, in giro pei vicoli d'Assisi, a pigliarsi in collo i pupi ruzzanti sulle soglie delle bottegucce: dei quali ella conosce nome, cognome, giorno e ora di nascita, fatti e misfatti. Ma si sapeva che s'era ritirata presso le suore benedettine di San Giuseppe, a prepararsi per la prima comunione.

Eccola. È proprio lei? Composta, raccolta: la testa chinata sulle mani giunte: nascosta fino ai piedi dalle pieghe del velo: un tremore nuovo, una dignità nuova. O Maria, chi sa se ancora farai a pugni coi maschi per difendere i nidi!

Un poco indietro, ai suoi fianchi, stanno la Madre Superiora e donna Maria Giovanna (nella Regola benedettina la professa non si chiama suora, ma «donna», nobiliaramente). Portano la cocolla di cerimonia, a larghe maniche ricadenti, a fittissime cresse: assistono la comunicanda, pregano per lei. Io voglio bene a donna Maria Giovanna: è una giovine lombarda, tutta spontaneità e gaiezza: quando nomina il fondatore della sua Regola, dice, giungendo le mani con grazia di bambina: *«El mè car San Benedett»*.

La nera tunica delle monache dà maggior risalto alla pianeta a fiorami d'argento del sacerdote celebrante. Egli celebra a voce bassa: a tratti l'organo prorompe, suonato da donna Geltrude, la suora pianista: accordi brevi, d'aspettazione. Il momento s'avvicina non dovrebbe essere che di gioia, e noi non comprendiamo il perché dell'oscura inquietudine che ci prende. Avere tanto vissuto, e trovarci qui, pavidì, sospesi come fanciulli! Sentiamo il cuore di Maria pulsare nel nostro; ma ignoriamo se in lei v'è davvero la certezza che questa è un'ora unica: che di così belle, e pure, e solenni, nella sua vita non ve ne saranno più. L'organo tace: il sacerdote scende dall'altare con la pisside e la particola: Maria solleva la testa di sotto il velo e subito la riabbassa, sprofondandosi nel dolcissimo abbandono del rendimento di grazie. Ora è un'altra.

L'organo torna a prorompere, questa volta in un inno d'esultanza appassionata. Ma perché, finito il canto, finita la messa, ricevuta la benedizione, Maria scatta dall'inginocchiatoio, si butta, senza pensiero di gualcire il velo, fra le braccia del babbo e della mamma, e piange piange a dirotto, con gran singhiozzi Certo, singhiozzi di felicità; ma le mute lagrime con cui le rispondiamo ben diverse sono, e sgorgano da ben altra sorgente. Piangiamo con tutto l'essere: sulla nostra vita piangiamo, che non può ricominciare. Vi fu pure, per noi, nell'adolescenza, un giorno simile a questo. Ma come lontano ormai, e quante cose sono

passate, e quante d'esse vorremmo non ricordare. E di lei che avverrà? Di lei, ch'è intatta, e ha tutta la strada davanti a sé?

Il pianto di Maria cessa presto: un piovasco di primavera. Negli occhi azzurri, sulle gonfie labbra la giovinezza torna a sorriderle con qualcosa di più grave, di più illuminato.

Ed è lei che apre la porta della chiesetta, tuffandosi per la prima nel sole.

LE CARCERI

Il primo tratto della salita che conduce all'Eremo delle Carceri si svolge fra siepi di ginestre. Alte e dure di gambo, abbarbicate alla terra con una vigoria che le rende resistenti piú del macigno, ma rese immateriali alla cima dallo splendere d'innumeri fiammelle piú vive del sole: in questo luogo dove nulla esiste che non sia un segno, dicono la tenacia della penitenza e l'ardore della fede.

Poi si diradano: cessano: incomincia la compagnia delle querce.

Robuste, sí; ma aggrondate, contorte: con fogliame rugginoso. Ora non c'è vento; ma, forse, nemmeno al vento avrebbero un brivido. Sono di ferro: grigiastra l'erba che cresce alla loro ombra. Malinconia, diffidenza, sgomento succedono all'allegrezza degli arbusti di cui ciascuno è un rogo che non si può spegnere. Qualche discepolo di Francesco dubitò forse, qui, della propria vocazione: tremò d'essere indegno della via scelta.

I miei passi cominciano a legarsi: a farsi piú lenti e faticosi.

Anche il querceto ha termine. Proseguo per una strada sempre piú aspra, che s'infosca in ripidi serpeggiamenti, balza allo scoperto in svolte piene d'aria: sassaia diruta, macigni calvi, sterilità, desolazione, vertigine. Nulla potrebbe meglio rappresentare la durezza impervia del cammino di santità, l'ingratitude

degli uomini, la mortificazione del corpo, la solitudine dell'anima in cerca della propria perfezione.

All'altezza dell'Eremo, dove la strada non è più che un sentiero costeggiante la voragine, scorgo, finalmente, la selva sacra spalancarsi sotto i miei occhi. Le due pareti dell'enorme spaccatura precipitano sino a confluire nel fondo. In virtù d'un miracolo di San Francesco, laggiù non è né torrente né ruscello né il più magro filo d'acqua. Solo alberi alberi alberi; e sterpeto.

Dal muraglione a picco limitante l'imbocco al convento, affondo lo sguardo – cercando di vincere il senso di capogiro – fino all'estremità della foresta sottostante; e mi colpisce il disegno d'un meraviglioso triangolo, tutto di cielo, chiuso fra i due neri fianchi, convergenti in basso, della foresta, e aperto in alto sulla luce diffusa dell'orizzonte.

Questa selva d'elci, d'olmi, d'ulivi, querce, noci, faggi (ma l'elce vi ha il sopravvento) che, proprio dove la montagna è più calva, s'addensa e s'aggroviglia in massa arborea impenetrabile, è tracciata con tale precisione di contorni, isolata in guisa così tagliente dal resto del paesaggio, che solo potrebbe renderla, nella sua orrida maestà, un verso di Dante. Uno dei perfetti: che contenga l'infinito nel giro matematico delle undici sillabe.

So che, al tempo di San Francesco, non era così. Si prolungava, allora, sino alla Porziuncola, nella piana d'Assisi. È però su questi ripidissimi pendii che, nascoste nelle macchie, si trovano le grotte dei Minori che divisero con Francesco il ritiro sulla

montagna. Interrogo il giovane monaco dal viso florido, dal fresco ridere mattutino, che m'è venuto incontro dall'Eremo: mi risponde con fervore, tagliando l'aria a nord e sud, con gesti larghi.

— Qui sotto, angusta come un covile, è la grotta del Beato Antonio da Stroncone. Più in là, risalendo il letto dell'antico torrente reso asciutto dal comando del Serafico, la grotta di Bernardo da Quintavalle. Poi, quella di Silvestro. Giú giú, dove la spaccatura è più fonda, sta quella di Andrea da Spello. In alto, sopra l'Eremo, la grotta di Rufino. In quel tempo erano chiamate carceri: cioè, celle, secondo il primitivo significato. Ma dentro l'Eremo troveremo, intatta, la grotta maggiore, di San Francesco.

I gesti e le parole del giovane monaco hanno ripopolato la foresta di spiriti. Cento passi ancora, ed eccomi nel cortileto dell'Eremo, accanto al pozzo. Il monaco non mi dà sosta: andiamo alla grotta maggiore. Polita, asciutta, dura come diamante, vergine d'infiltrazioni acquee, di macchie d'umidità, di parassitarie vegetazioni muscose: cosí, egli mi dice, le altre sparse nella boscaglia. In questa si conserva dietro un cancelletto il ceppo sul quale il Santo poggiava il capo, per dormire sulla terra nuda. Monda d'ogni lebbra, lucente, incorruttibile è la roccia dei rifugi nei quali, fra digiuni, rinuncie, macerazioni, preghiere ed estasi, si fortificò la Regola francescana.

— Tutta la parte essenziale del convento è sotterranea, di sasso vivo – mi viene spiegando con gran giubilo il giovane, mentre mi mostra la scabra nudità del refettorio, dei corridoi,

delle cappelle. Meglio che se mi mostrasse oro, gemme, sculture, affreschi preziosi.

— Il convento fu fatto scavare e adattare da San Bernardino da Siena, sin dal 1400, nella pietra del monte, tutt'intorno alla grotta del Poverello.

«Pietra? Anima» dico fra me e me. «Stupende muraglie in verità: tu hai ragione, caro monaco felice. Anche chi è senza fede, toccando queste pareti di macigno non può non sentirle impregnate di tutto quel pregare adorare patire benedire. E poi: qui, come a San Damiano, vera umiltà, senza infingimenti: vera povertà, senza concessioni. Per conseguenza, potere assoluto, assoluta ricchezza. Sì, tu hai ragione d'esser felice, caro monaco. Muraglie d'anime, foresta d'anime.»

«Anime, anime, anime» mi vado ripetendo, riaffacciandomi al parapetto di cinta. E sento la mia sprofondarmisi nell'abisso, dove le due fiancate arboree, ruinando, s'incontrano: scorrervi, al posto del torrente scomparso da secoli: poi risalire, ritrovare il cielo, riempirlo di sé, del proprio spavento. Echi, vibrazioni dell'estasi mistiche, cui s'abbandonarono i primi Minori, m'investono come una folata: sono, per un attimo, una realtà che mi folgora. Ma ben presto dileguano; e mi lasciano più misera di prima.

Chi sono io? Un nulla, che poteva, che potrebbe divenire un tutto: ma non ha saputo, non sa. Debbo andarmene. Ho detto

addio al novizio, ch'è rientrato nel suo ritiro. Assai piú malagevole la discesa dal monte, che la salita: mi domando come farò a ritornare sino in Assisi. La sassaia mi dirompe sotto i passi: le selci acuminate sono punte di coltelli ai piedi stanchissimi. E pure è bene ch'io soffra nella carne: per attutire, per non sentire l'oscuro spasimo dello spirito.

Dietro a me, la selva delle Carceri è già in ombra. Una suprema striscia di sole, fatta piú accesa dal contrasto del buio in cui è avvolta la selva, benda di rosso la vetta del Subasio. Echi di campanacci, lontani: di mandrie, tornanti dagli alti pascoli al chiuso. Essere almeno pastora d'una di quelle mandrie: pur di vivere quassú. Chiudo gli occhi: m'abbandono su un macigno che sporge a lato del sentiero: rotta in tutte le ossa: senza forza né coraggio per discendere: sapendo di non poter risalire.

NUOVA VITA DI LENOR

Quattr'anni, da che ho lasciato Assisi. Oggi, Monica e Pep-pina, di là, mi scrivono, quasi con le stesse parole, che è morta Lenor.

Lenor: cioè, Frik Dunker.

Il nome di Lenor gliel'avevo dato io, descrivendola in poche pagine di ritratto, troppo veritiere per non essere crudeli; ma appunto per ciò le eran piaciute: tanto che, nelle lettere a me dirette, spesso si firmava Lenor.

A partire, e al modo di partire dal mondo, da un pezzo era preparata. Già quattr'anni or sono, quand'io la conobbi in Assisi, stava nella certezza matematica del male che la condannava; e della condanna aveva superato l'orrore, per non vedere in essa che il sollievo della liberazione.

Riusciva difficile, sulle prime, trovare in lei più spirito che materia, guardando il suo corpo grosso, massiccio, sformato al petto e ai fianchi: né si poteva fare a meno di pensare che le pesasse, l'ingombrasse, pur nelle rade giornate in cui la rabbia del morbo taceva. Il collo virile, sempre scoperto, mostrava a destra, fino al lobo dell'orecchio, il sommo della cicatrice d'un'operazione chirurgica: la seconda: ché la prima era stata già fatta al seno. Ma la faccia a larghi piani viveva di vita forte nella fronte senz'ombre, negli occhi grigiazzurri pieni di lealtà, e anche, a lampi, di durezza metallica. Ciò che maggiormente colpiva in

quel volto ancor giovine sotto una tiara di capelli bianchi, era l'espressione di conquistata calma, d'intrepidezza non istintiva ma con disperato volere raggiunta, visibile solo in alcune facce di condannati a morte.

Chiaro chiarissimo: ella aveva messo bene a posto partite e contropartite, s'era buttata dietro le spalle pensieri, speranze, preoccupazioni che in qualsiasi modo avessero attinenza con le cose terrene e i limiti della vita corporea: aveva schiacciato e vinto, nell'intimo, il nemico piú acerrimo: l'attaccamento al proprio essere fisico.

In quella specie di deserto intermedio fra la vita e la morte ella respirava, non si sapeva come.

Contemplava dall'alto, con ironica compassione, — quasi che il dramma non la riguardasse piú — i tormenti del corpo. Dirò meglio: come avviene fra coniugi costretti da superiori necessità a vivere nella stessa casa, ma irreparabilmente divisi da un fatto che renda impossibile la riconciliazione, la sua carne e la sua anima s'erano separate, pur rimanendo prigioniere l'una dell'altra sino all'ora segnata dal tempo.

E se talvolta, specie la notte, la cieca bestia interna la costringeva ad urlare, Lenor non voleva che alcuno l'udisse, e ne soffrisse. Ella, che per trent'anni aveva percorso il mondo assistendo malati, e messo gli occhi e le mani su innumerevoli piaghe, non accettava infermiere presso di sé: nemmeno suore, né serventi. Così durò, sino a che il male le permise di stare in piedi.

Di tutte le donne sole che ho conosciute e amate cercando di penetrar la ragione segreta della loro solitudine, Lenor fu senza dubbio la piú sola e la meno accessibile. Il suo schioccante nome norvegese, Frik Dunker, rispecchiava il suo carattere. Partita giovanissima dalla patria per non farvi ritorno, rotti i legami del linguaggio, della parentela, della tradizione, spente le immagini del ricordo, s'era sradicata dalla famiglia e dalla razza prima ancora di sradicare, per necessità, sé-anima da sé-corpo. Né s'era fatta assisiata. Aveva scelto Assisi quale ultima dimora, perché è forse l'unica città della terra dove un laico che non si senta di pronunciare i voti possa credersi in un convento. Ma francescana, no, non l'avrei mai pensata né detta: per esserlo le mancava la dolcezza dell'amore e del perdono, e la potenza dell'abbandono mistico che anche l'atomo trasforma nel volto divino. Caritatevole, dava, dava senza misura, pronta a lenire i dolori altrui come a respingere chi tentasse alleviare i suoi. I beneficati però non entravano a far parte umana del suo cuore: fra essi e lei una zona sorda s'interponeva: dietro quella zona ella rimaneva sempre piú sola, ad onta della sua fede, della sua forza, della sua carità.

Quand'io lasciai Assisi, verso la fine d'un agosto torrido come una spranga di ferro passata al calor bianco, Lenor non avrebbe avuto, secondo i medici, che pochi mesi, un anno al piú, da vivere. Invece si trascinò fino a ieri. E, sin che poté tenere la penna, mi scrisse.

Non assiduamente. E solo lettere brevi o cartoline, tracciate con rapido segno, tutte in sintesi: con quel tanto di scorretto che bastava a rammentarmi la sua pronuncia nordica. Così mi sembrava davvero di riaverla vicina, di sentirla discorrere: a scatti, per scorci improvvisi, e impreveduti trapassi dal buio pésto a illuminazioni violente.

In data dell'ottobre scorso ricevetti da lei queste parole:

«Saluti sinceri dalla casa di Porta San Giacomo. Sí, spero e credo che Dio m'assisti, perché non scorgo nessun'altra assistenza. Ora sto facendo un «*Château d'Espagne*» nell'alte montagne del Tibet. Lassú la vista sarà vastissima – e ci rivedremo».

Due mesi dopo:

«Saluti sinceri dalla casa di Porta San Giacomo. Questa volta sono in riva a un mare di cui non so il nome. Domani penso d'imbarcarmi. È un mare piú bello di quelli che ho veduti *quand'ero viva*. – piú bello di *tutto*».

Io sapevo, da Monica e da Peppina, che nella casetta su a Porta San Giacomo ell'era ormai ridotta all'immobilità. La sua firma in calce alle rapide righe bizzarre, Frik o Lenor secondo il capriccio, richiamava sull'istante alla mia memoria la tortuosa viuzza fra muraglie cieche: la porticina all'altezza di due scalini scheggiati, l'anello di ferro al battente, il corridoio scuro, le tre stanze d'una lindura e lucentezza di clinica, la cella in fondo col letto bianco, qualche immagine pia, e una cassapanca fra il letto e l'uscio. Nella cassapanca, i panni pronti per la vestizione dopo

la morte: sull'uscio, inchiodati all'interno, cartelli con iscrizioni sacre, in latino e in inglese. Rivedevo le finestre profondamente strombate, e dalle finestre i colombi color ruggine sui tetti delle basse casupole di faccia. Tetti e colombi della stessa tinta, stemperantesi in cenere nella soffocata malinconia dei tramonti. Ma in special modo ricordavo la via: in salita, tutta pietre: non un filo di verde: solo respiro, in alto, la lista del cielo: come nell'esistenza di Lenor.

Gran fatica deve aver fatto la bara ad uscire dall'angusta porticciola: a scendere, obliqua, i due scalini sulle spalle d'uomini ignari che da molt'anni e non soltanto da un giorno quel corpo era stato separato dallo spirito: a passare per miseri vicoli, neri e sassosi sottoportici, prima di giungere alla dolce strada che, tra file di cipressi mozzi, conduce al cimitero dove Lenor s'era già preparata la fossa e la lapide.

Ma, alla fine, la pace.

Le due amiche mi raccontano, nelle loro lettere quasi uguali, che tutta la gente d'Assisi andò alle esequie, e portò fiori. Siepi, orti e giardini furono spogliati per Lenor. La gente d'Assisi è buona: vuol bene a chi vien di lontano, dopo lungo patire e lavorare, a spegnersi all'ombra della Basilica. Il più quieto cimitero della terra, raccolto fra il monte della Rocca e la valle del Tescio, ebbe mazzi e ghirlande per ciascuna delle sue croci, il giorno in

cui accolse quella ch'era stata la forma apparente di Lenor. Si camminava sui fiori. Si pregava, in ginocchio, sui fiori.

Io so, adesso, in quali luoghi si trova la vera Lenor.

È partita per il favoloso Tibet e pei mari che mi scriveva d'aver sognati: e piú perdutoamente li sognava, quanto piú duramente le doleva il suo carcere d'ossa e di sangue corrotto. Non è sola come lo fu: quei monti e quei mari sono popolati di felici spiriti, che non hanno bisogno della parola per comunicare fra loro, e comprendersi.

«Lassú la vista sarà vastissima, e ci rivedremo».

CASA IN PAVIA

La tua casa, Gina.

CASA IN PAVIA

Questa casa è grande, piena d'aria e di pace. Le stanze di facciata guardano a mezzanotte, e sono freschissime: quelle verso i giardini, a mezzogiorno. Non ha che pianterreno e primo piano: le sue grondaie si rallegrano di molti nidi.

Come tutte o quasi tutte le belle case di Pavia, ha l'androne sbarrato da una postierla di lucido legno a trafori, che le dà aspetto di nobiltà e di segreto. Le sale terrene, in fila, si rassomigliano per la tranquilla penombra e l'austerità del mobilio da parlatorio e refettorio di convento: anche le camere di sopra, vaste, con soffitti a volta, pareti di massiccio spessore, non contengono che i mobili essenziali. Semplicità linda e quasi nuda, che le rende raccolte come cappelle. Solo il crocifisso, appeso a capoletto, dice la parola necessaria. Gli scaffali pieni di libri; gli armadi scuri, le tavole quadrate, le cortine candide, le porte di legno a un battente, con chiari stipiti a scannellature, hanno un rilievo più di spiriti pensanti che di cose inerti.

Il cortile manca del portico; ma s'apre su quattro giardini, in realtà formati da un solo, diviso da reti metalliche. Il giardino di mezzo è tutto aiuole multicolori, alberi da frutto e da ombra: un magnifico prugno sanguigno vi sovrasta: una montagnola in fondo, fra intrichi di canne e d'arbusti, conduce alla vista dei lontani boschi del Ticino.

Il recinto di sinistra è, più che altro, uno spiazzo, dominato da due deodàra fra i più vetusti ch'io abbia mai veduti. Fanno foresta da sé. Sono maestosi e paterni come patriarchi. La loro ombra, interrotta da spicchi e losanghe di sole, riempie l'intero vano del recinto. La notte sembrano più alti, e si trasfigurano.

Prima d'ora, in questa casa io non ero mai stata; ma al solo aprirsi della postierla ho sentito ch'era mia fin dalla nascita. Possono esservi ragioni misteriose di consanguineità, fra un individuo e una casa rimasti estranei per lungo tempo: trovarsi vuol dire ritrovarsi.

Per entrare nella mia camera debbo attraversare file di stanzoni deserti: quel vuoto, quel silenzio me lo sento respirar intorno anche nel sonno; ma come compagnia discreta e benefica: non già come pena d'isolamento.

Il mattino, più e meglio dei passerì o del filtrar del sole fra le stecche delle persiane, mi prepara alla buona giornata il senso di sicurezza che mi viene dall'anima della casa.

— Buongiorno, buongiorno — mi dicono, quando apro il balcone, gli oleandri bianchi e rosa che quasi lo raggiungono con le cime fiorite. Al rezzo dei due deodàra, sedute su dadi di pietra e panchette di legno, sei o sette fanciulle, in grembiule nero e colletto bianco d'uniforme, studiano, raccolte, o chiacchierano piano: qualcuna cuce: si volgono a me, sorridono: — Buongiorno, buongiorno..

Non ho ancor detto che questa casa è un istituto di ragazze: delle quali la maggior parte se n'è andata per le vacanze. Le pochissime qui rimaste non hanno più i genitori, oppure sono tuttavia alle prese con qualche ultimo esame all'Università. Cantano, a intervalli, in coro, con vocette un po' esili e incerte: così giovanili! Ascoltandole, ho il senso d'un bene intimo, ch'era tutto mio, e fu da me stupidamente sbriciolato per la strada.

Ma è nebbia che si dissipa. Qui v'è tregua: non malinconia. Parlerei forte, se potessi, se osassi, coi muri, coi fiori, con la pergola del terrazzo a levante, con l'acacia pendula che forma chiosco nel giardinetto di ponente, con le grondaie da cui si spiccano i giovani passerì per brevi tentativi di volo: manderei voci di richiamo, dalla montagnola, al fiume che non si vede ma del quale si sente il respiro, ci s'immagina il rapido correre fra le ripe boscosche.

Questa casa s'intona a meraviglia con gli edificî del suo quartiere. A pochi passi, il collegio dei sordomuti, il monastero delle Canossiane: finestre chiuse, giardini interni, silenzio. A sinistra del portone, una via deserta fa gomito, e conduce alla piazzetta che guarda la gran mole barocca del palazzo Borromeo: dietro il parco del palazzo si snoda un labirinto di straducole non selciate, gialle d'erba arsa, con cumuli di terra sui quali scavallano frotte di bambini seminudi. Da porticine aperte appare il verde di floride ortaglie, sfocianti in piena campagna.

Per altre viuzze piú interne, rasentando antichi palazzetti in mattone uniti in cordiale vicinanza a povere case dalle finestrelle irregolari, godo di gironzare in cerca del cuore di Pavia; e penso che appunto s'è rifugiato in questi passaggi. Le voci vi risuonano come nelle chiese. A tratti, un cancello di ferro battuto, d'una stupenda, aerea leggerezza, ride agli occhi, rivelando lo sfondo ombroso d'un portico. Due passi innanzi, un androne si prolunga in archi fino al buio di stretti cortili dove, se entro, trovo cascate di rampicanti che grondano da loggette del quattrocento; e umili panni tesi ad asciugare su cordicelle dinanzi a finestre dall'architrave di cotto. Ai crocicchi, ragazzi che ruzzano e fanno il chiasso da padroni: dappertutto, gatti vagabondi, dal muso aguzzo, dagli stinchi magri.

Sorprese piene di sapore e di grazia m'attendono alle svolte. Un gruppo d'alberi, a chiudere il passo sul resto del mondo: una pioggia di gerani da una cassetta infissa a un finestrino piú angusto d'una feritoia: l'abside d'una chiesa, sporgente con la sua curva all'angolo d'un vicolo, ed ecco, il vicolo diventa, senz'altro, parte della chiesa: una torre alta, superba, puro medioevo, balzante dal fondo di un altro vicolo, con getto diritto: ed ecco, si ritorna all'anno mille.

Ieri, all'imbocco di San Pantaleone, ch'è fra i piú stretti budelli della città, ho gridato di gioia vedendomi dinanzi, fra muro e muro, il rosone di fianco della chiesa di Santa Maria del Carmine, luminoso di sole, fisso su me come uno sguardo. Venti passi in

fretta su pietre che tagliano i piedi: la piazza è lí, la facciata è lí, nella gloria del suo rosso colore ch'è, contro il cielo, lo stemma della Lombardia: fascia vermiglia su campo azzurro.

Capriccio e varietà di viottoli intrecciati gli uni agli altri, scendenti a curve ed angoli verso il fiume, pure intorno alla basilica di San Teodoro: dieci secoli fa era un quartiere di pescatori, che una volta l'anno portavano l'offerta del pesce all'altare del Santo. Anche adesso è di gente del popolo; ma vi regna un silenzio di cose lontane: la basilica, nuda e roggia, fa pensare ai primi martiri del cristianesimo, e nella cripta si respira l'aria delle catacombe.

Ma i rondoni, i pazzi rondoni incontrati un mattino a stringere turbinosa catena in giro a San Michele! Il pallore dell'arenaria n'era tutto ravvivato, reso piú caldo e felice. Quel movimento senza tregua, accompagnato da acuti stridi, quel torneare d'alì, riflesse sulle pietre in nere fuggevoli ombre, svegliava la popolazione dei mostri simbolici scolpiti sulla facciata, degli arcangeli a sommo delle porte: dava impulsi di volo alle lesene, alle bifore, ai tondi, alla galleria d'archetti rampanti a triangolo. E mi dicevano: «Volà! stridi anche tu!»

Non è però a dire che Pavia si valga delle sue antiche bellezze come della propria sola dovizia. Non per nulla possiede l'Università; e, da secoli, è intensamente dedicata alle industrie agricole. Città di rurali, le sue campagne son lavorate fino a cavarne intera la ricchezza che possono rendere. Con saggia praticità lombarda ha camminato coi tempi; ma nella struttura, e anche

nei rifacimenti, all'infuori dei corsi centrali e d'alcune fabbriche, è rimasta la città delle basiliche, dei palazzotti di vetusta memoria e dei quadrivi misteriosi.

Perciò il suo ritmo è pacato e conciliante. L'antico s'accomuna al moderno. La Certosa non ripudia l'idroscalo. Le serafiche mura di San Pietro in Ciel d'Oro, che custodiscono le ossa di Sant'Agostino, son benigne verso le vòlte e gli archi del ponte coperto, saettato dalle automobili, rimbombante di carri da trasporto, arteria di traffico pulsante dall'alba alla notte. La massiccia torre di San Lanfranco, la glaciale tristezza del palazzo che il popolo chiama «la reggia di Teodolinda» tengono compagnia ai sereni porticati dell'Università, e, sia pure, alle case plebee di Borgo Basso.

Vagabondare per una città che fino a ieri, pure essendo della nostra terra, ci fu sconosciuta: penetrarla nei piú riposti, ignorati aspetti; e, all'angolo d'una certa via, al suono di certe campane, al colore di certi tramonti sulla facciata di certe chiese, sentire che ci vede e ci ama, che il suo respiro è materno al nostro respiro e qualcosa di noi visse in essa nel tempo: festa d'arricchimento interiore, che forse piú preziosa non c'è.

Dalle mie scorribande per calli e callette, chiese e chiesette, piazze e chiassuoli non vorrei mai ritornare, non avvertendo neppur la stanchezza fisica, per il giubilo delle scoperte: se non fosse per ritrovare la postierla della casa ospitale, gli stanzoni di

largo fiato, dove il riposo è veramente riposo del corpo e dell'anima.

Spesso, qui, mi viene incontro qualcosa di me, qualcuno ch'era me, e che credevo d'aver dimenticato. Quei boschi del Ticino, che oltre i campi e gli orti scorgo dal balcone della mia camera al limite dell'orizzonte, chiamano di frequente il mio sguardo. Non riesco a vedere il fiume; ma mi sorprendo a navigare lungo la limpida corrente, come nel tempo in cui ero, laggiù, maestrina in un villaggio di battellieri. A un punto perduto del fiume, un guado: una spiaggetta ghiaiosa, e foreste percorse dal brivido dell'acque divise in rami di canaletti: le foreste di Motta Visconti. Nome che mi porta alle narici odor di pane caldo, appena tolto dal forno nelle prime ore dell'alba: odore di giovinezza.

GENTE DI FIUME

Le lavandaie di Borgo Basso hanno tutte ugual foggia di vestire: sottana scura di rigatino, con la parte superiore rialzata e tenuta gonfia sui fianchi dal nastro del grembiale: alti zoccoli, fazzoletto bianco pendente dalle cocche ai lati del viso, e, sul fazzoletto, un largo cappello di paglia gialla. La faccia, le braccia, le mani, lavorate ben bene dal vento, dal sole, dagli strapazzi: le voci, rauche: il colore della pelle, un di mezzo fra il rame e la terracotta. Le loro figlie sembrano d'un'altra razza: snelle e graziose, portano calze fini, scarpette scollate, tuniche corte senza maniche; e lavorano nelle fabbriche.

Abitano nelle rustiche ma ridenti casucce del borgo, sulla riva destra a specchio del Ticino: fette di case, dipinte a capriccio, con una porticina, una stanza a terreno, due di sopra, un balcone e una finestra. Nei cortili aperti sulla riva, rampe esterne di scale, pergolati di glicine e vitevergine, rozze insegne d'osteria con frasche: giochi di bocce, stracci tesi ad asciugare, cataste di legna raccolta a spizzico nei boschi, monelli che rincorrono gatti e galline, vecchi che sulle soglie si godono il sole.

La riva è occupata da panchette, su alti e solidi trampoli: nei tre giorni regolamentari della settimana le lavandaie vi stanno inginocchiate, dorso e spalle curvi sull'acqua; e insaponano immergono torcono strizzano panni, battendoli anche, a tutto spiano, con una mazzuola. Nelle prime ore del mattino, i reiterati

colpi s'odono da lontano, attraverso le nebbie che salgono dal fiume; e fanno malinconia.

Nel suo tempo, anche Marietta era lavandaia in Borgo Basso. La madre, vedova e in povertà, già la mandava, a dodici anni, alla Torretta a lavare per l'ospedale. Più tardi la collocò a servizio presso una famiglia; ma alla figliola questo non piacque. Troppo orgogliosa per servire: preferì tornare al trespolo sul fiume. Fat-tasi grande e forte, un fusto di pioppo, s'innamorò di Paride: che, come negli antichi racconti, era il più bel barcaiolo della riva de-stra, il più valido e temerario nelle gare di remo e di nuoto. Fu un ardente amore, quello di Paride e Marietta. Si sposarono: ebbero figli: lavorarono.

Possedevano una baracca di legno e quattro barche, che nei mesi buoni servivano al trasporto dei gitanti e a condurre alle lanche i cacciatori: durante l'inverno, Paride le rimetteva a nuovo da sé. In capo a pochi anni, le barche crebbero di numero: la baracca divenne una piccola azienda. Paride se l'intendeva so-prattutto con gli studenti dell'Università: li portava gratis in bat-tello, gli addestrava, da maestro, a vogare e a nuotare, conqui-stava fra essi la popolarità d'un semidio fluviale: Paride il velo-cissimo, Paride l'imbattibile, Paride il primo ai traguardi, Paride il salvatore di non si sa quanti imprudenti, che senza di lui non avrebbero certo rivisto l'argine.

In materia di salvataggi, ce ne sarebbero tante e tante da ricordare, a onore e gloria di Paride; ma su questo soggetto egli è muto come un pesce, e Marietta si limita a dire: — Se uno è in pericolo, sarebbe bella che non lo si andasse a salvare. Ma strombazzar queste cose, ohibò. Il Ticino, si sa, non scherza.

Insomma, chi dice Paride dice Ticino: se pur lo s'incontra in un caffè, fra amici giovani e vecchi, non v'è dubbio di vederlo in un costume che non sia quello classico dei vogatori: collo e braccia del più duro bronzo, uscenti dalla maglietta: al massimo, d'inverno, la giacca turchina a sghimbescio sulle spalle.

Intorno all'epoca del dopoguerra, Paride e Marietta tentarono la fortuna: la baracca della riva destra fu lasciata per una comoda casa della riva sinistra, sede d'una società di canottaggio che la vendeva a buon costo con barche, attrezzi e tutto. Ad affrontare spesa e rischio non ci pensarono troppo: per l'andamento del traffico bastavano il prestigio di Paride, l'attività di Marietta, il crescere dei figli che la vita aspra, più in acqua che in terra, temprava alla resistenza necessaria.

Il traffico andò benone.

Dal maggio al settembre, mesi nei quali, non già pei forestieri ma per propria salute e gioia, Pavia diventa città balneare, Paride e i suoi due giovanotti, Ettore e Tino, rassomiglianti a lui, di bronzo come lui, non hanno neppure una giornata morta. Da mattina a sera, innanzi e indietro con barconi, battelli, gusci, fuoribordo, dalla sede di noleggio ai sabbioni dell'opposta riva, e

viceversa. Quei sabbioni, assolati, sgargianti di tende e parasoli, son chiamati «il Lido», pomposamente; e vi si riposa in allegria.

Alla sede è un continuo affluire di gente. Per lo piú, giovani di classe media: studenti, studentesse, impiegati: babbi e mamme coi bimbi. Si portan dietro i costumi, si mutano d'abiti in apposite stanze, lasciando roba, portafogli, orologi, carte, in custodia alla Marietta, che pone ogni cosa sotto chiave. In maglia e accappatoio navigano il fiume: giunti al «Lido», si gettano in acqua; fra tuffi e sieste al sole passano due ore o tre quarti di giornata, secondo il tempo che hanno libero.

Tutto si compie in un'aria di famiglia, alla buona e in confidenza. Con Ettore e Tino i giovani si danno del tu: non parlo di Paride, che con l'indiscussa autorità tiene ciascuno – e gli basta la sola presenza – sotto protezione. La felicità di vivere fra acqua e sole, seminudi, sullo stesso ritmo di moto fisico, illumina i volti dei vogatori e dei bagnanti. Anche il fiume dà a tutti del tu: la sua maestà è cordiale: il suo correre e il suo splendere sono un riso senza fine.

Mamma Marietta non vuole nessuno che l'aiuti nelle faccende. A guardia della casa, mentre gli uomini badano al difuori, in silenzio risciacqua maglie e costumi, li stende su corde, s'industria in cento modi, va, viene sui piedi scalzi, non rifiata un momento. A spizzico ritornano i bagnanti: consegna della roba, bimbi da rivestire, signore a cui dare una mano.

Perchè non si prende almeno una servetta? Ora potrebbe: i guadagni sono discreti, non c'è da lagnarsene: e gli anni passano. A sentir lei, ci si provò, a tenere una ragazza; ma «inutile, qui c'è troppa gioventù in giro, e a me certe storie non piacciono.» Poi, con tante coserelle d'oro e tanti portamonete in custodia, chi si fida della gente d'oggi?

S'alza alle quattro: va alla riva, ché biancheria da lavare non ne manca mai: quando rientra in casa a preparare il caffè ai suoi uomini, ha già compiuto due ore di lavoro. Per gli uomini tutto ha da essere in ordine, pulito, rammendato e stirato. E la casa? Rifare i letti, rassettare, pranzo e cena, rigovernare: tutto fra l'andirivieni dei clienti. – «Mamma Marietta e un giorno di riposo non ve lo piglierete mai?» – «La stanchezza non la sente che chi si ferma. Allora sí che le ossa dolgono! Non gliene lascio il tempo. Non prendo fiato che per dormire.» – «Mamma Marietta, e i premii? Vogliamo vedere i premii.»

Fa un breve cenno con la testa, indicando lo stanzone d'entrata: nel quale due o tre mobili a bacheca mettono in mostra dietro il cristallo una quantità di targhe, medaglie, bronzetti, coppe d'argento, nastri blu e rossi con sigle e date in oro. Sono i trofei del capo-dinastia e dei due figli. Se domani i due figli condurranno moglie in casa, e avranno bambini, i maschi dovranno seguire l'arte e lavorare per l'azienda: le femmine, non essere da meno dei maschi.

— Ma per i *mè fieu*, — dice mamma Marietta — non ci vogliono mica smorfiose con le calze di seta e il belletto. Anche se han denari. Che ce ne facciamo, dei denari? Grazie a Dio, col mestiere noi si campa. Donne all'antica ci vogliono. E che non vadano ai balli pubblici. Ma trovarle, eh, sí!

In giovinezza fu bellissima. Lo è anche ora, in diverso modo. Quarant'anni di fatiche l'han disseccata come un sarmento; ma non le hanno impedito di mantenere il corpo diritto e un portamento di testa così fiero che al primo vederla mette soggezione, e si pensa discenda da chi sa quale nobiltà. I capelli bianchi, sempre un po' scarmigliati, s'allentano intorno al viso aquilino, tutt'osso e fermezza. Ha sofferto? Faticare è altra cosa che soffrire. Gli occhi d'un azzurro impallidito direbbero, senza volerlo, che, sí, ha sofferto: v'è un non so che di guardingo, di trattenuto, in fondo alle pupille. E quale parsimonia nella parola, negli atti! L'ho veduta prendere da un armadio un bicchiere e offrirlo a un giovane che glielo chiedeva, quasi senza spostarsi nell'alta persona, come avrebbe consegnato un premio di gara. Il suo vestire è sempre quello di quand'era a Borgo Basso: corpetto di percalles, sottana fermata e rigonfia a salvagente sui fianchi. Una volta i figli le regalarono una bella tunica di lana: la prima cosa ch'ella fece fu di tagliarla alla vita, e, con una cordicella in cintura, adattarsela al gusto e al comodo proprio. — «Vorrei vedere, che m'obbligassero adesso a far la donna alla moda.»

Gli studenti giurano su Paride, lo portano in trionfo al caffè Demetrio, lo pupazzettano in tutti i fogli goliardici, dove nemmeno i professori son risparmiati; e gli assegnano il posto d'onore in poltrona agli spettacoli di beneficenza. Però adorano Marietta, e la chiamano mamma sul serio. Le narrano le loro disavventure, le confessano certe marachelle, volentieri si lasciano tirar gli orecchi da lei. Li sgrida di cuore se si dànno buon tempo con le fraschette, a scapito delle lezioni: intanto, ai piú poveri o trascurati, a quelli che sono qui senza famiglia, lava, rammenda, rimette in ordine i panni. — «Lo farò sapere a tua madre, se tiri avanti cosí, michelaccio.» — «Ma se non ne avete neppur l'indirizzo!» — «Ah, sí? Me ne vado dal rettore; e me lo faccio dare da lui, l'indirizzo.» — Il michelaccio, allora, la prende per le spalle ossute, le fa fare, ridendo, cantando, due o tre piroette: ah, questi pezzi da fondo di barche! Non ci si può nemmeno andare in collera.

Nell'intimo, mamma Marietta deve pure sentirsi orgogliosa d'un marito come Paride, di due figlioli come Ettore e Tino. Ma nell'intimo non ha da spiare nessuno. Un gesto rude, venuto da lei, ha piú valore d'una carezza. Passano interi giorni, del resto, senza ch'ella apra bocca: parlano per lei le braccia instancabili: a chiamarla c'è il rischio di non sentirsi rispondere. Se risponde, — secca, a monosillabi, senza volgere il capo, — ha l'aria di venir da lontano, da un mondo suo, dov'è padrona dispotica.

In queste afose sere d'agosto, prima d'andare a letto, le avviene, per via del caldo, di sostare qualche minuto sulla scaletta che conduce alla riva, dinanzi alle robinie ombreggianti la casa. Sull'altra sponda bruciano i falò dei pescatori: i lumi di Borgo Basso tremolano in fila, rari e tristi, nell'acqua. Di là dall'idroscalo, sopra il confluente del Ticino col Naviglio, sorge la luna, enorme, d'un rosso opaco tra gli spessi vapori; e s'alza adagio, a fatica, priva di raggi. Mamma Marietta la vede senza guardarla, con indifferenza: sa che la ritroverà fra poche ore, bianca bianca in un diverso punto del cielo, uscendo sul far dell'alba per andare al fiume col fagotto della biancheria. Come a dodici anni, quando lavava alla Torretta per l'ospedale: come a venti, quando, con Paride e la miseria, metteva su famiglia nella baracca di legno. Se dovesse tornare a nascere, ricomincerebbe da capo.

ANGOLI

Da questa piazzuola romita detta di Porta Palacense, si dipartono alcune strette vie, che potrebbero essere senza nome, e si potrebbero pensare quasi senza abitanti. Basse cinte di giardini interni, sormontate da chiome d'alberi, le fiancheggiano: la notte non le rischiarano che radi fanali: a lume di luna sembrano appartenere a un pianeta sconosciuto: di giorno, il silenzio v'è poche volte interrotto. Striscian via tortuose, salendo e scendendo, con movimento di serpe.

In piazza di Porta Palacense sta una nicchia, su una facciata. V'è dipinta una Madonna col Cristo morto sulle ginocchia: in alto, le parole: «Mater Dolorosa». Non un lume, né un fiore ai piedi dell'immagine; ma i balconcini e le finestre della facciata fioriscono tutti in suo onore, chiudendola in una ghirlanda di gerani rossi e petunie bianche. Vorrei abitare la casa di fronte: per potere, il mattino, spalancando le imposte, aver negli occhi la grazia di quella fresca corona intorno alla Madonna dei sette dolori. E non mi stancherebbe mai lo spettacolo delle viuzze scappanti da ogni lato come anguille da un canestro.

Se abitassi la casa di fronte, avrei, anche, uno dei piú vasti giardini di Pavia. La casa fu, nel passato, un convento. V'è rimasto odor di vita claustrale. Vi fu murato un portico del quale appaiono ancora, dietro le scrostature della calce, resti di nobili fregi ad affresco, seguenti le curve degli archi.

Il giardino se l'è preso un orticoltore, che vi coltiva fiori da vendita: la massa alberata è quasi unicamente composta di peri, meli, susini, lazzeruoli, peschi, dai rami curvi sino a terra per il peso dei frutti.

Com'è diversa, e piú cordiale, la loro ombra da quella delle conifere, degli alberi di lusso. Tutti questi frutti, anche a non coglierli, mi rallegrano, mi nutrono con saporoso odore, che mi ricorda l'adolescenza vorace. Ma non posso trovarmi in un frutteto a settembre senza pensare alle meraviglie della sua fioritura in aprile; e mi dico: – Nell'aprile tornerò. – Intanto cammino fra bordi di portulàche grasse, salvie, dalie e ibischi scarlatti; e raggiungo i ruderi della Mostiòla: chiesetta interna, dove un tempo officiavano i monaci. Il tiburio ne è quasi intatto, e parte dell'abside, con eleganti avanzi d'archetti in mattone. Di là dal recinto, ma in apparenza vicine, le due torri di via Porta tengono loro compagnia.

Nell'evo medio questa città era ricchissima di torri. Tale la rappresenta un antico affresco, nella basilica di San Teodoro. Poche se ne salvarono. Le piú crollarono: alcune vennero mozzate al livello delle case, e ora servono da abitazioni. Le prime furono certo erette a difesa contro i nemici: altre poi si continuò ad innalzarne, per lusso, superbia, ostentazione di potenza. Piú temuta la casa patrizia che si costruiva la torre piú alta. Era possibile, allora, vivere di simili eccelse inutilità. D'altre inutilità molti vivono oggi: non così grandiose.

Ma chi sa mai, oggi, quali rapporti di pensiero esistono, quali colloqui avvengono fra la diroccata chiesetta della Mostiòla e le due torri, di cui una ha lo stesso nome. Una parola di carità, di speranza da dire, una chiesa l'ha sempre, anche se sconsacrata, e se non le rimane in piedi che parte dell'ossatura. Troppe anime vi trovarono asilo, vi s'abbandonarono alla confessione, vi lasciarono l'eco delle loro preghiere. Ma le due torri? Le elevò l'orgoglio: non diedero ricovero ad alcuno: le loro buche pontarie, inespressive come occhi ciechi, non servirono, per volgere d'anni e secoli, che a rifugio di falchi e di gufi.

Un campanile è amico degli uomini: li chiama a raccolta, nel tempio o nella piazza: annuncia loro l'Angelus del mattino, la sosta del mezzodì, l'ora dei vespri, l'Angelus della sera. Quelle torri, dalla propria vana altezza, dalla propria geometrica fissità, dal proprio vuoto nel vuoto, sono mute, sorde, incomunicabili. O cosí sembra. Non so tuttavia liberarmi dall'impressione d'un monito che da esse mi viene: reciso, duro: benefico appunto per questo. La loro solitudine è assoluta. Chi è solo è forte. Non è vero che non servano a nulla, se a chi le interroga sanno pur dare l'immagine d'un'energia che si sostiene, lontana da tutto, abbandonata da tutti, senza ragione d'essere, ma ugualmente diritta ed invitta.

A quest'ora son fosche, d'un brunastro di sangue coagulato, contro il cielo che nel tramonto settembrino si va coprendo di veli impalpabili. Più fosche e tristi della chiesetta, il cui mattone

non è intriso solo di luce, ma d'una sostanza spirituale che sento di poter chiamare col nome d'amore. Ignoro se, e fino a qual punto, l'anima mia rassomigli alla Mostiòla-torre, o alla Mostiòla-chiesa: a entrambe, forse.

Alla ricerca delle vie perse, in altra parte della città, verso la periferia. Sono la mia passione: proprio le piú selvatiche, dove non passano le automobili perché le pietre son troppo aguzze; e la città è piú campagna della campagna.

Infilo il vicolo San Carlo. Poi, alla ventura, via Lotario, via della Darsena. Sassaia. Sterrato. Gramigne. Case di povera gente; ma nei muri son visibili i segni di massicce arcate longobarde. In un crocicchio, mi rinfresco le mani a una gorgogliante fontanella: sorrido a due bambini che giocano ai birilli. Nel vicolo Pertusati sento odore di magia: dove fa gomito, gira intorno a un recinto verde e silenzioso come il Bosco della Bella Dormente: sto in orecchi, se dalle feritoie d'un avanzo di torre mi giunga la voce d'una fata con la parola d'ordine per passare.

So che m'aspetta qualcosa di grande. Il vicolo s'allarga in uno spiazzo irregolare, oblungo, ingombro di blocchi di granito per costruzioni. Un altro vicolo, in fondo, taglia lo spiazzo: ha il nome dei Borromeo: la muraglia che fa da scenario è appunto d'un cortile laterale del palazzo principesco: il portone che la sigilla imprime anche allo spiazzo un carattere di maestà.

In alto, in basso, intorno, non vi sono che rapporti e armonie di grigi. Grigio-perlaceo il cielo, con nubi cenerognole a sud: grigio-calce la muraglia: piú lucenti, quasi metallici, i blocchi di granito ammassati in terra: grigio-ardesia le ben rilevate pietre rettangolari che compongono la cornice e l'architrave del portone. I due fianchi che scorgo del palazzo, l'uno sul vicolo e l'uno interno, forati da numerosi ordini di finestre quadre perfettamente uguali, son come erte pareti di montagna; e il loro grigio-roccia aggiunge alla sinfonia de' grigi circostanti una nota centrale di piú alta sonorità. Né, giganteschi quali sono, riescono ad umiliare le casupole lí vicine. Pur cosí misere, hanno un oscuro segno di parentela col palazzo ch'è quasi una reggia: gli appartengono: gli sono necessarie.

Sí, questa è musica: non ne udii mai, dalle cose, di cosí grave e piena. Ma non musica soltanto; e nemmeno soltanto colore. È – se guardo il palazzo – superiore espressione di vita. Vita, pensiero, dominazione, trasfusi in materia, sotto una forma immutabile nello spazio e nel tempo. Penso al motto dei Borromeo: *Humilitas*. Non è in discordia con lo splendore dell'edificio. Piú gloriosa l'opera dell'uomo, piú soverchiante il suo dominio – temporale e spirituale – nel mondo, e piú umile il suo cuore dinanzi a Dio.

Seguo una bella fila di platani, lungo la strada-alzaia che costeggia l'ultimo tratto delle conche del Naviglio, sino al confluente col Ticino. Sono altissimi, di gran fronda. D'alcuni il tronco è talmente vasto, che tre uomini a braccia tese non arrivano ad accerchiarlo. Nell'ore del sole i monelli vi s'arrampicano, a rifarvi il verso dei merli e delle capinere. Il fittone di centro delle loro radici deve configgersi nelle profondità del terreno fino a raggiungere le filtrazioni d'acqua sotterranee, e succhiarne linfa e vigore. Quale ammirabile cosa creata, un albero. Non vi si pensa mai abbastanza. Non s'amano né si rispettano abbastanza gli alberi: atterrarli, ucciderli non è neppure considerato un delitto. Accanto a questi platani cammino consolata e sicura. Sull'altra sponda, i loro fratelli, della stessa altezza e vecchiezza, a filo radente fra i prati e il canale, vi si specchiano interi, con limpida trasparenza: se ne possono in acqua contare le foglie.

Un cavallone di forza, pungolato da un ragazzo, tira per un grosso cànapo, dall'argine dell'alzaia, un barcone carico di sacchi di rena. Altri barconi attendono, presso la ripa: seduti sugli orli, con le gambe nell'acqua, i navalestri fumano o fischiettano, indifferenti: uno di loro tende una rete: forse conoscono la felicità.

Oltrepassata l'ultima barriera, il Naviglio sfocia nel Ticino: il quale lo accoglie placido, come un padre il figliolo, e fra rive più ampie continua il suo andare. È appena calato il sole: in questo graduale trascolorar di luci, la corrente impallidisce in delicatissimi riflessi, che non rispondono a nessuna tinta definita, e mi

ricordano fiumi veduti in sogno. Voci d'uomini in coro cantano: «Bioonda, la bella bioonda...», non capisco se da una barca, o da un prato, o dalla pergola d'un'osteria. Voci rauche, note troppo lunghe; ma lo spazio le purifica, la corrente se le porta via con sé. Tutto porta via con sé, la corrente, che non s'arresta mai. Sembra la seguano anche le rive e le boscaglie. A qualche chilometro di qui s'incontrerà col Po: le loro acque si confonderanno, e in silenziosa compagnia, senza fretta, proseguiranno verso il mare.

Cripta della basilica di San Teodoro: buio, silenzio, solitudine, sospensione del tempo, tregua dello spirito. Con le sue tozze colonne, con le sue nicchie profonde, è così divinamente povera, questa cripta millenaria: così cristiana e pura. Non mutata in nulla, da quando la consacrarono i primi fedeli; e dice la semplice parola d'allora.

Dove andremmo a raccoglierci, nei momenti in cui più abbiamo bisogno di fuggire dal frenetico frastuono della vita d'oggi, se l'antica fede non ci avesse lasciato, intatti, questi rifugi?

Scorgo in un angolo, nella penombra, un tavolo-mensola appoggiato al muro. Porta un lumicino votivo: lí accanto, una coppa con pochi fiori. Lumicino e coppa stanno dinanzi a un cuore d'argento, appeso alla parete. Nient'altro. Da quanti anni? Il lume viene certo riacceso ogni giorno, per lascito di uno ch'è morto, o per volontà di uno ch'è vivente. Vorrei sapere chi fu, o

chi è: e di quale dono o perdono rende grazie a Dio. Nella custodia di vetro, la fiammella respira e palpita in segreto. Sarei contenta, se il dono o il perdono celeste fosse sempre da ricevere; e ciascuno ch'entrasse qui potesse chieder la grazia secondo la propria pena, sperare d'ottenerla, credere d'averlo acceso con le proprie mani, il lumicino votivo che arde nell'angolo della cripta.

DONNA CON L'ORGANETTO

Mi giunge un suono d'organetto, da via Paolo Diacono. Nella quiete pomeridiana, solo quel suono si ode. Vado verso il filo della musica, lasciandomi alle spalle la basilica di San Michele, nell'ombra fino all'altezza delle bifore, nel sole dalle bifore alla cima: color d'ocra nell'ombra, giallorosea nel sole: piú rosea dove l'arenaria lascia il posto al mattone, e gli archetti rampanti puntano a triangolo contro l'azzurro.

Dall'infanzia sino a oggi, non m'è mai riuscito d'imbattermi in un organetto senza fermarmi ad ascoltare; o seguirlo, almeno per un tratto di strada. Ai ritmi troppo lenti o troppo celeri, alle note rauche, asmatiche e balzellanti, un'altra me stessa che vive in me esce, invisibile, da me, e danza, spensierata, come le bimbe della plebe, nei cortili e dinanzi alle porte. Quell'altra me stessa non l'ho mai potuta sopprimere: è forse quella de' miei momenti migliori. Quando non avrò piú voglia di camminare dietro gli organetti, vuol dire che poco mi rimarrà da vivere.

L'organetto in fondo a via Paolo Diacono strapazza un tango che ieri si cantava dappertutto e oggi non è piú di moda: «Canta monello del marciapié...». Ma potrebbe strapazzare qualsiasi altro tango o valzer, che per me è uguale. Mi basta una cadenza da accompagnare piú col sogno che col passo, dandole le rime che voglio. La strada fa parte di me. Via Paolo Diacono, umile, rustica, grossi ciottoli e case basse, da non sembrar vero che si trovi

a fianco d'una chiesa magnifica come San Michele, non è lunga e guarda molto cielo: tutt'intenta al suono del tango, dalle finestre aperte ne beve in silenzio le ondate, in un con la luce, già un po' radente, del vespro.

L'asinello attaccato all'organetto, fermo sull'angolo che svolta in vicolo Longobardi, digruma fieno e paglia da un sacco pendente al suo collo: il manubrio lo va girando un giovine monco del braccio sinistro, dal viso immobile e indifferente come quello d'un cieco. A un lato della cassa armonica è assicurata una cesta robusta e capace: deve certo servire da cuccia al piccino che ora sta in collo alla madre; mentr'ella, con la mano libera, tende ai rari passanti il piattello per la questua.

Da qualche finestra vien lasciato cadere un soldino, che batte e rimbalza fra i sassi. La donna non falla mai il punto esatto dove la moneta s'arresta: si china, la raccoglie, prima posando il piattello a terra: per nulla impacciata dal peso del bimbo. Poi alza il capo e ringrazia.

Mi s'accosta: il suo volto mi colpisce per un'espressione, o piuttosto per un'assenza d'espressione, che non so definire: che potrebbe forse definirsi con una sola parola: nulla.

Negli occhi non v'è nulla. Son chiari chiari, di trasparenza acqua, e vuoti. Vuoto che attira e respinge. Un fazzoletto giallastro le nasconde i capelli. Il bimbo è come se non lo portasse: come se fosse tuttora unito alla sua carne, fiato del suo fiato: gli

occhi riflettono l'innocenza animale di quelli della madre. Giovannissima, lei; ma già un po' larga di fianchi sulle gambe corte in confronto al torso. Il camminare camminare senza sosta quant'è lungo il giorno ha dato al suo passo scalzo la resistenza, la scioltrezza del passo d'una cerbiatta. La gonna le penzola di dietro, sui calcagni, per l'abitudine di tenere il ventre in avanti, a regger meglio il piccino. Le metto due o tre monete nel piattello: faccio una carezza ai riccioli del pupo, e lei sorride: contenta, mi sembra, più di questa che di quelle. Nel sorriso si anima, allargando le narici, mostrando due file di denti intatti e compatti.

— Quanti anni hai? — non posso trattenermi dal chiederle.

— Diciotto.

— Come andò, che sei mamma tanto presto?

— Così.

— E che vuoi fare? Sempre questa vita? Su e giù dietro l'organetto, coi figli alle sottane?

Non risponde, stavolta. Non risponde perché non capisce. Si volge verso il suo monco, che bada a girare la manovella; poi torna a sgranarmi in faccia gli occhioni vuoti, a ridere del suo riso vuoto e splendente. Se è felice, di che m'immischio? Pensiero che, naturalmente, viene a me: non già a lei. Lei non pensa. Non ha mai pensato. Vive. La sua esistenza è questa: non ne sa concepire un'altra.

Il tango è finito. Il tacere dell'organetto pone meccanicamente in moto l'asinello, che prende a scendere giù pel vicolo. Il

monco gli cammina pari pari. La donna ha rimesso nella cesta il bambino, e fila dietro l'uomo, che nemmeno la degna d'uno sguardo o d'un cenno: cagna dietro il padrone. I ciottoli aguzzi sono, per lei, sabbia morbida, erba fresca sotto i grandi piedi ignudi. Di qui mi vien meglio fatto d'osservare la libertà del suo muovere d'anca e flettere di ginocchi e poggiar delle piante in terra. Né m'importa di non vederne più il viso: nella nuca, nel torso, nell'incedere leggo ugualmente la felicità elementare d'una creatura che agisce per solo istinto. Per un attimo gliela invidio.

In questo vicolo, detto dei Longobardi, e con ricordi dell'anno mille, fra l'aggrondata decrepitezza di case che sono in piedi da secoli e sudano l'età da tutte le rughe, la figura di lei passa effimera, inconsapevole. E ci sarà sempre una che le assomigli a passare di qui dietro un uomo e un organetto, con un bimbo in collo, un piattello per la questua in mano, gli occhi vuoti, aperti sulle cose senza vederle, senza soffrirle.

Ora ch'è scomparsa, mi volgo nella direzione opposta, infilo il gomito che conduce al sottoportico, lascio alle mie spalle questi muraglioni di fortezza, m'ingolfo nell'ombra, sbocco in piena luce, dal sottoportico nei pressi del Ticino. Il fiume è calmo: si direbbe che l'acqua non scorra: ha una tinta, una trasparenza che già ho vista, poco fa dove? Negli occhi di quella camminante. Com'essi, mi dà l'impressione del nulla. E allora? Allora, che cosa? Perché son venuta qui? Che cerco, qui? Nulla.

BAMBINA IN PIAZZA DEL CARMINE

Questa piazza, quasi sempre deserta, e d'un'armonia di linee così casta e severa!

Grande mi sembra: piú che non lo sia veramente. La rendono piú vasta le case intorno tutte basse e la facciata di Santa Maria del Carmine, che ne occupa, intero, uno dei lati, con la maestà della sua mole e la sanguigna intensità del suo colore. Ogni altra costruzione perde rilievo e consistenza vicino a questa mole, a questo colore. Persino l'antico palazzo Langosco, di fronte: ridente nella serenità quattrocentesca d'un cortile ad archi e finestre con fasce di cotto. In piazza del Carmine io ci vorrei venire ogni giorno, per seguire il corso del sole sulla facciata della chiesa, che a vespro si fa torcia ardente, sfavilla dai rosoni e dalle ogive, s'incendia sino alle sette torricelle e alla punta del campanile. Chiesa lombarda con anima lombarda. La parola che dice io la sapevo già, prima di venire al mondo. C'entro anch'io nell'impasto de' suoi mattoni, nella ricchezza del sangue che li rende viventi attraverso i secoli, nella forza con cui s'impongono nello spazio, nell'obbedienza con cui trascolorano alla luce.

Ora la solitudine è rotta, ma non turbata, da gruppi di ragazzi che giocano, sbucati da stradette laterali. Fra loro, ma un poco a distanza, come per tenerli in rispetto, un adolescente di forse quattordici anni regge sulle spalle una bambina, che ne avrà sette

od otto al piú. Sua sorella, senza dubbio: lo si vede dalla somiglianza. Pure, egli non è bello, e lei, bellissima; ma lo stampo è uguale.

Non ricordo d'aver mai veduto testa di fanciulletta che possegga tale purezza, biondezza, superba perfezione. Non posso descriverla. Non credo che la vera bellezza si possa descrivere: è un mistero. Mi colpisce in questa creatura una gravità superiore ai suoi anni: direi (ma è possibile?) ch'è già consapevole di dover portare tutta la vita un segno diverso, un peso prezioso. Mi fissa, senza timore, vedendosi fissata: indifferente alla mia meraviglia, certo avvezza a udirsi lodare, già esperta a legger l'ammirazione nelle facce rivolte a lei. Le sue larghe pupille nuotano in una liquida luce bluastra fra le ciglia piú scure dei capelli: il loro sguardo vien di lontano, o dal profondo, ch'è lo stesso. Si comprende come il fratello la porti in gloria; le agili gambe affusolate pendono lungo il suo petto, i polsi sono stretti fra le mani di lui, sotto la gola: l'euritmia del corpo risulta pur nella costrizione della singolare positura.

Una bambina del popolo; ma che diverrà con gli anni? Testa, portamento, grazia, tutto è d'una principessa, o d'un'attrice, o d'una di quelle apparizioni femminili che passano di volo nel mondo, lasciando dietro di sé il solco luminoso delle meteore. Non potrà imbruttire: è d'un calco troppo perfetto. «Io sarò sempre al disopra» sembra che dica fra sé, ritta come un'amazzone sugli omeri del fratello, soverchiandolo con la persona e la

volontà. Ma dove andrà, che farà mai, con gli anni? Simili bellezze hanno forse diritto a una propria legge. In che avventure la travolgerà il suo magnetismo fisico? Mi lascio vincere da una strana curiosità di quel destino, che non può essere mediocre o volgare. Forse avrà vita breve, perché non rimanga di lei se non il ricordo del suo primo fiore? E perché mai il caso me l'ha fatta incontrare qui, in questa piazza, davanti al monito della chiesa, che condanna la vanità del corpo per redimere l'anima? Per quanto bello, quel corpo deve soccombere, deve distruggersi. Corpo, passaggio: anima, eternità.

Ma i ragazzi se ne sono andati, e con essi la bambina, balzata d'impeto dalle spalle del fratello per fuggire, riccioli al vento, stupenda nella corsa, giù per una viuzza. La sua luce bionda qui non splende più. Torno tranquilla. Nel silenzio pieno d'aria della piazza, com'è giusto che sia, la facciata della chiesa domina sola, padrona del tempo.

GIOVANI E VECCHI

Nella *Côrtassa*, questo pomeriggio, son capitati tre suonatori ambulanti.

La via nuda, senza botteghe, schiacciata sotto il sole canicolare a piombo, ha raccolto le sue squadre di monelli davanti all'androne; poi, dentro, a gruppi, nel portico. Tutti estatici al ritmo popolare di «Seminola». Ve n'è d'ogni età, dai dodici o giù di lì, fino ai tre anni. I più grandi tengono in braccio i piccoli, o per mano: i meglio in arnese non portano altro all'infuori della maglietta ragnata e dei calzoncini di tela.

Che begli occhi hanno questi ragazzacci: larghi, furbi, lucenti di fosforo nelle faccette camuse dalla gran bocca. E che membra asciutte, snodate, libere, a scatto: che ti par di vederli correre, saltare, nuotare, far capriole, sia pure mentre stanno fermi nello stupore della musica.

Anche le donne ascoltano: scalze, in sudore, con le braccia umide dell'acqua insaponata dei mastelli, coi visi stravolti dal caldo, dove bruciano gli stessi occhi neri dei figlioli, si lasciano prendere dalla melodia; e non sono più quelle che spesso riempiono il rozzo vano della *Côrtassa* (così chiamata proprio per ciò) d'urli, impropèri e colpi, in risse rabbiose. Chi ode certe liti di gelosia, specie la notte alla *Côrtassa*, ne ha di belle davvero, da raccontare. Ma ora, ammansite, codeste donne lo trovano, un soldino, per la ciotola che uno dei tre (il suonatore di flauto) va

offrendo in giro: un uomo strano: un signore, si direbbe, travestito da vagabondo: con un crespo ciuffo sulla fronte troppo alta, e una tirannica faccia triangolare, che le orecchie ad ansa rendono più brutta, ma tipica. Ostenta, sul petto, il nastrino di guerra: come a dire, e la crucciosa piega delle labbra lo accentua: – Ecco a che son ridotto.

De' suoi compagni, l'uno, gobbo e quasi nano, suona la fisarmonica: l'altro, d'una snellezza agile da corridore, il violino; e canta. Bizzarrie sincopate di tanghi, di rumbe: interrotte da qualche languido motivo romantico.

Potenza della musica, avvivatrice, consolatrice, in queste strade di povera gente! Il suo passare è un po' come il passaggio del vento, che fa mulinare polvere, foglie e cartacce. Un soldo di musica, un soldo di felicità. Giuliana ed io siamo entrate nella *Côrtassa*, ci siamo confuse ai crocchi delle donne e dei monelli. Giuliana ballerebbe su un quattrino, e non so chi la tenga dal pigliarsi uno di codesti mocciosi e fare con lui, trascinandoselo bene o male, un giro di *paso-doble*.

Ha ventidue anni, gli occhi più violetti che azzurri, caviglie da niente, e tale un pazzo amore per la sua città, che per farmela meglio ammirare la percorrerebbe danzando sulle sue più vetuste pietre.

Naturale che, quando i suonatori lasciano la *Côrtassa*, non ci vergogniamo punto di seguirli, di poco distanziate dalla scia della

ragazzaglia: sostando e riprendendo cammino secondo il loro capriccio.

La luce speciale di certi angoli, la loro nascosta bellezza, il loro autentico carattere ci si scopre per intero, vibrando colle vibrazioni della piccola orchestra stradaiola, di zingari. La sete ce la leviamo alle fontanine pubbliche, premendo la bocca alla cannella e lasciando sgocciolare l'acqua giù pel mento. Nel dedalo di viuzze che s'intreccia intorno a San Teodoro perdiamo di vista i tre, col loro codazzo spensierato.

Qui, quasi ombra: riposo: solitudine: sensazione d'essere nel tempo da quando il tempo ebbe principio e fino a quando durerà. Il sole, già verso occidente, fascia l'alto della basilica rossa; che, concentrata nella propria compattezza, non sembra costrutta mattone su mattone, ma scavata e scolpita in un blocco monolitico.

Riposo e solitudine che ben poco durano. Giú per un vicolo in pendio, su per un altro in salita: eccoci nel cuore di Porta Calcinara: quartiere di pescatori, battellieri, popolo minuto: casupole, vita in strada, libertà. Il fiume è lí dietro, a due passi. A ridosso degli usci, contro i muri caldi del riverbero di tutto il giorno, vecchi e vecchine che a quei muri assomigliano e dei quali formano parte, stanno immobili a sedere e cianciano. Uomini che l'acqua, il sole e l'aria hanno patinati come il rame antico

s'indugiano presso donne giovani ma già sfiorite, urlanti, a intervalli, a sciami di bimbi. Quanti, quanti bimbi. Di dove sbucano? Danno il capogiro a guardarli pullulare. Sono le mamme che li mettono al mondo, o è la terra che li caccia fuori come gramine?

S'abbaruffano, strillano, schiamazzano: tutti voce: buoni a menar le mani, però: ch'è uno spettacolo. Il gruppo più d'importanza ha combinato un gioco che sinora non avevo mai visto: il gioco della morte.

Uno si finge cadavere: è bene avere gli occhi sul modo col quale si lascia andare: testa, gambe, braccia rilassate, abbandonate: poi, rigide. Artisti di teatro e di cinema, venite a Porta Calcinara, a imparar da questi messeri come si fa a morire.

Ritta dietro il capo del falso defunto, una fanciulletta quasi adolescente, ben piantata, viso forte, mani in alto, grida: – *L'è mort! L'è mort!* – Nella suggestione del gioco, che la riscalda e l'inebria, è davvero convinta che egli sia spirato: lo annunzia con la solennità d'un'antica plorante; ma senza pietà, e senza dolore: anzi, con risoluta gioia d'affermazione.

Che è mai la morte, per lei, per il camerata che la finge, per gli altri attori della compagnia? Una novità: un privilegio: un lusso: tutto, fuorché ciò che noi grandi pensiamo sia la morte. Ecco la plorante prendere il corpo per le spalle, due maschi afferrarlo per i piedi, due per le braccia; e portarlo a un avvalla-

mento di terreno, poco piú in là, che dovrebbe essere, senza cerimonie, la fossa: con corteo di ciurmaglia, e dandogli tali scossoni, da far temere si spacchi sul serio la testa, sui ciottoli. Intanto, un batuffolo color piombaggine, di cinque anni al piú, rimasto indietro, si lascia cadere in terra, supino, occhi chiusi, mento in aria; e stride, con la piú acuta voce che riesce a tirar fuori: – *Son mort anc mi!* – aspettando che lo vengano a raccogliere.

I vecchi, incrostati ai muri, e pieni come i muri di crepe, di muffa e di tempo, che ne dicono mai, di codeste scene? Ridono, spalancando le vuote cavità delle bocche: lo spettacolo li diverte; ma non li riguarda. Sulla morte, la vera, che scaraventa al mondo di là, quanto piú invecchiano tanto meno fissano il pensiero. La morte è cosa da trastullarcisi su, mentre s'è ragazzi: bella, pei ragazzi: cosí bella e splendida e lusinghiera, da far gettare alla fanciulletta ch'è la capa del gruppo quel grido violento, quasi crudele, che sa di trionfo: – *L'è mort! L'è mort!*

Ma la piú vecchia delle vecchie la scoviamo stasera, io e Giuliana, in un angusto passaggio limitato da muraglie di torri mozze: al quale s'accede da un altro passaggio ancor piú angusto, e da cui si sbuca per internarsi in meandri del piú fosco medioevo.

Forse non è vecchia decrepita quale sembra. Tutta in un gomitollo sullo scalino d'una porticciola, rientrante in se stessa

come a coprire e proteggere il proprio nucleo di resistenza vitale, per guardarci e parlarci si sforza di sollevare un viso di bambina grinzosa, sdentata e consunta, alla luce troppo cruda d'una lampada elettrica, messa a quell'angolo per anacronismo. Buio come la notte dovrebbe essere quell'angolo, che ha cupezza squallore lontananza di secoli; e la donna sprofondarvisi, fatta invisibile a somiglianza del tempo, che, passato, non ha più corpo.

La vecchierella è, invece, soddisfatta che la lampada ci sia: — Qui ci s'incantonavano troppi morosi — farfuglia, e se ne capisce una parola su tre — a discorrere, litigare, far pace all'oscuro; e anche scioperati e malviventi che avevano questioni da risolvere: certe volte, urlacci, bestemmie, pugni, scandalo e spavento.

— Passi per le risse. Ma l'amore, l'amore! L'avrete pur fatto anche voi, l'amore, a tempo vostro; e il buio non vi sarà dispiaciuto. No?

— Ho avuto ben altro filo da sbrogliare, io. La masseria, le bestie, andare ai campi: da ragazza e da maritata. Non mi si lasciava a casa nemmeno gli ultimi giorni di gravidanza: che a momenti la creatura mi nasceva nel fieno o nel melgone. E patir fame e botte. E tirar grandi i figlioli nella miseria.

— Vi sono d'aiuto, almeno, ora?

— Tre ne ebbi, tre ne ho persi. Uno me lo prese il tifo; l'altro, la guerra; l'altro, l'America: ha messo su famiglia da quelle parti e non manda un centesimo nemmeno a Natale. Il mio uomo,

poveretto, è da un pezzo che mangia terra. Io, qui, fin che il Signore, mi piglia: a vivere di carità. Sola e pellegrina...

Dice proprio così: pellegrina: con una voce flebile e rotta che non è soltanto della sua stanchezza, ma anche della stanchezza e malinconia dei secoli di pietra che le si sgretolano intorno. La testa di bimba sdentata, ravvolta in un fazzoletto nero, le s'incurva sul ventre che in gioventù ha partorito tre figlioli. Forse è stata bella, a quindici anni. Non ricorda che busse, fame e miseria; ma, forse, andava, a diciotto, a venti, la domenica, a ballare nelle osterie del confluente. E, da piccola, (gli svaghi dei ragazzi sono, su per giù, sempre i medesimi) avrà giocato «al morto» coi compagni d'allora: non diversa dall'energica monella che oggi abbiamo veduta a Porta Calcinara. Essa pure avrà bandito l'annuncio – *L'è mort! L'è mort!* – fieramente, senza paura, né dolore, né pietà: perché i fanciulli lo sanno per istinto, che la morte va trattata così, a tu per tu, affrontandola e dominandola.

E adesso?

«Sola e pellegrina».

ORME DEL FOSCOLO

Alla casa che qui in Pavia fu del Foscolo (per otto mesi soltanto, dal novembre del 1808 al giugno del 1809) m'avvio, stamattina, con un bel sole; ma piena l'anima di non so qual turbamento. Turbamento lirico: si può, forse, chiamarlo così. Troppo, della poesia foscoliana, godetti e soffersi fra l'adolescenza e la giovinezza. In due stanze più nude di due celle vissi, a quel tempo, con Jacopo Ortis e con Teresa, come nella compagnia d'amici di carne e d'ossa al par di me; ma dotati d'una eloquenza e potenza che mi rapiva in un mondo ove solo mi pareva bello il vivere, e stupendo anche il patire. Brani dei Sonetti e dei Sepolcri m'accompagnavano dappertutto, da casa a scuola, da scuola a casa; e mi ritornavano persino la notte, nel sonno, che ne diveniva melodioso come una cassa armonica.

La somiglianza fra le vie della mia Lodi e queste che mi conducono dalla piazzetta di San Primo a via Ugo Foscolo, allacciate fra loro da vicoli dove in due non si passa, è tale da illudermi: mi ridà gli anni e lo spirito d'allora, e mi fa camminare su ritmi d'endecasillabi. Il segreto dei grandi poeti è che i loro versi più belli son passati nell'aria. Li sfioriamo senza saperlo, distratti: ogni tanto, nei momenti felici, li afferriamo a volo come farfalle. Uno fra i tanti io mi vado ora ripetendo: il più aereo che dal Foscolo sia nato: quello che chiude, nelle Grazie, la visione della Danzatrice, ed è mosso come un motivo musicale:

«Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.»

Lunga, chiara, ben selciata, d'aspetto sereno e raccolto è la via Ugo Foscolo: che, prima, si chiamava Borgo Oleario, dai molti oliai che v'abitavano. I veicoli non vi passano che di rado. Tranquillità di tempo lontano. Non s'odono se non trilli d'uccelli, in gabbie appese alle finestre, o nascosti nel verde degli orti.

Il palazzetto del Foscolo, a circa metà della strada, d'un sol piano, non si distingue dagli altri che per la lapide a sommo del portone, a destra di chi guarda. La nobile epigrafe commemorativa venne dettata da Vittorio Cian. Scriveva il Foscolo all'amico Brunetti, il tre gennaio del 1809 (secondo volume dell'Epistolario): «A Pavia chiedi la casa Buonfico, Borgo Oleario: ed è la porta contigua a casa Cerreti.»

Una postierla cieca sbarra l'androne. Per lo stretto passaggio della portineria entro in un portico: misero e consunto il lastricato di mattoni: d'aristocratica linea gli archi, le colonne, i capitelli semplicissimi. Il portico gira intorno al cortile; ma da un lato è chiuso, ridotto a scopo d'abitazione, con grave disarmonia dell'insieme: di fronte è a doppio ordine di colonne, e immette in un secondo cortile che sfocia a sua volta in un giardino-ortaglia, pieno d'ombra verde. Vi son pure due corti laterali, interne: di forma irregolare, con odore di prigione o di chiostro, adugiate da alte muraglie grige. Povere donnicciole vi stanno a cucire, parlottare, sfaccendare, accanto alle porticine, fra ruzzar di bimbi.

Tutto dà a credere che anticamente il palazzetto fosse un piccolo ritiro di frati o di monache. Un'iscrizione latina, che data da piú secoli, è stata da poco scoperta dietro l'intonaco, sul muro del doppio portico fra i due cortili: un altro muro conserva un resto d'affresco. Ma, quando il Foscolo venne chiamato in Pavia dal governo del Viceré Eugenio di Beauharnais, a tenervi la cattedra d'eloquenza, già la casa apparteneva a privati; e il Foscolo, quantunque non certo della stabilità dell'incarico, vi fece arredare con gran lusso, secondo il proprio istinto di grandezza, un appartamento. Alla custode che m'accompagna chiedo se l'appartamento si può vedere. No. Non si può. È da affittare. Le chiavi le tengono i padroni, in campagna; e non vengono in città che il sabato.

Peccato. Fregi, mensole, specchiere del Settecento: una meraviglia.

Ma di lui, del Poeta, non credo debba restare piú nulla in quelle sale. Dico, piú nulla di visibile. La sua presenza invisibile, invece, io la sento in ogni parte, qui. Passò intabarrato, col cappello sugli occhi, coi basettoni rossicci irti fra bavero e cappello, sotto il portico d'entrata: (chi sa se c'era, allora, nella nicchia bianca, quella Madonnina azzurra; e s'egli la vedeva). Salí, crucioso e rapido, le scale. Gran freddo, quell'inverno, in Pavia. D'esso si lagna, e d'altre piú mordenti noie, nella lettera del primo dicembre 1808 a Paolo Giovio:

«Mi sento intorno all'orecchio le campane dell'Ave Maria; e il corriere parte alle sette. Ma basta, ormai basta: io m'alzo a sviarmi, e a far rivivere piú allegra la fiamma del mio caminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa: la quale s'addensa sulle mie finestre e si rovescia sull'anima mia.»

Però, nello stesso foglio, continua piacevolmente, col modo pieno, gustoso e sanguigno del quale ormai s'è perduto lo stampo, a raccontare le sue visite «di puntiglio» a piú di trenta professori: «dando a tutti e ricevendo da tutti una porzione di complimenti, secondo la ricetta accademica.»

Ma il tre dicembre arriva la notizia che il governo del Viceré ha soppresso molte cattedre: mantenendo tuttavia soldo e privilegi ai professori delle cattedre sopprese, pel corso dell'anno presente, con libertà di fare e non fare lezioni. «Puoi immaginare» scrive Ugo al Brunetti «ch'io farò lezioni; e con piú impegno, massime la prolusione. Prima di abolirmi ci penseranno.»

Spera nell'aiuto e nelle raccomandazioni del Monti, in quel tempo suo fervido amico. Ma non s'illude: tuttavia lavora alla prolusione con gagliardo accanimento. La lettera del sedici dicembre è tutta vibrante di quell'ardore: ad onta della «neve alta e cristallina per le strade pavesi», e del «termometro abbassato sette gradi sotto zero.» È una pagina compatta, densa di maschi e larghi concetti, sostanza cerebrale dalla prima all'ultima riga dà la misura dell'artista e dell'uomo. Non so davvero perché non si trovi nelle antologie per le scuole superiori.

La prolusione – sull'origine e l'ufficio della letteratura – viene pronunciata il ventidue gennaio del 1809, a mezzogiorno, nell'Aula Magna dell'Università: presenti il Brunetti, Vincenzo Monti, il Montevercchio, Paolo Bignami, tutti i professori, molte belle dame, e una folla di studenti venuti d'ogni parte. Sebbene rivolto a illuminare gli universali problemi della vita e della storia riflessi nell'arte della parola, l'alto discorso divampa di tale disperatissimo amore per l'Italia, contiene esortazioni di patrio coraggio così appassionate, che il poeta dell'*Ortis* e dei *Sepolcri* solleva tumulti d'entusiasmo, e dalla folla acclamante viene ricondotto a casa – a questa casa – in trionfo.

Scriverà, più tardi, al conte Giambattista Giovio, che s'affretta a dare lezioni, poiché prevede che la cattedra, dopo quell'anno e prima forse, «tacerà per sempre in Pavia.» Naturalmente sa che una delle ragioni per le quali rimarrà fra le soppresse è il silenzio da lui tenuto su Napoleone Imperatore, durante la conferenza inaugurale. Ma non se ne rammarica. S'occupa della stampa della prolusione e di farla distribuire agli amici, ai conoscenti: intorno ad essa s'accanisce un contrasto d'aspre critiche e fieri consensi. È di sette anni avanti l'edizione definitiva dell'*Ortis*: di circa due, la comparsa dei *Sepolcri*, che gli preparano la celebrità in tutto il mondo. Fra una lezione e l'altra, un diverbio politico e una vertenza letteraria, l'amore per Maddalena Bignami e l'idillio con la contessina Francesca Giovio, il poeta non distoglie mai la mente

dall'idea di altri carmi: genere di poesia che sente unicamente suo, nato da lui.

Forse nel suo cervello sta già prendendo respiro e forma la divina armonia delle Grazie: che fiorirà quattr'anni dopo, nella pace di Bellosguardo. Ma l'inquieta malinconia dei poeti che hanno coscienza d'aver già dato il meglio di sé lo preme, l'offusca. Teme d'aver perduto la freschezza dell'estro, l'impeto del volo: crede, com'egli stesso dice, «di aver quasi toccata la mèta della fredda meditazione».

Pochissimi amici ha in Pavia. Molti nemici. Sempre ne ebbe: ne avrà sempre, dovunque andrà. Nella casa di Borgo Oleario convive col professore Montevecchio, che gli è quasi fratello e il più fedele, forse, fra i rari fedeli. Lunghe e frequenti, le visite al semigobbo libraio Baldassare Comino: pochi, e non lieti, gli accenni particolari, nelle lettere, alla città. Si lagna del clima, dell'aria pavese che non gli è propizia agli occhi: al punto da obbligarlo a ricorrere alle cure del celebre oculista Scarpa, allora docente all'Università. Nomina, è vero, breve sprazzo sereno, certi cesti d'uva «che si vendono in piazza a Pavia». Ma, in una lettera al Brunetti: «Senza danari, senza amici in Pavia.» In un'altra: «Pavia, questo focolare di Pallade, è per me un paese di tristezza e d'impazienza, e assai volte di letargia. Solitudine, solitudine senza pace.» Il diciannove maggio racconta d'aver assistito, con grande

curiosità, ma senza profitto, ad alcune esperienze elettriche d'Alessandro Volta: «L'elettricità, l'anima, la forza d'inerzia, il mio Io, finalmente, son tutti misteri per me.»

Di lezioni non ne tiene che sei; e il sei di giugno ha luogo l'ultima. Di puro insegnamento, e senza ch'egli v'introduca parola che alluda a un addio: eppure, nell'aula affollata, attentissima, molti occhi pieni di lagrime, molti visi pallidi gli dicono il dolore di vederlo e d'ascoltarlo per l'ultima volta.

Egli non ha che trentun anni; e già sente la propria gioventù come un bene finito e lontano.

Parte da Pavia verso la metà di quel giugno. Si rifugia nei pressi di Como, in una casuccia sul lago, col Montevecchio. Poi, a Milano: poi, qua e là, reggendo coi denti una vita sempre più tormentosa. L'oasi di Bellosguardo con l'amore per la Quirina e la raggianti nascita delle Grazie splende sola fra il disordine delle irrequietudini e delle guerriglie. Pochi anni ancora, e verrà il volontario esilio in Inghilterra: alla fine, in esilio, la morte immatura.

Vi sono specchiere magiche, nelle cui lastre offuscate dal tempo si possono scorgere, in certi momenti, l'ombre di coloro che vi si mirarono in vita, non fosse che per una volta. Questo giardino-ortaglia, nel quale spingo lo sguardo dalle lance d'un cancello chiuso, è la specchiera magica sul cui fondo verdastro si ricompongono per me i giorni d'Ugo Foscolo in Pavia. Chi sa

se, quantunque egli lo neghi, non trovò qui dentro qualche ora di requie; e si scoperse nel cuore, bell'e composto, già perfetto, qualcuno dei frammenti lirici, «dolci e soavi palpitazioni», da lui piú tardi introdotti a mosaico nel disegno delle Grazie?

Vagabondava, anche, lungo gli argini del Ticino. Parlava, concitato, alle rapide acque, alle file di pioppi riflessi dalla base alla cima nella trasparenza delle lanche. Su e giù per ciottolose viuzze che nel silenzio risuonavano de' suoi passi, nei giorni di sole e di vento andava sino alla piazzetta di San Gervasio. Là sostava, il poeta delle Grazie, dinanzi alla basilica sórta sulle rovine della prima chiesa cristiana che San Siro eresse in Pavia. La basilica ha un campanile di cotto che sembra costruito dagli angeli; e nel mezzo della piazzetta era un olmo, che venne poi chiamato l'Olmo del Foscolo.

Negli ultimi anni della sua centenaria vita d'albero, il tronco, a quell'olmo, s'era talmente svuotato e incavato, che le mamme lo mostravano ai bambini come il nascondiglio dov'erano andate a prenderli il giorno della nascita. Gentilissima leggenda. – «Dov'ero, mamma, prima d'esser con te?» – «Nell'Olmo del Foscolo.» – Morí; ma da un suo pollone ne fu fatto crescere, lí accanto, un altro, ora vigoroso e florido; e ha ereditato il nome di Olmo del Foscolo, per diritto di figliuolanza.

Ci sono stata, una volta, alla piazzetta di San Gervasio. Ci voglio ritornare. Molto cielo si vede di là. Il campanile e l'olmo

fanno buona guardia alla quiete del giorno e della notte. Ho passato le mie mani sulla corteccia del tronco: ho ricordato *i Sepolcri*: ho sentito ch'è possibile vivere soltanto di poesia; e che la poesia è la sola forza sulla quale il tempo nulla può.

SAN PIETRO IN CIEL D'ORO

Fra le basiliche di Pavia, questa ha, forse, la minore solennità d'apparenza.

Non occupa con grande mole l'intero lato d'una piazza, come Santa Maria del Carmine. Non si stacca nello spazio, altissima e cinta d'aria, con senso perenne di volo, come San Michele. Non campeggia come San Teodoro fra salire e scendere di vicoli deserti che le fanno da difese di fortezza, creandole intorno un'atmosfera incantata.

Più rosea che rossa, di linee pure ma asimmetriche, splendente nella parte superiore di maioliche a scodella dai riflessi policromi, incastonate quali gemme nel mattone, la facciata di San Pietro in Ciel d'Oro si rincantuccia nell'angolo d'una piazza fuori di mano, affiancandosi ad altre case: la sua raccolta grazia conviene andarla a scoprire.

Alberi d'altezza davvero straordinaria ombreggiano il piazzale. Hanno fronda leggera, ariosa: anche l'azzurro del cielo sembra farne parte. La facciata però è nel sole.

Ai due lati le stanno il convento degli Agostiniani – quasi tutti monaci della Spagna e del Messico – che della basilica hanno cura; e, formando l'angolo, l'antico chiostro de' Lateranensi, ora non più chiostro. Il resto, una volta, nient'altro che campi e prati: adesso, case nuove: altre ne sorgeranno. Rumori di traffico urbano giungono da vive arterie poco distanti. Questa è invece la

chiesa ch'io vorrei piú di tutte isolata, visibile da lontano a chiunque, da qualsiasi parte arrivi: poiché in essa si custodiscono l'ossa d'uno dei piú grandi santi della cristianità: Sant'Agostino.

Mi son preparata alla visita rileggendo un libro che m'è carissimo e m'accompagna dappertutto: nel quale Giuseppe Faraoni ha raccolto le pagine maggiori dell'opera del Santo. I capitoli delle *Confessioni* sono, un per uno, rapimenti: dal mondo fittizio e greve in cui viviamo, al mondo reale dell'anima. La sincerità d'accento, la pienezza e profondità di respiro delle *Confessioni* è tale, che da quella sofferenza e da quella gioia non si vorrebbe piú uscire. Appunto, riflettendo al sovrano spirito di Sant'Agostino, mi turba la certezza che qui dentro si conserva qualcosa che appartenne, nel tempo fissato, al suo involucro terreno. Egli fu un uomo: con le debolezze, le miserie, i travimenti degli uomini. Ma fu anche, anzi fu precisamente, il santo che seppe combattere, col tormento della coscienza, col genio e con la fede, la piú accanita delle battaglie contro la carne.

Chi si confessò in questo modo? – «Avevo l'anima lacerata e sanguinante, che non mi voleva piú stare addosso; e non sapevo dove deporla. Ma dove poteva il cuor mio fuggire dal mio cuore? Dove fuggire io da me stesso? Dove non mi sarei venuto dietro?»

«O Signore! Essendo io in Te, dove mai Ti chiamo? E donde verresti Tu in me? O dove debbo io appartarmi fuor del cielo e

della terra, perché di là possa venire il Dio mio, che ha detto: Io riempio di me il cielo e la terra?»

Parole immense, terribilmente viventi, che camminano davanti a me per condurmi nella basilica. Passo, entrando, dal calore del sole alla frescura della penombra: dal rumore al silenzio: dall'inquietudine alla calma.

L'arca torreggia e biancheggia in fondo alla navata di mezzo, sopra l'altar maggiore, fra le balaustre e il coro. Tutto è semplice. Volte e pilastri di pietra nuda: lampadari di ferro battuto, fra pilastro e pilastro. Alti gradini conducono all'arca. La vegliano, lateralmente, due file di lampade, infisse nel marmo delle balaustre: d'ugual forma e color rosso, sempre accese: cuori ardenti nell'oscurità. Il padre Priore del convento, che m'è di guida, mi viene spiegando, con voce salda, rilevata e asciutta come il suo profilo, essere ciascuna di quelle lampade il segno della presenza spirituale d'una delle tante comunità agostiniane sparse nel mondo e unite nella venerazione del sepolcro. Ciascuna reca il nome di provenienza, inciso su una targhetta di bronzo: tutta la terra.

Prima che dall'altare nel quale stanno nascoste le reliquie, gli occhi son colpiti dalla maestà dell'arca. Eppure l'arca venne sovrapposta all'altare vari secoli dopo. È lavoro dei maestri campionesi: secondo alcuni, dello stesso Bonino da Campione, o di Matteo: risale al ventennio fra il 1360 e il 1380. Una selva di statue, d'ornati, di colonne. Divisa in tre piani, nel piano di mezzo

ha la statua di Agostino sul letto di morte, in grandezza naturale, coi paramenti vescovili, vegliato da Dio e dagli angeli, circondato da altri santi. Il tempo le ha dato la patina e l'autorità dell'avorio antico. Nell'ordine troppo compatto, ma preciso e impeccabile, delle sculture, mi fa pensare a una moltitudine impietrita. Non saprò, nessuno saprà mai quante mani vi lavorarono, quante energie vi si esaurirono nella fatica: ogni sforzo, un atto di fede.

Ciò che di terrestre rimane di Agostino, l'ultimo segno e testimonianza della sua vita corporea si trova dietro la grata metallica dell'altare. Assai più dell'arca – di cui ho pur dovuto ammirare le meraviglie – mi attira il poco che intravedo, attraverso la grata, della cassa d'argento.

Poche ossa scure, legate in mazzetti: così mi dice il padre Priore. L'urna di bronzo e vetro che le accoglie non si leva dalla cassa né si mostra al popolo se non una volta l'anno, per la festa d'agosto. Quattro potenti chiavi salvaguardano la sicurezza del sepolcro.

Fu Liutprando re de' Longobardi che, fra il 721 e il 725, fece trasportare dalla Sardegna in Pavia i resti di Agostino, affidandoli ai Benedettini di San Pietro in Cieldauro (cieldauro da celle d'oro, soglie del paradiso, stanze de' monaci). Liutprando: gran re per molte imprese: grandissimo, per questa. Egli pure è seppellito nella basilica: ai piedi d'un pilone a destra dell'arca: un'epigrafe latina lo ricorda al tempo.

Giú nella cripta sotterranea, in un punto noto a essi soli, i fidi monaci custodirono e si trasmisero il tesoro, per qualche secolo. Costretti a partire per altra sede, lo lasciarono ai sopravvenienti padri Agostiniani, che lo vigilarono con la medesima passione. Del tesoro di Sant'Agostino Pavia andava superba. Contro ogni possibilità d'insidia e di rapina si rafforzavano le mura della città, si difendevano con strenua sorveglianza le porte del monastero e della basilica.

Pellegrini d'amore affluivano dai piú lontani paesi: si parlava d'un'acqua del miracolo, sgorgante presso il punto dove il tesoro si nascondeva. Misti alla folla degli oscuri, uomini illustri per ingegno, armi, potenza, venivano a prosternarsi e chiedere speciali grazie in San Pietro in Ciel d'Oro. Venne il Petrarca, e ne scrisse al Boccaccio: vennero, piú tardi, gli ambasciatori della Repubblica Fiorentina: Francesco I di Francia, dopo la battaglia di Melegnano: papi, re, imperatori, condottieri.

Ma talmente s'acuí il geloso scrupolo dei monaci custodi, che a furia d'anni e di secoli il popolo finí col perdere la nozione del luogo esatto dove l'ossa del Santo erano con tanto mistero occultate. Passarono – festuche nel vento – generazioni, terremoti, guerre, pestilenze, esodi. La scoperta della cassa autentica di marmo bianco (contenente quelle d'argento e di bronzo) venne fatta nel 1695 da alcuni muratori e fabbri, levando, nella cripta, una testa di muro. E solo nel 1728, dopo lunga serie di processi,

riconosciute, legittimate, riconsacrate, le reliquie poterono, tra feste solenni di popolo, esser riposte nel sepolcro sotto l'arca.

Ebbero tuttavia ancora a esulare, per varie e bizzarre vicissitudini, da una chiesa all'altra della città: fin che sostarono nella cattedrale, dove rimasero sino al 1900. Fu allora che da un gruppo di fedelissimi venne sostenuta buona battaglia per restituire a San Pietro in Ciel d'Oro il prezioso dono di re Liutprando; e a vincerla li aiutò papa Leone Decimoterzo. Di papa Leone si leggono, su una lapide a poca distanza dell'altar maggiore, stupendi esametri latini, celebranti la traslazione: me li traduce il padre Priore, col suo reciso e scandito accento che risuona come martello su ferro, nella chiesa vuota.

Per scalini di sasso logoro, scavati nel mezzo da milioni di piedi come i letti dei torrenti lo sono dall'acque, si scende nella cripta. Spaziosa: luminosa: folta di colonne. Un antichissimo pozzo è lì a ricordare la sorgente del miracolo. Su un massiccio piedestallo, in un piccolo sarcofago di carattere bizantino, altre ossa venerate: quelle del corpo di Severino Boezio. Incisa in un fianco del piedestallo, la terzina del canto decimo del Paradiso, evocatrice dell'«anima santa»:

*«Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.»*

Pace vera, qui. Pace di sommi spiriti. Per raggiungerla in vita e in morte, Severino Boezio, fra le pene del carcere e l'attesa del supplizio, scriveva il trattato *De Consolatione*. La terzina dantesca rende piú ampia la cripta, l'illumina del suo splendore, la riempie del suo rombo d'ala angelica che scende dal paradiso alla terra, risale dalla terra al paradiso. Ma non soltanto l'anima del filosofo Boezio regge e rapisce nel volo. Piú in alto, ben piú in alto, l'anima di Sant'Agostino.

È Sant'Agostino ch'io son venuta a cercare qui. Di questo luogo, che il Petrarca, nella lettera al Boccaccio, chiamò «devoto e pio consorzio d'uomini grandi», Sant'Agostino è lo spirito dominante. L'aria, qui, per chi la sa ascoltare, è piena della sua voce. Voce d'uomo-universo, che invoca Dio come il cieco la luce, lo ricerca in sé scavando e sprofondando nella piú misteriosa sostanza di sé medesimo, e alla vita altra ragione non vede se non la scoperta di Dio, e si raccomanda a Lui, che non gli nasconda il suo volto: «Io morirò a me per non morire a Te.»

Risalgo gli scalini della cripta, torno a sostare davanti al sepolcro. Rivedo nel pensiero il Santo in uno de' suoi supremi momenti di calma: quando, superato ogni dubbio, già interamente della sua missione, presso il mare d'Ostia s'intrattiene nell'ultimo colloquio con la madre Monica, presaga della prossima morte; e con lei viene cercando, in presenza della verità divina, «quale

debba essere la vita eternale dei santi, che occhio mai non vide, né orecchio udí, né mai entrò in cuore d'uomo.»

Le piccole ossa millenarie, ch'io non posso vedere ma indovino lí dentro, nella cassa d'argento dietro la grata, furono lui: coperte della sua carne, vivificate dal suo sangue, castigate da' suoi rimorsi, dirette e mosse dalla sua vita morale. Lo accompagnarono nelle battaglie di quaggiú: non lo lasciarono, né egli lasciò loro, se non quando ciò ch'era quaggiú da compiere fu compiuto.

Sulla lotta fra corpo e anima Agostino ha parole definitive: «Tu sei cielo pur che il voglia; ma, per ciò, ti bisogna cacciar dal cuore tutto quello che sa di terra. Allora sarai veramente cielo».

Son esse a farmi lume, per comprendere sino in fondo il perché del nesso logico che esiste fra il senso della potenza spirituale di Agostino, viva fra gli uomini sino a che gli uomini dureranno, e l'adorazione per il mucchietto d'ossa custodito sotto quest'arca.

LUNGO L'ARGINE

Esco dal ponte coperto, con gli orecchi intronati dal fracasso dei carriaggi e delle automobili, che sotto le travature dei voltoni esasperano, inseguendosi, il rimbombo, e sembrano raddoppiare di velocità. Svolto sull'argine di ponente, stupefatta di non esser rimasta schiacciata da qualche macchina. Di colpo, come a distanza di chilometri, si fa il silenzio.

L'argine è alto sul fiume. La scarpata, digradante sino a filo dell'acqua, si direbbe coperta di neve, talmente la brina ha fatto presa.

Ogni filo d'erba, ogni sterpo è brillantato di bianco: d'un bianco solido, compatto, di gemma dura. Alla riva, insensibili al freddo, tutt'una cosa col trespolo, la terra e l'acqua, le lavandaie torcono e sbattono, senza alzare il capo dai panni. Da questa parte non sono molte: dieci o dodici al più: assai più fitte sulla riva di Borgo Basso. Vicino, su fuochi improvvisati, bollono all'aperto le caldaie del ranno.

Passa un *barvé*: battellino-freccia, spinto in velocità da un ragazzone muscoloso, gambe e braccia nude color d'aragosta. Passa, grottesca, una bicicletta di fiume: una vera bicicletta, presa fra due «gusci» capovolti: sulla quale un uomo, pedalando come a terra, s'affatica a tagliar la corrente. Ma le lavandaie non ne voglion sapere, né del *barvé* né della bicicletta navigante: urlano,

un po' per celia, un po' sul serio: «Ci disturbi l'acqua! Via, via! Pellagra! Pellagra!».

A sinistra dell'argine, case e case: fruste, nere, scorticate: grovigli di ballatoi, cortili, tetti, comignoli, che così bizzarri e pittoreschi non ce li darà mai l'architettura razionale moderna: né così allegri in povertà.

Poi cessano. Incomincia la campagna.

Di là dal fiume, invece, l'intera città si scorge stesa in lunghezza sul pendio irregolare, ch'è quasi un colle: nel tramonto diaccio hanno un rilievo più mordente i palazzi e le cuspidi.

Appaiono, nitidi, in fila sopra il gregge delle case, il campanile di San Primo, il vertice triangolare della loggetta di San Michele, le due torri aeree della Mostiola e di San Dalmazio, la più alta delle tre dell'ospedale: la cupola del Duomo, gigantesca, sovrastante a tutto, e, in causa dell'altezza, riflessa nel fiume a sí gran lontananza: la Torre Maggiore tozza e ferrigna, il campanile ad ago di Santa Maria del Carmine, il rotondo tiburio di San Teodoro: finalmente, dopo San Mauro, a distanza, sentinella avanzata sulle foreste, San Lanfranco.

Più procedo, più la solitudine dei boschi s'allarga: essi mi movono incontro, mentre il fiume s'allontana. L'intravedo, ormai, dietro filari di pioppi: fra sé e la scarpata lascia immobili bracci d'acqua morta, che qui appunto chiamano *le morte*, o lanche. Tutte ghiaccio ora, splendono di bianchezza verdognola fra

i bruni scheletri degli alberi. Sopra, vi scivolano in libertà monelli agili come scimmie, che se ne infischiano dei pattini; e, con risa, urli, strida di giubilo tagliano la gelida aria a rasoiate.

Il sole s'è nascosto dietro l'ultima linea delle foreste.

Sembrava, scendendo fra le nebbie, una palla di rame che scomparisse in mezzo alla cenere. Ma eccolo, che ritorna.

Sí: lo spirito del sole ritorna.

È un intenso color di rosa, che dal lontano occidente sale e si dilata fino a impregnare di sé gran parte del cielo. Le masse d'alberi, rese spaziate e leggère dalla nudità dei rami, si disegnano in trine a trafori, delicatissime, sugli accesi riflessi degli sfondi. Il ghiaccio delle lanche s'imporpora, rifrange splendori di rubini. I tronchi dei pioppi e dei salici si animano d'una profonda tinta violastra.

Salici di fiume, dal ceppo basso, largo, nocchieruto, dalle grosse teste scarmigliate e irte: pioppi alti e sottili, incorporei come ombre: terra d'inverno, piú vasta perché spoglia, piú libera perché placata. Nella sua malinconia non molle, bensí grave e robusta, a quest'ora, in questo lume, sento un'unità di pensiero che riduce ogni cosa alla medesima espressione. Non un punto di contrasto. Io stessa ho cessato d'appartenermi. Salvo il moto e lo sguardo, non mi sembra d'essere diversa dai pioppi, dai salici, dall'erbe pesanti di brina nevosa, dalle zolle dure che contengono le radici, da questa chiarezza rosea che uguaglia le forme. Ho la

certezza d'aver vissuto quest'ora innumerevoli volte, da immemorabile tempo; e che per altre innumerevoli volte la rivivrò.

Torno indietro. Mi lascio alle spalle gli specchi luminosi delle lanche. Rivedo il fiume, che per un vasto tratto somiglia a una corrente di lava infocata. Ma già l'aria s'è fatta d'un grigio azzurrognolo d'ortensia: il rosso è tutto nell'acqua. Si spostano i riflessi: si spezzano le armonie: qualcosa ha da morire, e si dibatte contro la fine, pur sapendo che ha da rinascere. Qualcosa d'infinitamente piccolo, d'infinitamente grande: il giorno.

Le lavandaie s'ostinano alla fatica, non abbandonano il loro posto, approfittando delle ultime luci. Viste dall'argine, con le groppe alzate, le spalle curve, il viso nascosto, con quei meccanici movimenti delle braccia, nere e difformi contro il riverbero rutilante dell'acqua, costruiscono una specie di fantastico scenario. E se ci fosse fra loro la lavandaia del romanzo d'Alessandrina Ravizza? Romanzo che nessuno ricorda più: io, sí. Riedo nella memoria il grido della protagonista: «Acqua, acqua! Lavandaia, avete contato bene i fazzoletti, le camicie, le tovaglie, le lenzuola? Acqua, acqua, per le miserie, le sporcizie, le menzogne, i peccati. Ma non vi sono fiumi che bastino.»

Ho quasi raggiunto la vòlta del ponte. M'indugio ancora qualche minuto. I ragazzetti, ora che si fa buio davvero, vengono a prender le mamme, e a dar loro una mano a raccogliere la biancheria. Sono forse gli stessi che dianzi scivolavano a zig-zag sulle

lanche. I piú piccoli si scaldano le mani ai fuochi del ranno, e v'aggiungono, per gioco, fuscelli e fronde secche. Qualcuno si mette a frignare, chi sa perché. Lo scenario fantastico non era, non è che nuda e povera realtà. Ma dov'è andato a finire tutto quel rosa e quel purpureo, che prima era nell'aria e poi nell'acqua? Dove vanno a finire i giorni che scompaiono? E io, dove finirò? E perché mi faccio simili domande, se soltanto poco fa ho avuto la sensazione d'un'ora sempre vissuta e sempre da vivere?

Sponda e argine sono, ormai, deserti. S'accendono i lumini dietro le inferriate a pianterreno delle casucce. I fanali elettrici cominciano a tremolare, capovolti, inquieti, nel fiume. I piccoli roghi, qua e là sulla scarpata, continuano, piú deboli, a dar fiamme, fumo e faville, fin che si ridurranno in cenere. Non si vedono stelle. Sera mia, del mio paese, del mio essere. L'acqua che scorre sotto il ponte non è diversa dal mio pensiero che cammina cammina nell'oscurità. Domani sorgerà l'alba: mia, del mio paese, del mio essere.

VIE D'ANIME

LA CAPITANA

M'era difficile non incontrarla, le volte che uscivo di casa e, girato l'angolo, infilavo il breve e largo viale in capo a cui sta la piazza dove passa il tram. Di solito me la ritrovavo lí sul marciapiede, splendessero sette soli o minacciasse la pioggia: colla neve e col vento, col caldo e col freddo. Non s'allontanava di molto dal portone di casa sua: certo per ordine della madre. Doveva essere figlia della portinaia, o d'un'inquilina che abitava a terreno.

Il primo anno che la conobbi, ne aveva cinque al massimo. Fra i ragazzi del suo gruppo, la piú piccola era lei; e può darsi che qualcuno d'essi fosse suo fratello: non so. La piú piccola era lei: spesso, la sola bambina in un roccolo di maschi appena tornati da scuola, pieni della voglia d'urlare, schiamazzare, accapigliarsi, abbandonarsi ai piú sfrenati giochi. Tutti però le obbedivano: si capiva a un'occhiata. Non solo: penso che tutti ne avessero davvero un tantin di paura.

Non m'era ancor capitato d'avere dinanzi agli occhi una figura di bambina cosí dura e decisa, che portasse nel volto e negli atti una volontà di dominio cosí spiccata. Comincio col dire che possedeva un'arida zazzera rossa, di quel rosso mattone, venato di sangue, raro a vedersi, antipatico, ma potente di vitalità. Ciascun capello era un ricciolo e un guizzo di luce: a sommo del capo s'inalberava sempre una cresta di nastro verde-pisello o turchino-

mare, dalla madre capricciosamente annodata. Nel visetto lentigginoso, il naso all'insù, con narici larghe e scure, gli zigomi accesi e sporgenti, le labbra grosse formavano un insieme di bruttezza bella, di rilievo caratteristico, piú maturo dell'età. Il naso all'aria mi ricordava il detto popolare, udito mille volte dalla voce di mia madre: «Naso che guarda in testa – donna cattiva come la tempesta». Buona propriamente non la credevo, neppure quando dormiva. Forse era appunto per dar sfogo all'indomabile vivacità della bambina, che la madre la lasciava così spesso fuori a battagliaire con maschi piú grandi di lei.

Tumultuosi erano i giochi dell'allegra banda, le ore del pomeriggio, nel viale un po' fuori mano, dove automobili e carrozze passano di rado e anche i viandanti son pochi. Dai veicoli d'ogni sorta quei diavoli di ragazzi sapevano, del resto, benissimo difendersi: li scansavano a tempo come fanno i cani, calcolando per istinto la distanza necessaria: non c'era pericolo sgarrassero d'una spanna. Per il proprio comodaccio avevano a disposizione il marciapiede, e il largo sterrato di mezzo tra due file di giovani platani, dov'è proibito il passaggio delle vetture. Sui lastroni del marciapiede segnavano strisce col gesso, e fra l'una e l'altra certe cifre cabalistiche; e ci gareggiavano ai bottoni e al salto. Combinavan partite di bocce rumorose come risse, con palle dure, di gomma compatta o di legno. Un di loro s'era portato, chi sa da dove, un pallone da calcio, frusto, ammaccato; e tutti se lo disputavano. In mancanza d'altro, nei giorni ch'era piovuto, terriccio e

malta servivano a meraviglia per costruire grotte, canali e ponti. La piccola capitana (così la chiamavo tra me e me) s'era accaparrata la direzione d'ogni gioco: sapeva comandare a bacchetta. La vidi, un giorno, leticare con un monello alto il doppio di lei: uno spettacolo. Mostrava al nemico di quel momento i pugnetti serrati: lo sfidava col mento teso, la bocca aggressiva, la voce stridula per la collera, gli occhietti schizzanti fiammelle d'un verde fosforico, come zolfini di legno soffregati al muro.

Avrebbe vinto lei, non c'era da dubitarne. Il maschio le stava davanti furioso ma goffo, minaccevole ma incapace di toccarle un capello: pareva stregato dalla fissità di quelle due fiammelle verdastre.

Un pomeriggio di marzo, con improvvise lame di sole snudate fra spruzzi di pioggia, e repentini mulinelli di vento fra una spruzzata e l'altra, m'imbattei nella compagnia, che camminava in fila indiana, a passo di marcia, – un-dué, un-dué – lungo lo sterrato, fra i platani già biondi di gemme. Imbracciavano canne e paletti, a guisa di fucili. Manco a dirlo, la capitana guidava la schiera al fuoco. S'immedesimava nella sua parte con tanto ardore, che il visuccio acceso agli zigomi, tutto in luce, si scolpiva in un'espressione crudele. A tratti si voltava, dava un secco ordine, e via. Quei cinque o sei baccelloni le marciavan dietro, felici d'essere i suoi soldati, i suoi schiavi. Sono convinta sarebbero andati con gioia a finire con lei anche in fondo a un fosso.

Non m'accadeva di trovarla sola, se non quando uscivo nell'ore in cui i suoi fedeli erano a scuola, in gabbia. Sola era diversa. Un pugnaleto nel fodero. Seduta su un predellino di pietra dinanzi alla casa, oppure su una seggiola bassa nel vano del portone, teneva la testa china sui balocchi. Due bambole péste, senza capelli, che non ne vidi mai di piú malconce e suppliziate: un carrettino mancante d'una ruota, un mucchio di nastri a sbrendoli. Si mostrava occupatissima a cullare una delle bambole o tutt'e due insieme; o a vestirle di quei nastri; ma i caratteri del viso le rimanevano duri, sdegnosi; e la cresta di seta verde o turchina, s'ella alzava il capo a guardar chi passava, era piú aggressiva che mai, eretta sui riccioli d'un rosso violento come un pugno negli occhi.

Le chiesi una volta come si chiamava, e perché non andava all'asilo infantile. Mi squadrò stupita, indignata: non si degnò di rispondere; ma continuò a squadarmi. Sulle prime rimasi male: poi mi venne da ridere. Mi divertivo a supporre che, forse, non aveva altro nome se non quello affibbiatole da me: la capitana: l'unico che le s'addicesse. E sua madre non fosse già la madre vera, ma una buona donna che l'avesse ricevuta da qualcuno costretto a star nell'ombra; e la storia della sua nascita fosse una storia misteriosa, del genere di quelle che si leggono nei vecchi romanzi d'avventure; e ugualmente misterioso, romanzesco, il destino che l'attendeva. Casi bizzarri: amori bizzarri, nei quali ella avrebbe avuto la man forte e il sopravvento, come ora l'aveva

nei giochi coi compagni: il rivelarsi, l'imporsi d'una femminilità dominatrice, d'un'energia intelligente e temeraria. Teatro? danza? cinematografo? Chissà. Con quella passione di potenza, quei capelli, quegli occhi, quel corpicino robusto che prometteva di crescere diritto come una lancia, si sarebbe anche fatta bella: bella a modo suo, si capisce. Ma sí! Bellissima.

Per qualche tempo rimasi lontana, in viaggio. Tornai; ma per far la spola fra l'appartamentino di città e una casa d'amici in campagna. La mia vita prese un altro andamento non rividi più la «capitana» dalla zazzera prepotente: né più vi pensai. Così passarono quattro o cinque anni. Ma giorni fa la riconobbi, a pochi passi dal suo portone; né so come feci a riconoscerla, nella fanciulletta per bene che tornava da scuola, accompagnata da una donna anziana senza cappello. Lei e non lei. Non mi riuscì d'identificarla che al profilo, agli zigomi, a una dura piega della bocca rimasta tal quale. Il resto era mutato, o cancellato.

Teneva sotto l'ascella il pacco dei libri. Magra, alta per la sua età, ma di spalle un po' aguzzo: ingoffita in un paltoncino marrone, coi capelli imprigionati in un berretto basco che le modellava la forma del capo, lasciandole ignuda la fronte convessa. Le lentiggini risaltavano più scure sulla faccia pallida e chiusa: gli occhi guardavano un punto vago, indifferenti, distratti.

Lei e non lei.

Cresciuta, imbrigliata, immiserita, imbruttita: col suo reale nome e cognome scritto in rotonda calligrafia sul frontespizio dei quaderni di scuola e nel registro della signora maestra. Me la figuravo seduta al banco, aula B o aula C, quarta o quinta classe elementare, composta, braccia conserte, viso opaco, ascoltare una lezione di grammatica. Poi, la sera, a casa, curva al tavolo del tinello, arrovellarsi in silenzio su una divisione coi decimali, che non tornava.

In strada, a comandar la manovra ai monelli? Nemmeno pensarci. E quel suo bisogno di dominio, quel suo nucleo magnetico, per cui l'avevo sognata donna di scena e di conquista? Ridicolaggini. Ci vuol altro.

Fra alcuni anni, la licenza tecnica, il corso di steno-dattilografia, un po' di francese, il primo impieguccio, la scala degli avanzamenti, l'amore a mezza razione; e via via, il tran-tran, la ruota che gira, uguale per tante ragazze povere, e non si ferma che il giorno in cui non s'è più nessuno. Tutto si smussa, s'attutisce, diviene servo della necessità.

Addio, capitana.

Non s'avvide ch'io la seguivo cogli occhi: entrò con la donna sotto il portone, senza voltarsi. Mi restò nell'anima un sapore amaro, unito all'immagine d'una ragazzetta qualunque, nel periodo della crisi di crescita che fa assomigliare le adolescenti a incolori e asciutte lucertole. L'altra, però, quella della piccola tiranna, temuto idolo del suo piccolo mondo, non era scomparsa.

Stava a tergo, in trasparenza, non riuscendo a svanire: come avviene sullo schermo, in certe sovrapposizioni di figure, al cinematografo.

LA MADONNINA DI VIA OLOCATI

In uno di questi chiari pomeriggi d'ottobre, la maestra Mirtilla Ognibene esce dal portone della sua casa in via Gaudenzio Ferrari, prende la sinistra, va fino a capo la strada, svolta per via Vallone. Cammina adagio, e si capisce che non ha una mèta fissa: che va per diporto.

Via Vallone, prosciugata del Naviglio e pel momento livellata alla bell'e meglio, non è, ora, che monticoli di terriccio, sabbia e pietre, buoni pei monelli. Non piú parapetti e scalini sull'acqua, non piú lavandaie curve a torcere panni. Alcune delle case (brutte, sí, case di poveri, sporche, corrose dall'umidità) son già abbattute: altre lo saranno fra poco. Ma senza il largo specchio d'acqua che rifletteva sereno e nuvole, sciaguattava ai colpi delle fresche braccia sode, e ne' giorni di vento e sole faceva correre serpentelli luminosi sulle mufte dei muri, via Vallone non è piú quella: è come un viso a cui abbiano strappati gli occhi. A guardarla cosí ridotta, si stringe davvero il cuore alla maestra Mirtilla Ognibene: ora pensionata; ma che durante piú di trent'anni l'ha percorsa ogni giorno – meno i pochi delle vacanze – per andare alla sua scuola, giú pei Navigli verso Santa Sofia; e ritornarne.

Ora ch'è libera, rifà la strada per abitudine: non sa rinunciarvi. Potrebbe, se volesse, con quella poca pensione, poca ma sicura, vivere in campagna. Due stanzette e un orto. Ma non le riesce di staccarsi dall'appartamentino dov'è vissuta con la mamma: dove

la mamma vegetò, da ultimo, paralizzata in una poltrona: dov'è morta.

Fra casa e scuola, fra la mamma e gli allievi, quella sempre la stessa con la sua testa bianca, questi ogni anno diversi, non ha mai avuto tempo e cuore per altro. Se non una volta; ma durò sí poco, fu sí poco «l'Amore»; e tant'acqua da allora è passata fra le rive del Naviglio.

È divenuta quasi vecchia, pian piano, senza avvedersene. Le maestre di scuola, che vivono, sempre fra i piccoli, adattando spirito e corpo alla loro acerba, curiosa vitalità, non s'accorgono d'invecchiare: restano, spesso, gaie e innocenti bambine. Ma non è piú gaia la vecchia fanciullezza di lei, ora ch'è in pensione e la mamma non c'è piú a chiamarla «Mir-til-la» dalla poltrona ov'era inchiodata: con voce stenta, voce di sforzo, staccando le sillabe come se compitasse: pure era sempre la voce della mamma.

Non c'è piú nemmeno il Naviglio, in via Vallone. Lo ritrova, imboccando via Vittoria (cosí la chiama, come ai bei tempi): lo costeggia fino al ponte del Laghetto, dinanzi all'ospedale; ma lí l'acqua finisce, il canale è chiuso, il ponte scomparso: squadre d'operai stanno terminando d'asfaltare la larga strada nuova. Mirtilla Ognibene non ha il coraggio di proseguire: torna sui propri passi: Santa Sofia, Molino delle Armi, la Vettabbia: ecco, sull'angolo di via Olocati, la Madonnina.

Verranno, fra pochi mesi, con la prepotente strada di asfalto, fin qui. E piú in là. Tutto ha da essere rinnovato. Se li sente alle

spalle, i demolitori, i ricostruttori: come se la cacciassero via. Ma che dirà la «Madonnina degli Olocati», quando non si vedrà più accanto il suo Naviglio?

Si ferma, la donna, a pochi passi dalla nicchia: mormora un'Ave, piano. Poca gente passa: nessuno le bada. La Madonnina, invece, la conosce da tanti mai anni; e tante sue preghiere ha ascoltate, che nulla più c'è di nascosto fra loro due. È bella, con un viso di bontà, col suo Bambino in collo: entrambi portano corone e monili, che un vetro e una grata difendono: la cornice della nicchia è ornata di rose artificiali, il davanzale è tutto acceso di lumini gialli e blu, dalle fiammelle che tremano nel sole e, di sera, si fanno più sicure nell'ombra.

Senza marciapiede, senz'asfalto, stretta e rustica, via Olocati non par nemmeno una via di Milano: muraglie cieche, qualche porticina bassa, silenzio, riposo. Un caffèuccio proprio di fronte alla nicchia della Madonna, con due tavolini coperti di feltro verde, verso via Vittoria; e basta. In questo pomeriggio d'ottobre, che il sole è oro purissimo e l'aria dolce, così che a respirarla par di bere un filtro, Mirtilla Ognibene vede le cose come in sogno: forme familiari, sempre avute nelle pupille, ma prossime a scomparire: il cuore lo sa. L'angolo di muro dove regna, sola, la Madonnina col suo Gesù, i suoi monili, gli ex-voto d'argento, i lumini accesi, è ancor caldo del sole che ora va a battere dall'altro lato, sull'acqua lenta, sul fico e le robinie d'un giardinetto a filo del canale. Di là dal canale, case povere, a ringhiere, a ballatoi di

legno, capriccio e gioia di pittori e poeti, pullulanti di ragazzi, colorate di fiori in barattoli e vasi di coccio sui davanzali. Quando sarà asciutto anche quel tratto di Naviglio, le butteranno giù: tutto ciò ch'è vecchio e sudicio deve andar giù. È giusto. Ma perché mai ridono così, come fossero eterne? La maestra lo chiede, in silenzio, alla Madonnetta ch'è lì a proteggere tutta quella povertà. Rilegge intanto, per la millesima volta, sull'alto della nicchia, le parole: AMORI – DOLORI. – E sotto: FEDE – SPERANZA – CARITÀ. – A sinistra, una targa di marmo dice: *«In honorem beatae et virgine – Profanata l'anno 1867 – Restaurata il 27-8-1870»*.

Mirtilla Ognibene ignora la storia della Madonnina. Non ha mai chiesto del custode; pure, il suo nome è sull'altra targa, a destra della nicchia: «Eligio Palazzoli, custode». Non è mai entrata a domandare qualche informazione alla portinaia della casa scura, arcigna casa, che anticamente fu dei Visconti, e ora sembra disabitata. Chiedere, perché? Era, è, sarà la sua Madonnina. Le ha sempre visto quel caro volto pietoso, quei cari occhi materni. Contare tutti quei giorni non si può. Fin dalla prima giovinezza: adesso ha i capelli bianchi. Giorni gelidi, giorni torridi: d'ogni colore, d'ogni espressione. Mattini di nebbia folta, che la spalletta del Naviglio non si distingueva, e aria acqua muri selciato formavano una sola apparenza grigia, violacea negli sfondi, rotta da ombre di passanti: mattini di neve, taciti, bianco su bianco, allucinante sfarfallare di bianco, e nera l'acqua e nere le colonnine

dei parapetti, pel contrasto col bianco: mattini e pomeriggi di primavera, tutti tremolii di *gibigianne* solari sulle muraglie verdicce di licheni, e pendere di ciuffi fioriti, di rame smeraldine dai ballatoi, e strilli di ragazzaglia festosa, e gioia gioia gioia plebea dovunque. Conventi e case di Santa Sofia coi portoni massicci, le basse finestre a grata, i giardinetti claustrali; odorosi di bosso: monache in coppia e curve beghine entranti uscenti dalle pusterle, e il campanile di Sant'Eustorgio, snellissimo di sopra i tetti della Vettabbia. Chi sa se al largo della Vettabbia, messa a livello la strada, quel negozio di mobili rimarrà com'è ora, con gran varietà di suppellettili in mostra sul ciottolato: lettiere, ottomane, armadi, sedie, divani?

E quei cortili aperti su altri cortili, sporchi, con odore di stallazzo, ingombri di legname da costruzione, di mattonelle, carretti, arnesi da lavoro? E quelle finestracce quadre, a inferriata, quasi radenti il Naviglio, simili a occhi di prigionie, dietro le quali un gatto sonnacchia o un cane vigila, che ne faranno? Scomparsa la vita e la parola dell'acqua, tutto sarà diverso. E come farà questa viuzza Olocati, vera viuzza di villaggio, Dio la benedica, a mantenersi tale in mezzo a tanti cambiamenti, con la sua Madonnina?

«Profanata l'anno 1867 – Restaurata il 27-8-1870».

Mirtilla Ognibene sta immobile davanti al tabernacolo, e ripete in cuore le due parole in *ata*: cadenza larga, che fa rima con

«Mater inviolata», «Mater intemerata», delle litanie. Ma chi la profanò, e in qual modo? Non la profanano, ogni momento, anche adesso, passando, gli uomini senza fede, avidi solo del guadagno, che non la guardano; e le donnine (non tutte, è vero, non tutte) vestite come maschere, con la faccia inverniciata da sembrar finta, gli occhi di chi ha già visto il visibile e non si sorprende più di nulla e non ha più nulla da custodire? La vecchia pensionata non è stata maestra che di maschietti. Se avesse avuto delle scolare, sarebbero così, tristamente somiglianti fra loro nella truccatura e nell'espressione che a lei riesce incomprendibile come una lingua straniera. Pure son donne: hanno o avranno figli: forse, qualche volta, in fretta, si fanno, scantonando davanti alla nicchia, il segno della croce con le mani dalle unghiette taglienti, lustrate di rosa corallo. E basta quell'atto a metterle d'accordo con la Madonnina.

Non verrà tolta dal suo posto, la Madonnina di via Olocati: anche se metteranno a nuovo tutto il quartiere, e più nessuno l'avrà a riconoscere. Mirtilla Ognibene n'è sicura: può morire tranquilla. In fondo, senza dirselo, non desidera più che di morire: o, piuttosto, è contenta che il giorno non sia poi tanto lontano. Se ne sono andati, gli scolaretti da istruire, da sgridare, da amare: che l'illudevano, giocando con lei, d'essere rimasta fanciulla. Se n'è andata, la mamma da assistere. Ora se ne va anche il Naviglio. Le vie di tutti i suoi passi, Vallone, Vittoria, Molino

delle Armi, Santa Sofia, diverranno ugualissime ai magnifici corsi del centro, rumorosi come giostre: dove lei non s'arrischia mai. Nella sua vita consuetudinaria, spoglia d'avventure esteriori, senza un vero dramma intimo, sente quanta parte hanno avuto quelle pietre e quell'acqua, fedeli a lei sino ad oggi. Che smarrimento, che umiliazione, doversi convincere che non già noi abbandoniamo le cose, ma esse noi. Il mondo va avanti: non ha compassione: tanto peggio per chi rimane indietro. Mormora: – Madonnina, mi raccomando a te. Vedi che mi si porta via tutto.

Ma sí, ma sí: resterà. Guai se non restassero, in certi vecchi muri ancora in piedi, sugli angoli di certe vecchie vie, le nicchie con le Madonne, a dire una parola di consolazione a chi passa.

STANIA

Sono contenta d'aver conosciuto, a Pavia, in questi giorni, Stania.

È sempre bello e rallegrante fare la conoscenza d'una persona che non ha ancora vent'anni.

Stania Dràmceva è bulgara: venuta dal suo paese in codesta vecchia città universitaria, con una borsa di studio della «Pro Oriente». Frequenta la facoltà di chimica. Le sue compagne studentesse la chiamano, in confidenza, Dramcè. Peccato. Meglio il nome autentico, col suo sdrucchiolo energico che suona e scorre come un torrentello per balze selvagge. Ma a lei non dispiace la storpiatura affettuosa: così le pare d'essere piú amata: piena di cordialità e di slancio, vuol bene a tutto e a tutti.

La sua famiglia è d'origine macedone: la casa dov'ella nacque è a Kavadarzi, nella provincia di Tirkvesc, presso il fiume Vardar, che vide molte sanguinose battaglie di *comitagi*. Fu dopo aspre avventure e vicissitudini che la fanciulla, coi genitori e i fratelli, poté raggiungere Sofia. Là crebbe, si fece onore nelle scuole (ricorda con tenerezza che il suo ginnasio, tutto di ragazze perché non vi sono in Bulgaria scuole medie miste, porta il nome di Maria Vergine): e, vinto il concorso della «Pro Oriente», se ne partí, felice, nell'autunno d'or son due anni, per l'Italia.

Corsa di quarantotto ore filate, in seconda classe: cieli e paesi e propositi nuovi: il treno le cantava una canzone che inebriava

la sua stanchezza. Prima d'allora, sola non aveva mai viaggiato. Diciott'anni non ancora compiuti: cinquanta lire in tasca. La mamma le aveva riempito di carni fredde, pane, frutta e dolciumi la sacca da viaggio. Il peso che sentiva sul cuore per aver lasciato casa e parenti non poteva impedire alla sua giovine allegrezza di traboccarle dagli occhi insieme colle lagrime, dalla bocca insieme coi sospiri. Allegrezza fatta del desiderio e della speranza di riuscire: di curiosità dell'ignoto: del prepotente spirito per il quale non esiste un diciottenne al mondo che non si creda padrone dell'indomani, e vivo per sempre.

Per sua fortuna, era di condizione modesta. Se non s'è poveri, non s'ha voglia né sprone per farsi strada; e lei la strada se la voleva proprio far da sé, chiara e sicura. Il suo viatico stava soprattutto in quella volontà.

Fin dal primo giungere, dell'Italia si sentí innamorata. L'attendeva un collegio-famiglia dove, dopo i primi giorni d'adattamento, si trovò bene come ci fosse nata dentro. Nella vita universitaria si gettò con la gioia e l'impeto d'una nuotatrice che salti dal trampolino. I primi tempi, a dir vero, furono difficili. La sua ignoranza della lingua italiana la costringeva a studiar libri e dispense col dizionario accanto, a cui ricorrere parola per parola. Fu un bello sforzo. A furia di dizionario arrivò a capire quel che le occorreva di capire. A furia di domande a destra e a sinistra, a dritto e a rovescio, di spropositi sfoderati senza paura, d'attenzione, d'ostinazione, pervenne ad esprimersi, di lí a qualche

me, con sufficiente chiarezza, almeno per le cose piú liscie. Col rischio d'apparire scontrosa e disamorata della patria, non accettò gl'inviti d'una famiglia bulgara qui di soggiorno, che avrebbe voluto racconsolarla della lontananza dal paese. Con quella gente, impossibile discorrere in italiano: e allora, no e poi no. Lei era qui per imparar l'italiano: solo a ciò doveva mirare, costasse ciò che costasse.

Ragazza capace, nei periodi di preparazione agli esami, di studiare quattordici ore il giorno, senza distrarsi, né stancarsi, né farsi venir i nervi, né perder l'appetito. Tutto, sinora, è andato, naturalmente, benone: fra tre anni Stania Dràmceva sarà dottoressa in chimica, con laurea – è presumibile – a pieni voti; e tornerà a Sofia, dove intende di cominciare a far carriera, entrando in qualche istituto di ricerche scientifiche, che abbia bisogno di giovani collaboratori. Ma non già fermarsi lì. Sogna le metropoli. Vienna, Berlino, Londra: chi sa.

Far carriera: non pensa ad altro. A prima occhiata si vede che è qualcuno, nel senso del volere fortemente.

Una ragazzona non alta; ma robusta, di larghe spalle, d'ossatura quadra, ben piantata su gambe di camminatrice. Neppur l'ombra della cipria, del belletto, del rosso-lacca sulle labbra: giurerei che nel portafoglio non tiene nemmeno lo specchietto: ch'è tutto dire. Non ne ha bisogno: è fresca, come quelle rose brune che hanno i petali di velluto. Gli zigomi sono sporgenti: anche le labbra, gonfie di sangue sano, spesso aperte su un riso

squillante, pieno di luce. Le scarpe, americane, con la suola e il tacco di gomma: le sottane corte: di preferenza porta il *pull-over*, che lascia più liberi i movimenti: il berretto di maglia le copre di sghembo la zizzeretta nera, liscia, ridotta ai minimi termini, per la comodità d'una spazzolata alla diavola nel più breve tempo possibile.

Parla a voce alta: cammina di corsa: è sempre di buon umore: mangia a quattro palmenti: quando studia si punta i pugni sulle tempie, e neppure il terremoto è capace di distrarla.

Fra una lezione e l'altra, lavora. Lavora da donna: cioè, ricama.

Sul ricamo è un'altra. Che dico? È la vera e non se l'immagina; e a dirglielo non lo crederebbe.

Di antichi motivi bulgari, a compatto disegno policromo, ella adorna, con fantasia bizzarra, tovagliolini e tovaglie, liste e fazzoletti, centri da tavola e sottocoppe. Son lavori che potrebbe vendere: invece li offre, li dona, con la stessa spontaneità che glieli ha fatti fiorire dalle dita. Il senso e la nostalgia della sua terra li trasfonde, forse inconscia, in questi ricami: il cui stile, nel violento contrasto del rosso col nero, col giallo, con l'amaranto, viene tramandato laggiù, di generazione in generazione. Sono, per lei, ciò che per noi possono essere il punto d'Assisi, il punto d'Orvieto, il pizzo di Burano. È in tal modo che, in Italia, ricorda e rappresenta la madre, la casa, la terra.

Ha portato con sé, da Sofia, un costume di donna del contado: cànice di grossa tela a bordi e riquadri nei quali lo scarlatto

predomina con l'oro e il paonazzo: giacca nera, di panno, con maniche aperte, come il davanti, a scoprire i fregi della sottoveste: grembiale di trina candida, fazzoletto rosso-fiamma sul capo, pendagli e fibbie cesellate. Se lo mette; ma nell'intimità della casa, e solo certe sere di domenica, dopo molto insistere delle compagne. Così vestita diventa bella. S'adatta in armonia con l'abito ciò ch'è un po' troppo accentuato nella sua linea. E balla.

Ripete, sola, fattasi d'un tratto distaccata e lontana, accompagnandosi con il battere delle mani e con suoni gutturali di voce, passi caratteristici delle sue danze nazionali. C'è più mistero negli occhi socchiusi, che guardano in dentro: c'è più abbandono nella piega della bocca, del cui sangue pare ch'ella si serva pel rosso de' suoi ricami. Ma forse le fa male danzare a quei ritmi: perché smette presto. Allora racconta. Già, ballano tutti al suo paese: uomini, donne, giovani, vecchi: ballare è una funzione della vita, come mangiare e bere: specie nei villaggi. Danze, canti e rose. La Bulgaria? Un immenso roseto. La sua industria più importante? Quella dell'essenza di rose.

Un'amica l'interrompe a questo punto, per chiederle, fra il serio e lo svagato, se non era meglio per lei esser rimasta laggiù; e sposarvi un bel giovanotto, proprietario di terre, che vestisse e le facesse vestire – tal quale nel cinematografo – il costume nazionale. E avere una nidiata di figlioli, che un giorno allevassero bestiame, e s'occupassero di macchine agricole, semine, foraggi, piantagioni di rose, e... essenza di rose.

Cambia faccia, cambia tono, torna a essere la Stania di tutt'i giorni, quella della zazzaretta liscia, della sottana corta, del *pull-over* e delle dispense. Non per nulla ha vinto un concorso, è venuta sin qui, suda sangue sulle formule chimiche, dopo aver sudato lagrime a imparare alla meno peggio l'italiano. Vuole la laurea, e il posto: ecco ciò che vuole. E farsi avanti, guadagnare, viaggiare, rendersi indipendente. In quest'epoca, la donna che abbia fegato può arrivare a tutto.

Al matrimonio non pensa affatto. Dell'amore non parla mai come di cosa che la possa riguardare. Pure è viva vivissima, sana sanissima: la sua stretta di mano ha il calore, il fluido degli organismi simpatici. A parlar dell'amore la trattiene un orgoglio strano, un ritegno fatto di pudicizia e d'obbedienza a un interno divieto.

Molte, in questo, le rassomigliano, fra le studentesse dell'Università. Ha sorelle qui fra noi, la bulgara Stania, ugualmente solide e ben piantate, se non di piú: niente fronzoli, niente tinture né sulla pelle né sullo spirito, niente illusioni sentimentali. Coi compagni studenti, cameratismo e basta. Assistenza reciproca nelle lezioni, gara nei giochi sportivi, semplicità di rapporti: il *tu* fraterno fila via limpido, senza sottintesi, con la freschezza dell'acqua corrente. Insensibili? No. Non rinunciano alla vita completa: la rimandano a piú tardi. Per loro, per Stania, l'amore potrà esser un premio che verrà col tempo, a studi finiti, a car-

riera intrapresa, quasi nell'ora che giovinezza e maturità si prendono per mano, e il cuore si fa più illuminato, più paziente, più profondo.

E va bene. Ma io guardo Stania quand'è vestita (troppo di rado, e solo per mostra) del costume di contadina bulgara; e capisco che in quel costume ritrova la sua vera bellezza, torna a esser lei quale l'ha fatta la madre, con la morbida attrattiva del sesso e gl'innati caratteri della razza. Osservo, attenta, i ricami che nell'ore perse le sbocciano dalle mani: originali, barbari, dal perfetto stile trapassato in eredità da donna a donna nelle famiglie della sua patria, con gli ori di nozze e le immagini sacre. Dentro ci vedo la bocca sanguigna di Stania: della Stania che ignora se stessa, e non vorrà mai ammettere d'essere nata per sposare, in terra materna, un mercante di cavalli o un coltivatore di rose.

LINEA DELLA VITA

“Vero, o non vero? (così chiede Silveria; ma a sé od a me? Io non apro bocca: la lascio parlare). C'è stato un tempo in cui dovetti convincermi ch'è vero: com'è vero che son nata e morirò. Ridi? Non credi? Io ci ho pianto. Dammi la tua mano sinistra. Secondo i sapienti di chiromanzia, la linea della vita v'è segnata nettamente sul palmo, ad arco allungato fra l'attacco del pollice e dell'indice e il principio del polso. Più l'arco è perfetto, più la vita è lunga. Così la tua, se ti fa piacere di saperlo. Le altre linee – dell'amore, della fortuna, dell'ingegno, delle avventure, della follia – non le conosco. La scienza chiromantica è fra le più complicate e pericolose. Mi fa paura: non ne voglio sapere: non mi son mai fatta leggere la mano da alcuno. Quanto alla linea della vita, ora ti racconto.

“Molti anni fa, quand'ero senza casa. e abitavo in una pensione a buon mercato, in Firenze, capitò là una signorina anzianotta, nera come il carbone, con un naso dantesco, i capelli corti, quantunque allora non usassero, la complessione e il tratto più da uomo che da donna. Intelligente: le avvampava dentro un gran fuoco: tanto che io, scherzando, dicevo: – Vicino alla signorina Claudia è come vivere al Congo. – Si vantava d'essere esperta nella chiromanzia: una sera tenne circolo e lesse la mano a tutti quanti, eccetto a me. Io m'ero rifiutata. Non se n'offese: anzi, trovò il rifiuto interessante, e disse: – Più tardi crederà. –

Salutandomi prima di ritirarsi, mi sussurrò, piano, attenta che altri non udisse: – Sa che la signorina bionda, laggiù, – come si chiama? – sí, quella che ha gli occhi viola, morrà di morte violenta verso i trent'anni? Non glie l'ho detto: eh, già. Certe cose non le dicono nemmeno le indovine di mestiere. Ma la linea vitale di quella poveretta è tronca, e mal tronca. Quando le giungerà la notizia della fine, crederà.

“Non volli dare importanza a tali parole. «Va là, bugiarda, fanfaroni che non sei altro», brontolai fra me e me. Poco dopo lasciai la pensione; ne partí anche la biondina dagli occhi color di mammola: la quale, da povera piccola impiegata, divenne poi una gran signora, per via d'un romanzesco matrimonio. Sai, una favola delle *Mille e una notte*: il riccone che s'innamora dell'umile fanciulla onesta, nozze in velocità, palazzo, auto, gioielli, teatri: un sogno. Cinque o sei anni passano, con le loro vicende. Che è, che non è? Leggo, un bel giorno, nelle «Ultimissime di cronaca», che lei, proprio lei, nome cognome indirizzo, era morta all'improvviso, di veleno. M'informai: s'era, infatti, uccisa con una tripla dose di sonnifero: chi sa perché. Poveri occhioni viola: essi soli lo sanno, il perché.

“D'allora in poi credetti alla linea della vita; e, per una specie d'ossessione, non potei frenarmi d'osservarla nelle mani delle persone che per avventura si trovassero con me. Non con ostentazione: di striscio, per me sola, senza farmi scorgere. In quella di Marco, no. Non n'ebbi il coraggio. L'amavo troppo per averne

il coraggio. Nemmeno osavo guardarlo in viso: lo sentivo, se era presente, meglio che non lo vedessi. La casa, in quel tempo, l'avevo: una graziosa casetta a Milano, con un po' di giardino, ereditata da una buona zia, che m'aveva anche lasciato di che viver bene. Nel mio nido mi piaceva accogliere gente: poca e fidata. Se accadeva che Marco entrasse mentr'ero con altri, sapevo, a un tratto, senza volgere il capo, senza averlo visto entrare, ch'era lì: l'anima mi si svegliava dentro come il vento fra gli alberi, diventavo un'altra donna, ilare, bella, felice, stupendamente lucida di spirito. Ci amavamo senza dircelo ancora con le parole: lui, però, una sera, mi aveva dato del tu. Del tu, dalla sua bocca, per un fiore che mi offriva! M'era parso d'essere, da quel tu, distrutta e fatta rinascere in una certezza che trasfigurava ogni cosa. Quanti anni avevo, mi chiedi? Trentacinque, l'età piena. Lui, quaranta. Sani e robusti entrambi, e senza legami. Ero sicura che ci saremmo sposati, che non ci saremmo lasciati mai; intanto si viveva in quell'atmosfera di silenzio rovente, di attesa meravigliosa.

“Ricordo che una volta caddi a terra di peso, sola nel corridoio fra la mia camera e il salotto: non seppi mai se per avere inciampato, distratta dal pensiero di lui, che dissolveva in me ogni altro pensiero; o per un capogiro, o per un momentaneo arresto del sangue in tumulto. Ma ebbi, cadendo, il senso (rapidissimo, una folgorazione) ch'era stato il troppo amore ad atterrammi; e che avrei potuto morire.

“Marco, accanito lavoratore, era un orso, si capisce. Odiava i salotti mondani, eleganti: non veniva che da me, dove non trovava che quattro o cinque intimi. Pure, un sabato sera riuscì a convincerlo ad accompagnarmi a una riunione in casa di Flora Gaddi, che riceveva (l'hai conosciuta?) come ora nessuna più sa farlo. Senza mettere puntini sugli i, saremmo comparsi la prima volta come fidanzati. C'era folla. E proprio quel sabato sera comparve, un po' tardi, la marchesa Vittoria, famosa nella lettura della mano. La ritenevano infallibile: aiutata, io penso, da un dono di chiaroveggenza, sortito da natura come, dal poeta, il dono lirico. Chi sottoponeva il palmo della mano sinistra agli occhi, armati d'una grossa lente, della marchesa Vittoria, era sicuro che in meno di venti minuti ella avrebbe esplorato sin le più riposte sfumature della sua vita morale, del suo carattere, del suo intelletto: che nulla le sarebbe stato ignoto, anche di sentimenti e di fatti tenuti gelosamente nascosti. Prediceva l'avvenire: molti affermavano che le sue profezie s'eran tutte avverate: persino le più incredibili. Durante la lettura, la voce di lei mutava tono, si faceva più bassa, quasi afona, e, a tratti, addirittura spenta. La testa, d'un'imperiosa nobiltà di scultura, eretta su uno snellissimo corpo di razza, assumeva, nella pelle, toni cinerei: negli occhi, una fissità vitrea. Certe frasi, sillabate dopo un pesante silenzio, mentre lo sguardo scrutava le sinuosità del palmo, cadevano sulla carne e sull'anima, lasciandovi il segno. Portava, a quella serata, un serracapo a maglie d'argento che la fasciava come un casco

d'aviatore, un'attillata tunica verde e nera, e i suoi soliti enormi smeraldi legati all'antica, ai quali attribuiva facoltà magiche. Non erano cinque minuti ch'era entrata, e già tutti si respirava il fluido emanante da lei. E quasi tutti non si pensava ad altro che a farci leggere la mano e predire la sorte. Una specie d'epidemia. Sapere: sapere ciò ch'era già scritto. Penetrare nel buio fondo dei giorni futuri, dove ogni avvenimento è fissato. Strano potere e privilegio di quella bella dama, così amata e così temuta. Ma io, che non avrei mai voluto la mia mano in sua mercé, ero certa certissima che ciascuno dei presenti sperava di avere da lei l'annuncio della ricchezza, della potenza, della novità d'amore, del miracolo di felicità. Giorno dopo giorno, per che cosa si vive, se non per l'attesa del miracolo? Anche Marco era stato preso dal contagio: non l'avevo mai visto così. Quell'uomo robusto, dalle spalle quadre, dalla fronte cocciuta, dalla dentatura ferina di coloro che stritolano l'esistenza fino all'osso, quell'uomo che s'era fatto da sé, nell'orbita della chiromante era divenuto un bimbo inquieto, curioso della buona o cattiva novella. Si vergognava, però, di chiedere la grazia: mi pregava: – Parla tu, dille che sono un orso; ma che vorrei, per un mio puntiglio, questa volta e basta, sentirmi leggere l'avvenire. – Ora, ora, – gli rispondevo. – Quando avrà finito quell'eterna seduta con Emma Rodi: abbi pazienza. Ci sono Landi e Zambelli, guarda, che fanno coda e non mollano il posto neanche a pagarli. C'è il tempo di prendere dieci tazze di tè.

“La marchesa dava i suoi responsi in un salottino a parte: non voleva testimoni. Dopo Landi, Zambelli e un altro, era guizzata innanzi la piccola Néné Miraglia, sulla quale si bisbigliavano, da un po', cose crudeli. Non appena mi risguscio' accanto, col vissuccio che doveva esser livido sotto il rossetto e con le pupille dilatate come dopo una puntura di morfina, mi feci cuore, m'accostai alla marchesa, per dirle l'ansia di Marco. Mi voleva bene, la marchesa, quantunque mi sapesse incredula; o, forse, per questo. Ma la trovai affranta. S'era tolta il serracapo a maglie d'argento, e sotto le ciocche allentate il suo viso, con gli occhi chiusi, era d'una che dormiva. Mi disse, senza sollevare le pàlebre: — Ho male alle tempie. Non posso più. — Non volli insistere. Deluso, Marco si ritirò con me nel vano d'una finestra del salone di musica. Mi venne voglia di dirgli, per consolarlo: — Io conosco la linea della vita: solo quella; ma è l'essenziale: fa vedere. — Ma della tentazione mi seppi vincere. Egli s'era già rasserenato. Si guardò le due mani, rigirandole di sotto in su: larghe, con dita a spatola, falangi grosse, pollice corto. Poi, parlando a sé più che a me: — Sciocco che sono: mille volte sciocco. Del mio destino il padrone sono io; e nel mio destino ci sei tu.

“Vivo non dovevo più rivederlo. Rimase ucciso, qualche giorno dopo, in un disastro d'automobile, a mezza strada fra Milano e Lodi. “Com'era, nella sua mano, la linea di vita ch'io non avevo avuto animo d'osservare? Tronca, con un punto rosso alla spezzatura? E perché, proprio quella sera, la marchesa Vittoria

s'era sentita stanca e non aveva potuto leggere ciò che v'era scritto? E, se anche l'avessimo visto, che conclusione ne avremmo tratta? Io non mi sarei arresa all'evidenza, e avrei cercato d'illudermi: la marchesa non precisava mai, nelle sue letture, il termine della morte. Però su Marco l'avrebbe, certo, veduto, fissato; e a me, più tardi, dopo la disgrazia, detto. Una verità, anche se non dà conforto, è pur sempre una verità.

“Quanto piangere, da sola! Marco era morto senz'avermi ancor avuta nelle sue braccia: pure, più sua di quel ch'ero stata non è possibile essere. V'è un'oscura vendetta della sorte contro gli amori troppo violenti. Almeno essere abbattuti insieme. No: uno dei due ha da restare anni e anni a voltarsi indietro anche se, col tempo, tenta di rifarsi cuore e sensi, quel dolore dentro non gli passa, e ogni tanto dà sangue. Il rimpianto di Marco non m'ha lasciata mai; e non ebbi mai più il coraggio di leggere la linea della vita, su nessuna mano, tolta la tua. Che cos'è, ora, la mano di Marco? Terra e polvere. Talvolta chiudo gli occhi e mi concentro fino allo spasimo per rivederla, viva, olivastra, isolata in un cerchio d'ombra: scorgo distinti, fra il pollice, l'indice e il polso, sul palmo, la linea tronca a metà, il punto rosso. Ma che superbia è questa, di voler conoscere l'inconoscibile? Non è tentare Dio?

“Súbito dopo la morte di Marco io lasciai Milano; e non ho più riveduta la marchesa Vittoria.”

AVVENTURA DI VIAGGIO

Avventura che accadde ad Amalia, amica mia da non so quant'anni: con le seguenti parole ella me la raccontò:

— Lo sai benissimo: fin dal tempo dei tempi, con mio marito, ogni anno, un viaggio. Senza figli, liberi di chiuder casa, i due mesi di vacanza d'Alberto, settembre e ottobre, li abbiamo costantemente messi a frutto viaggiando. Possiamo proprio vantarci d'averne visti molti, di paesi. Il piú bello, a conti fatti, è l'Italia. Venirlo a dire, noi italiani, sembra un comodo luogo comune: verità vera, invece. Vorrei un po' sentire chi mi dà torto. Ciò non toglie che, anche di là dalle frontiere, a ogni nuova terra che vedi è come t'entrassero, non so, centomila lire in tasca: della ricchezza che acquisti te n'accorgi meglio piú tardi, quando sei tornata al tuo tran-tran, e ti giunge il momento dei ricordi.

“Con mio marito viaggiare è una gioia. Sempre di buon umore: studioso di lingue, di storia, d'arte, d'archeologia; ma ne fa, specie in viaggio, materia di vita vivente: direi, materia di felicità. Noi non siamo mai così felici come quando viaggiamo. Ci si guarda bene dal metter piede in quegli odiosi alberghi di lusso, identici in tutto il mondo, dove ti vergogni dinanzi al portiere che si dà le arie d'un ministro di stato; ma si va in locande di secondo e terz'ordine: nelle quali, in compenso, un pochino del cosiddetto color locale riesci ancora ad averlo sott'occhio. E che respiro, che salute, noi due soli in terra straniera a volerci bene

come il primo giorno: lontani dalla casa, dai parenti, dalle conoscenze, dai doveri della professione e del grado: noi due, io per lui, lui per me, il mondo per entrambi; ma soltanto da vedere. In mezzo a tanta gente sconosciuta e costumi diversi dai nostri, un maggiore attaccamento dell'uno all'altro: che t'ho a dire? Un'intimità più sicura, e l'illusione d'una giovinezza perenne. Mai un momento di noia o di malinconia. Distante dal nido, guai a essere solo; ma due che s'amano son proprio sovrani regnanti: senza sudditi fuor che se stessi, e questo è il gustoso.

“Lo scorso ottobre visitammo la Polonia. A Varsavia, dove m'accadde il fatto che son venuta per raccontarti, giungemmo la sera del quattordici, dopo non so quante ore di treno da Cracovia, con apparecchio radiofonico nel carrozzone: viva il progresso. T'assicuro che, – a parte la radio, – avrei voluto rimanere sul treno non so quante ore ancora: io ci passerei la vita, in treno. Quello sferragliare, quel rombare, quel fuggire, quel rincorrersi di boschi prati villaggi colline montagne nuvole, e, soprattutto, quel pensiero d'esser diretta verso qualcosa d'ignoto che, forse, sarà ciò che di più bello potrò vedere nella mia vita... Perché, sai, bisogna sempre abbandonarsi al pensiero che la cosa più bella l'abbiamo ancora da vedere, da godere; e che stiamo per raggiungerla.

“Ma io divago. Invece non sono qui per altro che per narrarti l'avventura di Varsavia. Avventura, propriamente, no: di meno e di più: giudicherai quando l'avrai udita.

“Eravamo a Varsavia da una notte e un giorno. Tieni a mente il giorno: quindici ottobre. Nel pomeriggio avevamo sentito entrambi necessità di riposo; e non uscimmo dall'alberghetto che verso il tramonto. Le vie, larghe, lunghe, cominciavano a formicolare di lumi elettrici. Non ricordo d'avere mai veduto sí gran folla incrociarsi, ondeggiar per le strade, come a Varsavia al cadere di quel giorno. La città ignota, la gente ignota, la lingua incomprendibile, l'ora misteriosa agivano su di me come lo sciampana, che al primo sorso mi esalta. Ridevo, gesticolavo, mi stringevo al braccio di mio marito, dicendogli ad alta voce: «Alberto mio, lo sai che tutta questa gente è nostro prossimo? Che la dobbiamo amare?» Ma, prima involontariamente, poi stupiti, attenti e indagatori, i miei occhi si fissarono su una signora, ferma dinanzi a una vetrina di mode illuminata. Una piccola signora più vecchia che giovine, soprabito bruno, visuccio affilato e smunto sotto un cappellino floscio guardava la vetrina con aria distratta, certo pensando ad altro. Una di quelle figure, intorno alle quali si direbbe esista il vuoto; e di cui nessuno s'accorge. Ma io non ebbi un attimo d'esitazione. Mi misi a gridare: – Signora, signora! Io la conosco. – E, con la veemenza irreflessiva di cui non mi son mai potuta vincere, la presi per il polso, accostando il viso a quello di lei, che schiudeva la bocca e batteva le ciglia, smarrita.

“Alberto, sulle spine, convinto che certe scene di commedia è meglio non recitarle neppure a Varsavia, mi dette uno strap-pone: – Che fai? Sei matta? Non vedi che non capisce un'acca di quello che dici? –

“Lo lascio parlare, senza smetter di stringere il polso della piccola signora stupefatta. Ero sicura ch'ella mi capiva: che, superata la sorpresa, m'avrebbe risposto in italiano. Quantunque sciupata e immiserita dagli anni, sapevo chi era; ma il nome, lí per lí, non lo raccapezzavo: il suo volto era, per me, simile al volto d'una naufraga tornata a galla sulle acque del mare: il nome era rimasto in fondo. Né mi veniva in mente di dirle il mio. Continuavo a esclamare: «La conosco, anche lei mi conosce»: infine aggiunsi, – e mi sembrò l'unica spiegazione degna d'essere data in tale momento:

“— Tanto è vero, signora, che al cimitero monumentale di Milano io porto sempre fiori sulla tomba di sua sorella. –

“Vidi allora la smunta faccina della donna trasfigurarsi in un'espressione che non dimenticherò mai più. Ella si mise a tremare, a balbettare. Mi tastava il petto con la mano libera, quasi per convincersi ch'ero di carne e d'ossa. I nostri nomi riuscirono a trovare la via delle labbra: – Amalia de Larici: Irene Paloski. – Ma Irene Paloski non cessava di tremare, e frenava a stento le lagrime. – Sto qui a due passi – disse: salgano un momento da me. Un momento solo. Voglio mostrar loro una cosa. Si convinceranno che ho ragione d'essere commossa così.

“La seguimmo. Abitava in quella via, (seppi dopo ch'era la via Santa Croce) quattro o cinque porte piú in là, al secondo piano: poche stanzette linde. Nel salotto che serviva anche da tinello, tolse una lettera dalla scrivania, ce la mise sotto gli occhi. Portava il timbro di Milano: la data di tre giorni innanzi.

“— M'è giunta stamattina, capiscono? Stamattina. Leggano.

—

“A un dipresso, la lettera diceva:

“Signora, per quante ricerche abbia fatte con ogni diligenza, secondo la sua raccomandazione, non m'è ancora riuscito di sapere chi è la persona che da qualche tempo porta spesso fiori sulla tomba della sua venerata sorella”.

“Seguivano i saluti, e una firma d'uomo.

“La signora spiegò, tenendo la lettera in mano, delicatamente, come una reliquia:

“— Confermo che l'ho ricevuta stamattina alle dieci. Ho a Milano un brav'uomo che, piú per devozione che per compenso, s'incarica di certi miei affarucci pendenti laggiú, e di dare ogni tanto un'occhiata alla tomba della mia povera Iside. È da lui che seppi dei fiori. Chi mai poteva essere? Né parenti, né amici intimi ho lasciati in Italia. Oggi, dopo la lettera, restai ossessionata dalla smania di sapere. Amavo tanto mia sorella, e qui sono tanto sola! Non ho potuto pensare ad altro, l'intero giorno; né mangiare, né lavorare, né leggere. Chi sarà? mi chiedevo. Una fissazione. Verso le cinque del pomeriggio mi son messa cappello e soprabito,

sono scesa in istrada per svagarmi: sempre con quel chiodo nel cervello. Ed ecco, davanti a quella vetrina, lei mi fissa con quell'ardore, mi prende il polso con quella furia, mi grida quelle parole, quelle! rispondendo alla domanda che dal mattino io mi facevo nel cuore. Non c'è da aver quasi paura, d'un simile incontro?

“Era la nostra volta di rimanere stupefatti. Alberto taceva. Io temetti nella donna lo scoppio d'una crisi di nervi: reagii, e la feci reagire. Ella, infatti, si calmò: fors'anche pensando ai suoi doveri d'ospite. Chiuse la lettera in un cassetto: accese una macchinetta ad alcool, mise a bollire l'acqua per il tè, preparò le tazze. La fiammella giallo-azzurra parve un cordiale amico sopraggiunto in visita: ci sorrise, ci scaldò, ci rinfrancò. A poco a poco i ricordi si sgrovigliarono.

“Verso il 1912 le due sorelle Paloski, dalla loro Polonia, erano venute a Milano: Iside, a perfezionarsi nel canto: Irene, a darvi lezioni di pianoforte e d'armonia; ma più per amor dell'arte che per bisogno di guadagno. Le avevo conosciute in una casa amica, dove si davano serate musicali; e rivedute, colà, più volte. Iside, bella, piena di grazia, possedeva una voce di contralto mirabilmente ricca ed estesa. Non si poteva udirla cantare «Che farò senza Euridice», senza pensare che sulle scene avrebbe raccolto i maggiori trionfi. Ma non aveva fatto in tempo a debuttare: era morta, di tifo, nel '15, qualche mese dopo l'entrata dell'Italia in guerra. S'era in poche, ad accompagnarla al camposanto, dietro

la sorella disperata, che sembrava un cencio da buttar via. E solo donne. Gli uomini, al fronte o nelle retrovie. Io mi feci infermiera della Croce Rossa e partii per un ospedale militare del Veneto. Di Irene Paloski non seppi più nulla; né vi pensai più. C'era ben altro a cui pensare. Più tardi, molto più tardi, a guerra finita da un bel po', seppi a caso che la Paloski era tornata al suo paese, dopo il distacco della Polonia dalla Russia: avendo perduto nella raffica bolscevica gran parte de' suoi beni.

“Tutto questo non ha importanza. E nessuna importanza ha, per se stesso, il fatto che, un paio d'anni fa, m'incominciò la mania (così la chiama Alberto, che davvero mi crede un po' pazza; ma ciò non mi toglie il suo bene: anzi!) di portare, ogni tre o quattro giorni, fiori al cimitero, sulle lapidi che ne sono prive. In questo modo ritrovai, e non per averla cercata di mio proprio impulso, la tomba d'Iside.

“Ma l'incrociarsi del mio arrivo a Varsavia con l'inquietudine, col pensiero fisso della sorella superstite: il coincidere della lettera da Milano col nostro incontro e con la sola spiegazione ch'io seppi trovare per farmi riconoscere: questo è l'importante, questo il misterioso. Pura combinazione? Impossibile. Non è piuttosto il caso di pensare a un preordinamento di tutti i nostri atti di vita, disposto dalla Volontà Superiore, mentre c'illudiamo di essere liberi?

“Ogni tanto, ma ben di rado, simili avvenimenti sono per noi come repentine illuminazioni: poi restiamo piú ciechi e ignoranti di prima. Non, però, Irene Paloski. Da quel giorno ella è rinata a vita nuova: me lo scrive, me lo riscrive, non stancandosi di ringraziarmi, e ricordare e benedire.

“Quanto a me, tu sai ch'io non sto tanto a soffermarmi sulle cose del passato; e mi piace camminare. Tuttavia, ti confesso che la vorrei rivivere, quell'ora d'indicibile trasparenza: quell'ora che adesso, a ripensarvi, mi sembra vissuta da un'altra me stessa, fuori dei limiti posti all'azione e chiari alla ragione. Mi credi, mi credi? Proprio così.”

UN FALEGNAME

Quando abitavo nell'altra casa, vecchia casa in vecchia via, dove partendo ho lasciato il meglio di me, mi pareva d'abitare in campagna: per la pace che regnava in quell'ampie stanze coi travicelli e l'ammattonato; e anche per una terrazza tutta sole, nella quale s'apriva un ripostiglio per la legna.

Quel ripostiglio era la mia gioia. Mi piaceva che la legna vi fosse disposta bene, con ordine: da un lato, a catasta, quella pel caminetto: dall'altro, quella per le stufe, segata a pezzi piú corti: in un angolo i ceppi: e la minutaglia, i sarmenti, per suscitare la fiamma. L'odore che vi fiutavo era da ridare il fiato ai morti. Mi bastava aprirne la porticina per entrar di colpo in un bosco: avevo l'impressione d'andar per funghi, affondando i piedi nelle zolle intrise della pioggia d'autunno.

A metter a posto la legna, il giorno che arrivava col carro, veniva sempre il Lègora: ottimo giovine, falegname di mestiere, e bravissimo nell'arte sua; ma che, da me, nelle giornate libere, – magari la domenica, – si adattava a fare l'uomo di fatica, e l'aggiusta-tutto.

Ora che ho abbandonato la vecchia casa nella vecchia via, e mi sono arrampicata fino a questo quartierino a mezz'aria, che mi sembra d'essere in dirigibile, naturalmente è il Lègora che m'ha aiutata nel trasloco, m'ha saldato le crepe dei mobili e degli

impiantiti, m'ha fabbricato su misura la rastrelliera per la cucina e l'asse per lavare, e adattato alla ristrettezza delle muraglie certi scaffali pei libri e le riviste.

Qui, niente caminetti e stufe a legna: il Lègora m'ha portato, a suo tempo, un cassone per l'antracite, col coperchio. E, anche, le assi per un armadio a muro, e sei maniglie antiche che l'avevo pregato di scovarmi per un cassettone maggiolino. Fra un colpo e l'altro di martello ha trovato modo di farmi sapere i lavori che sta intraprendendo, il gran da fare che ha in negozio e fuori, la fiducia che gli dimostrano tante brave persone: così che l'ore passarono in un baleno e il desinare gli fu offerto in cucina da Angí, sua amica e protettrice fin da quando era ragazzo. Che freschezza sentirli ridere, mentre davano fondo alla pasta asciutta e al fiasco del Chianti. Io, che sono astemia, ho voluto bere un bicchiere con loro; e m'ha fatto bene.

Il Lègora avrà ventisette o ventott'anni: lo conosco da dieci, ma l'ho sempre visto così. Alto e scarno, diritto e di bei modi, che sembra un signore, con un lungo viso ben disegnato, dai denti puri; ma il vero carattere gli si legge negli occhi, d'un turchino di porcellana, grandi e innocenti come gli occhi d'un bambino. Quegli occhi non li ha che lui. Sono un riposo, una consolazione a guardarli. Il giovinotto che li possiede non può avere commesso cosa cattiva, né avere detto bugia, né nutrire pensieri torbidi. Son persino vuoti, a furia d'essere sereni: penso che una passione, quel che si dice una passione, il Lègora non l'ha mai

provata né la proverà mai. Infatti la moglie l'ha presa solo perché gli è stata, si può dire, messa fra le braccia dal parentorio: una buona cristiana, del resto, piena di salute: che fa, con lui, davvero il paio.

Ciò ch'egli ama, è il suo mestiere. Tanto lo ama, che se lo porta appiccicato addosso, e ne ha il colore, l'odore e il sapore. La sua alta persona dinoccolata sa di colla tutto l'anno: la sua pelle e i suoi vestiti presentano le più variegate tinte del legno: le mani sembrano state immerse nel tannino, screpolate, nere, fibrose, coi polpastrelli enormi, e cicatrici qua e là. Ride il Lègora, raccontando con compiacenza delle schegge che spesso gli si conficcano fra unghia e carne, o d'altre scalfitture e slabbrature, inevitabili sul lavoro. Un po' d'acqua di rubinetto, un tampone e tutto passa, anche se si tratta di chiodi rugginosi: le schegge escon da sé quando gli pare, i buchi rimarginano per incanto, in barba all'indio e al sublimato.

La risata del Lègora! Somiglia agli occhi: vuota, fanciullesca, consolante come loro. La verità è ch'è rimasto bambino, pure così grande e robusto, con tanto di moglie a casa che gli sta preparando un bel maschietto. Si sa, dev'essere un maschietto: perché nella sua famiglia, di padre in figliolo, son tutti falegnami: falegnami di grosso e di fino, che s'intendono a costruire un tavolo di cucina e un armadio di guardaroba, come a rimettere in giusto sèsto, senza rovinarne lo stile, uno stipo del Settecento, o una mensola dell'Impero, o una credenza cremonese del buon

tempo. Prezzi da ridere, all'antica come i mobili. Una di quelle famiglie d'artieri milanesi che conservano in cornice, a titolo di nobiltà, l'ingrandimento fotografico d'un bisnonno o d'un prozio, eroe del quarantotto; e de' cui membri non uno oserebbe perder messa la domenica; e tutti rispettano e obbediscono per tradizione il capo di casa, ch'è anche il capo dell'azienda.

Il babbo del Lègora è morto da anni, e in bottega, alla testa, c'è uno zio: vecchio in gamba, tondo e biondo, con un vocione di comando e di bonarietà: che dà lui per il primo l'esempio della fatica. Sua moglie, vestita di tela turchina l'inverno e l'estate, coi capelli che non sono più neri ma non si possono ancora dir bianchi, non scioglie lo scilinguagnolo se non quando tace lui; ma, se lo scioglie, ci si mette sul serio, e ogni suo discorso termina con le parole: – Pace con Dio. – Di modo che amici, clienti e conoscenti non la chiamano più col suo vero nome, ch'è Giovannina; ma «Pace con Dio».

Io ci vado, qualche volta, nella bottega dello zio Lègora, a piantare, come suol dirsi, un chiodo. Mi ci distendo l'anima. È uno stanzone terreno a volta, aperto sul vecchio Verziere: ingombro di tavole per piallare; seghe, scale a pioli, mobili frusti e nuovi, finiti e da finire. Il pavimento è in gran parte coperto di trucioli: quei riccioluti trucioli d'un giallo quasi bianco e rilucente, che sono una grazia a sentirli frusciare tuffandovi le mani, e non c'è nulla di più pulito, e fanno pensare al Cristo quand'era

il fanciullo Gesù nella bottega di Giuseppe. La compagnia dei trucioli mi va nel sangue; mi ricorda il ripostiglio dietro la terrazza della vecchia casa, e la legna da ardere che vi s'ammucchiava in ordinate piccole cataste. E del ricordo non riesco a rattristarmi. Costi c'è la pialla che va e viene, c'è la sega dentata che stride e raschia, l'acore dell'acqua ragia che pizzica narici e gola, e i convinti, squillanti «Pace con Dio» della zia Lègora: mentre il vecchio ha occhi dappertutto e il giovine s'industria di lena; e la sposa, in un angolo, cuce. Dove si lavora non ci si ricorda di nulla: né del bello, né del brutto: dal piú umile al piú alto, il lavoro guarda innanzi e non indietro.

Se mi metto sulla soglia, vedo i banchi di ortaggi e di frutta, sgargianti di bei colori, sui quali predomina il giallo delle arance, il verde delle insalate, il rosso delle mele appiòle: respiro la rumorosa cordialità della piccola gente che compra e vende: sento odore e sapore di Milano antica.

Tornerò spesso nella bottega dello zio Lègora. Troverò ancora, nel mio minuscolo appartamento, qualche mobile, o impiantito, o che so io da accomodare, per modo che il giovine Lègora riporti qui gli arnesi del suo mestiere, e la sua allegria di fanciullo che non diventerà mai vecchio. Sotto le esperte mani dove schegge e punte non hanno presa, il legno si fa oro, la sega canta, il martello batte il tempo, i trucioli s'arricciolano in una danza spensierata. Direi ch'è un po' mago: forse, perché è così

semplice, le cose gli son piú vicine, le materie che adopera gli rispondono piú intimamente. Il cassettone maggiolino al quale ha applicato le maniglie gli confida chi era l'artefice che l'ha, con tanta destrezza e pazienza, fregiato di cosí graziose figure a intarsio; ma poi conclude: — Tu le sapresti lavorare anche meglio. — E i piedi del canapè, ch'egli ha recisi di qualche centimetro per renderlo piú comodo, gli contano la storia del taglialegna che ha buttato giù il bel larice nel bosco. Il travaglio dell'uomo che cosa è mai, se non tutta una catena vivente, che si perde nel passato e non si sa dove giunga nell'avvenire?

L'ultima volta che venne qui da me, domandai al Lègora se davvero gli farebbe tanto dispiacere la nascita d'una bimba invece che d'un maschietto; e che nome le metterebbe.

— Ah, signora! Le metterei nome Allegra; poi non avrei piú pace fino a che non venga un bel maschio.

— Allegra! C'è stato un grande poeta, che chiamò Allegra la sua bambina; ma era malinconica, invece; e morì presto.

— Sî? Le assicuro che la mia non morrebbe; e sarebbe veramente allegra. Vorrei sentirla cantare in bottega, dalla mattina alla sera. Ma per la bottega ci vuole il maschio. Quello avrà nome Giacomo: come mio padre e mio nonno.

Non potei vedergli gli occhi e i denti nel riso, perché stava assicurando sui cardini il battente dell'armadio a muro, e mi volgeva le spalle. Però ebbi la stessa sensazione di luce bianca e azzurra, e sentii che nella stanza ogni oggetto s'era fatto gaio. Egli

continuò il lavoro: sicuro di sé, della propria origine, del proprio mestiere, della propria discendenza.

CALISTA

Oggi mi torna in mente Calista.

Non m'è facile descrivere Calista: parlare di lei: raccontar la sua vita: per quanto nulla, proprio nulla di complicato o d'oscuro fosse nel suo modo di essere al mondo. Da circa dodici anni non so piú niente di Calista. Ella potrebbe anche non esistere piú; ma, se ancora è viva e sana, come credo e spero, nemmeno una linea mi riesce d'immaginare mutata in lei col tempo. Per la stessa inspiegabile ragione, al «Focolare» (specie di casa-famiglia, certo assai piú casa-famiglia che semplice pensione, aperta unicamente a donne professioniste), dov'ella era cuoca e io per qualche anno fui cliente, nessuna di noi, dalla direttrice all'ultima arrivata, poteva pensare che in altro tempo ella avesse avuto un'altra età: fosse stata anch'essa fanciulla, donna giovine e innamorata: fosse giunta a divenire quella che era, attraverso i naturali passaggi per cui si giunge al pieno sviluppo di noi stessi.

Calista era Calista. Nata cosí, non sarebbe mai stata diversa di cosí: morrebbe cosí. A riflettere su quell'impressione non ci si provava neppure.

Tutto il tempo ch'io rimasi colà non vidi a Calista che una sola foggia di vestire: grembialone a tunica, color saio di frate: grosse calze della stessa tinta, piatte scarpe di panno, sulle quali le caviglie s'appesantivano, enormi: poiché soffriva di varici, e di conseguente gonfiore alle gambe. Unica sua infermità: che tuttavia

non le impediva di stare l'intera giornata in piedi, ai fornelli, all'acquaio e in cento svariate faccende.

La spesa gliela faceva di solito Agnese, la giovine cameriera che le serviva pure di aiuto in cucina. Quindi usciva di rado: quando usciva si buttava sul grembialone un lungo pastrano nero, da uomo: in testa, mai nulla. Così alta, diritta, spalluta, sembrava un uomo davvero, con quel passo greve: se non fossero stati i capelli, contrastanti nella loro fiacchezza col resto della persona; e che, stretti in una rotella castana sulla nuca, lasciavano in vari punti scoperta la cute pallida.

Io che non so disegnare potrei forse, con quattro o cinque linee rette, rievocare quel volto tutto naso, mento e zigomi: ossa e pelle, senza un'oncia di carne. Quel volto rispondeva di sí alla vita, per dura e malvagia che fosse. La voce che usciva da quella bocca a taglio di rasoio era d'una persuasione immediata; e non diceva mai cose incerte o inutili.

Fatto sta, che l'onnipotenza di Calista al «Focolare» era completa, indiscussa. Ben diversa – si capisce – dall'autorità dolcemente formale esercitata dalla direttrice; e da quella sottile, morbida, un po' in sordina, particolare alla vice. Anche perché Calista sapeva molto bene restar nei limiti che il suo posto le imponeva.

In ciabatte e grembialone, nel regno della sua cucina o nella semi-oscurità d'un tinello attiguo, largo come un «*in pace*», ella trattava a tu per tu, in pacata e grave confidenza, le giovani di là

dentro, e le non piú giovani, che, però, eran poche. Maestre, studentesse, dattilografe, impiegate di banca: istitutrici e infermiere private, in attesa d'un posto: non ve n'era forse nemmeno una che dopo qualche tempo di soggiorno nella casa non s'affezionasse a Calista, non ne sentisse l'influsso, non arrivasse a mostrarle le lettere piú gelose, facendole intime confessioni, ricevendone conforto e consiglio. Il segreto veniva da lei mantenuto con scrupolo. Il consiglio partiva non soltanto dal buon senso comune, ma piuttosto da un'esperienza che pareva millenaria, unita alla precisa intuizione del caso speciale; e da una base religiosa che aveva la compattezza d'un blocco di pietra. I rimproveri non eran risparmiati, se necessari: bruscamente, cordialmente materni. Avveniva non di rado che la direttrice o la vice, partendo dai conti di cucina, dalle liste dei pasti o dal discorso intorno a un fornitore, s'ingolfassero con lei in lunghe consultazioni da uguali a uguale, su provvedimenti pel bene della comunità.

Ogni mattina la direttrice recitava il Paternoster con noi: lei ad alta voce, noi piano, in giro alla tavola preparata pel caffè-latte. Così si cominciava la giornata. Era bello cominciarla così: ciascuna andava poi al lavoro, o verso la difficile ricerca del lavoro. Al Paternoster Calista non mancava mai. Osservandola, inquadrata nel vano dell'uscio che metteva alla cucina, col capo eretto, l'occhio sicuro, le ruvide mani da donna di fatica congiunte sul ventre ma pronte a liberarsi per riprendere le faccende,

sentivo la nettezza e probità del suo spirito incidersi nella probità dell'aspetto, e far di lei una persona di comando nel luogo dove non avrebbe dovuto che obbedire.

Vi sono donne singolari, delle quali non si pensa abbiano avuto padre e madre, o posseggano marito e figli. Simili ad alberi che invecchiano soli in mezzo a cortili deserti; e non fanno ombra che ai sassi. Così Calista. Una sorella però l'aveva, e l'andava a visitare tutte le domeniche: se parlava di lei, lo faceva con misurato ma consapevole e robusto orgoglio. Talmente è vero che certe disgrazie, sopportate in un certo modo, riescono a divenire titoli di nobiltà.

Di nome Palma, la sorella di Calista, entrata a vent'anni quale maestrina interna in un povero istituto di monache laiche, v'era caduta inferma d'un'artrite deformante: che, poco alla volta, l'aveva immobilizzata in un letto. Fissa nell'idea di guadagnarsi la vita fino all'ultimo, da quel letto dava lezioni e rivedeva còmpiti alle bambine là dentro ricoverate per carità. Ben poco ormai poteva fare, ch  l'infermit  le andava sempre crescendo; ma nell'istituto era amatissima e tenuta con ogni cura. L'avevano in conto di santa: di protettrice spirituale della casa.

Una domenica io dissi a Calista che l'avrei ben volentieri accompagnata da Palma. Grande, infatti, era il mio desiderio di conoscerla; ma soprattutto ne' suoi rapporti con Calista e per meglio spiegare Calista a me stessa. Ci avviammo: Calista a testa nuda, con le sue scarpe di panno e il pastrano da uomo. Non

sapeva quasi contenere la gioia di condurmi dalla sorella; e discorreva discorreva, e gli occhi le s'accendevano nella faccia a linee rette come una figura geometrica.

La casa dove abitava Palma, in fondo a via Mulino delle Armi, era brutta, bassa, e guardava il Naviglio. Nel cortiletto rustico, l'immancabile fico in un angolo; e tre o quattro galline che razzolavano. Odor di muffa su per l'angusta scala, scivolio d'umidità sui pianerottoli. La porta ci venne aperta da una ragazza la cui grossa testa, resa luminosa da due occhi dolcissimi di rospo, male s'incassava nelle spalle d'un corpo sciancato. Fu lei che, con gran cenni d'affetto a Calista, ci guidò, direttamente, alla camera di Palma: aveva l'aria di condurci in una cappella.

La camera era piccola; ma sembrava larga per certi quadri scuri, di soggetto religioso, appesi alle pareti bianche; e per il bianco letto di Palma. Ella, immobile, con le spalle appoggiate ad alti guanciali, correggeva il compito d'una scolarotta in piedi di fianco a lei: le mani contorte, martirizzate dall'artrite deformante, erano già, quasi, moncherini: solo le rimaneva l'uso del pollice e dell'indice destro, coi quali tenere alla meglio la penna.

Sulle prime non vidi che quelle mani e quell'atto. Ma ella si volse, a fatica perché i muscoli del collo le s'andavano lentamente indurendo; e mi mostrò il suo volto chiaro e sereno.

Non rassomigliava a Calista.

La maschia struttura di costei, la durezza risentita delle sue fattezze non avevano nulla a che fare con la grazia malaticcia e

soave di Palma. Pure, sí, qualcosa c'era: che, a ben guardare, ovvero a ben sentire, me le rivelava del medesimo sangue, e d'un calco eguale. Non nei volti, non nei moti: bensí, oso dire, nell'invisibile. Il breve spazio d'aria intermedio fra Palma e Calista (l'aria si nutre delle nostre anime) io l'avvertivo colmo d'una forza fluida indicibilmente ricca, che dall'inferma si trasmetteva alla sorella e da questa le era restituita, mista con altre vibrazioni. Cosí l'una creatura aiutava l'altra solo col pensiero e il respiro; ma dalla migliore, che senza dubbio era Palma, veniva tramandato il bene spirituale piú puro.

Molte cose disse Palma, in quelle due ore che mi volarono via come un minuto: cose di certezza, di fede, di mistico abbandono, che non potrei ripetere se non con le sue stesse parole. Ella aveva già da tempo superato il periodo della rassegnazione, per entrare in quello, definitivo, della letizia. S'era convinta d'aver ricevuto da Dio, pel proprio passaggio sulla terra, il maggior dono, con l'infermità che l'aveva cosí ridotta. Se n'era formata una specie di giardino fiorito, di cui ciascun nuovo spasimo era una nuova rosa che sbocciava fra le spine: quando piú acuto era lo spasimo, si metteva a cantare per celebrarlo.

La servetta sciancata dai dolcissimi occhi di rospo entrò per non so quale faccenda, poi tornò via: Palma la seguì con lo sguardo fino all'uscio, con silenziosa tenerezza. Era un'orfana, cresciuta nella casa: che l'assisteva in tutto, la portava di peso sulle braccia quando era necessario moverla; le rendeva i piú

umili e repugnanti servizi; e cantava con lei nei momenti in cui il dolore la faceva cantare.

Calista aggiunse, rivolta a Palma:

— Quella lí non lo cederebbe a nessuno, per nulla al mondo, il privilegio di curarti. Stanne pur sicura.

Disse proprio cosí: «privilegio». E mi sembrò piú diritta e piú alta: con un'ombra sulla fronte, però. Il privilegio avrebbe voluto averlo lei.

A una cert'ora dovemmo andarcene. Palma mise in un angelico sorriso la stretta di mano che non poteva darci; e volle ch'io promettessi di venire un'altra volta. — «Se ci tiene a star allegra, cara signora, deve venir da me. Sapesse come so divertire le ragazze dell'istituto, quando si riuniscono nella mia camera! Il Signore vuole l'allegrezza. La comanda anche nella preghiera. Il mio destino mi permette di restar immobile, a pregare giorno e notte per tutti quelli che si dibattono nel mondo. Sono felice. E tutti han da essere contenti intorno a me.»

Uscii col cuore illuminato. In strada, diedi involontariamente la destra a Calista: Calista involontariamente l'accettò. Le rivolgevo la parola con un senso di soggezione: quantunque il mio spirito fosse pieno d'amore. Capivo ormai il perché della superiorità morale di lei, nel confronto di tante donne piú istruite, piú fini, di condizione meno umile. Ella portava dentro di sé la sorella Palma: dentro di sé la conduceva dove l'inferma non poteva andare coi propri piedi e col proprio viso. La guardavo, massiccia

qual era e rude d'aspetto, come si guarda una teca di cristallo contenente una reliquia. E la gente che camminava e il Naviglio che scorreva e le nubi che si movevano in cielo riflettendosi nell'acqua, tutto era nuovo e chiaro a' miei occhi, quasi che solo allora mi fosse data la vista.

UN SOGNO

Nel pomeriggio di quel giorno Gianna Arconti andò a un funerale. D'una signora vecchissima, più che novantenne: madre venerata e dispotica di cinque omoni tutti potenti nell'industria e nella finanza, e tutti in nero, con mogli e figli in nero, dietro il carro. La signora era stata famosa, nella cerchia dei conoscenti, per l'indomabile sua persistenza a trovar che la vita vale sempre, in qualunque caso, a qualunque età, la pena d'essere vissuta: per l'aggressiva energia del carattere, l'acutezza e la mordente sincerità dei giudizi. Corteo numeroso e compunto; ma senza lagrime. Come tutti i fortissimi che muoiono avendo quasi raggiunto il secolo, più che amata era stata rispettata, riverita, e, negli ultimi tempi, tenuta in conto di meraviglia. Esequie senza fiori, per volontà di lei: solo, sulla cassa, l'omaggio dei figli: un grande «cofano» di serenelle, fiore della stagione, e rami di palma. Gianna Arconti notò la delicata armonia di quel viola e verde sul nero e l'argento della bara e del carro: ne ebbe – strano – un'impressione di freschezza. Alla sua età, che sostava, animosa, solida, nella zona neutra della maturità, con qualcosa di segretamente martoriato e ribelle, le accadeva spesso di guardare stupefatta le cose, e penetrarne significazioni che, prima, non avrebbe mai sognato di trovare. In coda al corteo s'era incontrata con la nuora e il figlio, e unita a loro: due giovani sposi innamorati e felici. Lei, però, li vedeva di rado. Già separata dal marito, poi vedova, resa

guardinga dai dispiaceri, si serviva della propria indipendenza come d'un'arma di difesa. Il figlio non somigliava né a lei, né al padre: nel fisico, nel morale, un altro ceppo, un'altra struttura, un altro modo d'interpretar la vita, di dare e ricevere, di pensare e risolvere. Lei lo temeva. S'amavano, del resto, senza dirselo. Quanto alla nuora, niente: una mascheretta ben dipinta, con la testina ben ondulata, con un minuscolo grammofono al posto del cervello: simile a tante d'oggi.

In mezzo ai due, la donna pensava con triste lucidità: «I morti sarebbe forse meglio portarli via la notte, di nascosto, coi soli preti e i prossimi del sangue». Improvvisamente le parve che le persone del corteo, lei compresa, non movessero dietro una bara; ma, con occulta fatica, ciascuna dietro la propria vita che fuggiva fuggiva. E, per un involontario ripiegamento dell'animo, ricordò un morto che non aveva veduto spirare né accompagnato al sepolcro: suo marito.

Suo marito; e gli anni della torbida convivenza, resa impossibile da cento ragioni, specie dalla discordia dei caratteri: causa d'odio più funesta e corrosiva dell'adulterio. Certo, ella avrebbe dovuto cercar di mostrarsi più conciliante: non è la donna quella che deve sottomettersi? Tanto più che, per via del fanciullo, separarsi non si poteva: nessuno dei due lo voleva cedere all'altro. Ma la donna non s'era piegata. Di lì, urti, furori, degradazioni quotidiane: con intervalli d'accalmia, stanchi, sommessi, estatici. Tentavano allora di ritrovare il sentimento che sul principio li

aveva uniti; ma erano già due ciechi, cercanti insieme, a tastoni, un prezioso anello caduto nella sabbia. Un giorno il ragazzo – a sedici anni – l'aveva chiesto lui, con la sua bocca, di venir mandato all'estero a finire gli studi: bocca amara, quasi imperativa. C'era andato; e loro, un di qui, un di là: separazione, finalmente. Ma che miseria! Si demolisce, è vero, una casa, quando i muri fanno crepe d'ogni parte; ma il crollar dei muri sotto il piccone è sinistro piú che il morire.

S'eran rivisti molti anni dopo, nella casa del figlio, già ingegnere e ammogliato: ove ella appunto si trovava ad assistere la nuora, che aveva messo al mondo il primo bambino. Suo marito, da Roma, era giunto senz'avvertire, improvviso, nel giubilo d'esser divenuto nonno: ella non aveva fatto in tempo a ritirarsi. Appesantito, rovinato dall'arteriosclerosi, con gli occhi bianchi e pieni d'acqua dietro gli occhiali, egli non era che l'ombra del bel tronco d'uomo d'una volta. Davanti a lei era rimasto incerto: anch'ella, un'altra. Poi, calmi, s'eran tesi la mano; ma non da estranei; e nemmeno da antichi contendenti. Cosí: da buoni amici. Dov'era andato tutto il livore? Valeva la pena d'avere tanto creduto d'odiarsi? Ma no, ma no: non era vero nulla. Una cosa lontana, vaga, che non doleva piú. Nella donna, soltanto, una pietà nuova, profonda, per l'uomo sulla cui persona stava, non dubbio, il segno annunciatore della prossima fine. Pietà che, pur dandole tristezza e pena, la rigenerava. Pacate parole, sereni addii. Egli doveva morire, pochi mesi dopo, in una clinica di Roma. Dio

aveva voluto quell'ultimo incontro, perché nella coscienza di lei non rimanesse che un pensiero di pace.

Tornata, verso il tramonto, dal funerale della decrepita signora, Gianna Arconti si rifugiò nel proprio appartamento: tirò il chiavistello interno: si fece scaldare, in cucina, una tazza di caffè e latte. Senza intingervi né biscotti né pane, bevve a sorsate con avidità. Era avvezza a servirsi da sola: la domestica non veniva che il mattino, per le faccende grosse. Andò poi a buttarsi su una poltrona, in camera: stanchissima: da credere d'aver portato sassi e legna tutta la giornata. Benedette le memorie, ch'erano piombate in massa sopra di lei, e le toglievano il respiro. «Ora, ora me ne vado a letto, e prendo un sorso di cloralio. Ma via, che cloralio? Non pensare: non ricordare: abbandonarsi: questo è il cloralio che fa dormire. Che sollievo, dormire. Non essere più niente: dimenticare sé e gli altri.»

Ella, che affermava sempre con orgoglio niuna compagnia esserle più cara di se stessa, ora si chiedeva in qual modo avrebbe potuto evadere da se stessa, almeno quella sera.

Con gli occhi chiusi, sdraiata, non rassomigliava, sebbene di tanti anni più giovine, alla morta che da qualche ora giaceva sotto terra? Quelle palate, mute, sorde, di terra sulla bara! Se le sentiva addosso. Finiamo tutti così: la vita è una sola, e tanto peggio per chi la sbaglia: indietro non si torna, agli errori non c'è rimedio. Che cos'è poi la vita, l'unica vita che si possiede, che non si può

dare in cambio di un'altra piú bella? La fuggevole vita che noi sciupiamo, come se potessimo rifarcene una seconda, a volontà? E l'anima? L'anima si deve pure salvarla. Ne era capace, lei?

S'era fatto buio. Il silenzio nella camera era costituito d'echi e rumori divenuti consuetudine: fischi e rombi d'automobili giú nella via, gracchiar d'un grammofono al piano di sotto, tic-tac d'un orologio a pendolo in fondo alla stanza. Gianna Arconti s'alzò dalla poltrona: accese la lampadina velata del tavolino da notte, si svestí, si pose a letto, prese a sfogliare un libro. Credeva di leggere: seguiva invece un proprio confuso pensiero; e le parole del pensiero si sovrapponevano a quelle del libro. Finché le palpebre le divennero di piombo: il gesto di spegnere la luce elettrica fu semi-incosciente; e il sonno la rese immobile. Privo del lume dello sguardo, e nel rilassamento dei muscoli, il suo viso addormentato aveva qualcosa di terribile; ma l'ombra lo difendeva.

L'ombra (era, scorsa gran parte della notte) a un certo punto si fece trasparente ai suoi occhi chiusi, e pallida: in quel pallore, non dell'aria, ma d'un altro elemento, sconosciuto, che assomigliava all'aria, rivede il suo uomo. Non quale le era apparso in casa del figlio, l'ultima volta; e nemmeno quale era stato durante la loro tempestosa convivenza. Ma nell'essenzialità de' lineamenti, che non muta, ch'è l'incancellabile segno del passaggio d'un individuo sulla terra. I suoi occhi un po' strabici la fissavano

con l'espressione calda, schietta, dei rari periodi d'accalmia: forse era la vera loro espressione, e solo adesso ella lo capiva.

Accanto a lui si sentiva giovine: della matura giovinezza ch'è la piú ostinata a durar nella donna, anche quando l'età ne è trascorsa. Giovine; ma esperta; e colma d'un sentimento contraddittorio fra umiltà e superbia, dolcezza e rimorso, speranza e disperazione. Lo sguardo di lui e la piega delle sue labbra le mostravano ch'egli pure provava la stessa sofferenza. Invisibili onde li sollevavano e li sprofondavano a vicenda: così che ogni tanto l'uno scompariva all'altro, per poi ricomparire.

Ma chi era la bimba che stava in mezzo ad essi? Chi gliel'aveva mandata? Dalla loro unione non avevano avuto che un maschio: non era figlia loro. Non si poteva immaginare creatura piú graziosa: riccioluta, castana, con occhi simili a pezzi di cielo, e un ridere soave: non solo della bocca, ma di tutto l'essere. Vestiva di bianco: a un tratto la tunichetta cangiò colore, fu rosea; e il marito disse a Gianna (ma non aveva voce, e Gianna capiva le parole dai moti delle labbra): – Hai fatto bene a vestirla di rosa: domani la vestirai di celeste. – E accennò di volerle dare un bacio; ma ella intanto piangeva, del pianto interno, inconsolabile, che sale dal fondo e non si versa se non nei sogni; e la bambina era scomparsa.

A filo di rasoio sull'ultimo limite del sonno, già non piú sonno e non ancora risveglio, la donna seppe che sognava, che quel bacio era un bacio sognato, quel pianto era insieme della vita e del

sogno, quella bambina vestita prima di bianco, poi di rosa, e splendente di grazia, era la felicità.

Nel ridestarsi, il suo profondo istinto di femmina la manteneva avvinta all'immagine di ciò che avrebbe potuto essere l'esistenza: la loro esistenza. Perché avevano lasciato fuggire la bella bimba dagli occhi di stella, dalle tunichette multicolori? Un nulla sarebbe bastato: un po' d'indulgenza, di carità. L'amore c'era: il sogno glielo aveva detto, che c'era. — «Ma tu, allora, se mi amavi, se mi amavi, non dovevi umiliarmi, farmi soffrire così.» «E tu, perché non ti sei mai rifugiata nelle mie braccia, contro il mio petto, nel momento in cui ero più cattivo, più crudo, se mi amavi, se mi amavi?» «Nessun dissidio è insanabile, quando l'amore aiuta. Ormai lo sappiamo; ma tornare indietro non si può più.» «Non si può più.»

Completamente sveglia, spalancò gli occhi nel buio, tese la mano all'interruttore. Lo scatto della luce l'abbagliò. Le sudavano a grosse gocce la fronte e il petto: sentiva, a fior della cute, le radici dei capelli inacerbirsi. Si mise ritta sulla schiena. Nell'antica specchiera alla sua sinistra, di scorcio, a una distanza che le sembrava enorme, una testa di donna la guardava. In essa non si riconobbe. Un'estranea, coi capelli disfatti, col viso solcato, l'opacità d'espressione di chi non aspetta più nulla. Fra l'una e l'altra stava la vita che a Gianna era stata rivelata nel sogno ch'ella avrebbe potuto vivere, e non aveva voluto.

Rifece il buio nella camera, per non vedere l'estranea. E tornò a essere sola. Come fosse già morta; e Dio l'avesse accolta nella sua misericordia.

FINE

NOTE

SAN DAMIANO.

Per, le notizie sulla vita di Santa Chiara ho ricorso al volume di Armando Fortini podestà d'Assisi: *Nova Vita di S. Francesco d'Assisi* (Ed. Alpes 1927).

SAN PIETRO IN CIEL D' ORO.

Per le notizie intorno al Sepolcro di Sant'Agostino in Pavia ho ricorso allo studio di Mons. Addeo vescovo di Nicosia, edito dalla Provincia Agostiniana di Napoli nel 1930.